

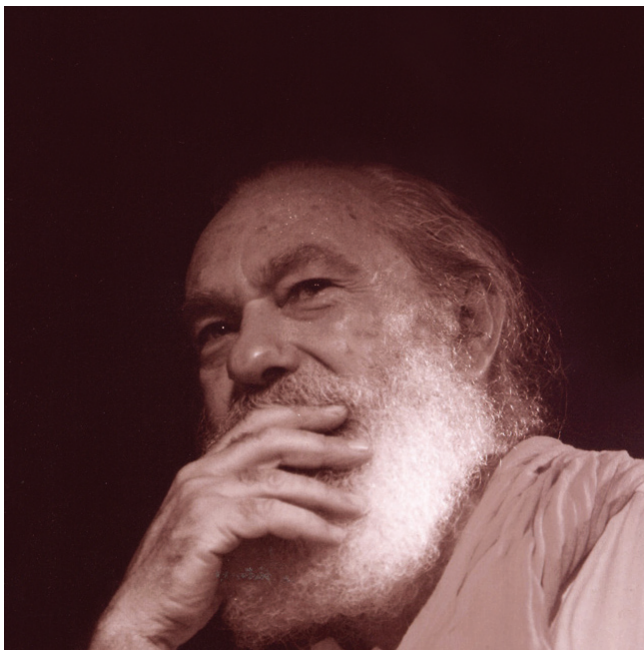


Regione Toscana

Diritti Valori Innovazione Sostenibilità

Premio letterario
Firenze per le Culture di Pace
dedicato a Tiziano Terzani
2010

Racconti per la pace



Associazione
Un Tempio per la Pace

RACCONTI PER LA PACE

Premio Letterario

Firenze per le Culture di Pace
dedicato a Tiziano Terzani

2010

Presentazione
Angela Staude Terzani e Marco Marchi

PREMIO LETTERARIO
FIRENZE PER LE CULTURE DI PACE
DEDICATO A TIZIANO TERZANI 2010

Enti patrocinatori e promotori

Comune di Firenze

Provincia di Firenze

Regione Toscana

Commissione giudicatrice

Angela Staude Terzani, Presidente

Marco Marchi, Coordinatore scientifico

Isolina Baldi, Mariacarla Bonafé, Bianca Maria Bruscagli, Maurizio Novigno,

Lucia Paoli, Paola Pelli, Marco Romoli, Luisa Rupi Paci

Segreteria e Ufficio stampa

Paola Pelli, Marco Romoli

Coordinamento della pubblicazione

Marco Marchi

Redazione

Daniele Bellesi, Lucia Paoli, Paola Pelli

Grafica

Daniele Bellesi

Stampa

Regione Toscana

Un Tempio per la Pace, Onlus
c/o Liceo Artistico L. B. Alberti
Via Magliabechi, 9 - 50122 Firenze
tel. 055 2476004
fax 055 2268690
www.untempioperlapace.it
segreteria@untempioperlapace.it

Il senso della guerra, della disperazione che genera in chi ne è vittima sta tutto nell'immagine omerica del pianto di Achille per l'amico Patroclo nel canto XVIII dell'Iliade.

La morte dell'anti-eroe buono e gentile che, prima che il desiderio di vendetta, mette il Pelide dinanzi al vuoto per la scomparsa del compagno. Una disperazione tutta umana, quasi patetica per contrasto con l'immagine muscolare del guerriero e con il contesto di un teatro di battaglia cruento e violento.

Che senso hanno, si chiede Achille, i successi e la gloria adesso che non c'è più chi si onora e si ama in modo pari alla propria persona?

Il poema bellico per eccellenza è squarciato da questo inno alla pace, ai sentimenti che possono piegare le spade, alle lacrime che asciugano il sangue.

Achille non può fermarsi, è la madre Teti a ricordargli la sua origine divina e dunque la sua missione, ma la sua disperazione è un manifesto contro gli orrori della guerra che spazza via i legami e gli affetti più cari. La vendetta contro Ettore non servirà neanche a lui, non gli riporterà in vita Patroclo e lo condurrà comunque incontro a un destino di morte già scritto.

Ma il suo pianto è il pianto del genere umano contro la guerra.

Vorrei che non ci fosse bisogno di presentare un premio letterario dedicato alla pace, perché si scrive e si parla di pace per contrasto con la guerra, pensando alle migliaia di vittime che ogni anno si contano nel mondo. Pace come contrario di guerra.

Ma la pace è altro. Non può essere sufficiente definirla come una condizione in cui c'è assenza di guerra e non credo neppure che dovremmo pensarla come un'idea assoluta, quasi una città ideale ai limiti dell'utopia.

Prendo spunto dalle parole di un cantautore italiano, Giovanni Lindo Ferretti, che in una delle canzoni della sua maturità ha scritto che la pace "non è un mestiere né un'ideologia".

Sottoscrivo: la pace è e deve rappresentare una condizione umana e politica stabile, essere l'essenza stessa della società moderna.

Non c'è pace senza libertà, non si può negoziare su questo punto. Se la fine di una guerra porta con sé un deficit di libertà, questa non è pace. Se la cessazione di conflitti è il risultato di un ricatto da parte di forze, partiti o raggruppamenti che instaurano regimi liberticidi, questa non è pace. Se a un invasore si sostituisce un invasore che mira, magari con presupposti ideologici opposti a chi lo ha preceduto, a limitare la libertà umana, questa non è pace.

Non possiamo accontentarci di chiamare pace una generica negazione della guerra.

Battersi per la pace deve presupporre uno sforzo ulteriore: quello per la libertà e per la sua declinazione in un modello politico democratico.

Dalla libertà deriva la pace, sempre, mentre la pace non sempre genera libertà.

Comprendere questo significa fare della pace un valore e un principio che sta alla base della democrazia, immune dal rischio di diventare un'ideologia propugnata da chi arriva a giustificare ogni mezzo per conseguirla.

Riccardo Nencini

Assessore al Bilancio, ai Rapporti e alle Riforme Istituzionali
della Regione Toscana

Nel 2010 siamo alla quinta edizione del Premio Letterario "Firenze per le Culture di Pace" dedicato a Tiziano Terzani, grande testimone di pace del nostro tempo, organizzato dalla nostra associazione "Un Tempio per la Pace" che è nata e ha la sua sede nel Liceo Artistico di Firenze.

Con lui ci sentiamo a condividere un cammino comune e desideriamo onorarlo e ricordarlo anche nella nostra città.

Non ci interessa tanto organizzare l'ennesimo premio letterario, crediamo che in Italia e nel mondo ce ne siano già abbastanza, quanto ci interessa fornire uno spunto forte di riflessione perché quello che drammaticamente continua a mancare, invece, è la pace.

Basta rivolgere uno sguardo a ciò che accade intorno a noi sul pianeta per accorgerci di quanta sofferenza, ingiustizia, sempre più profondi squilibri fra estreme ricchezza e povertà, ignoranza e fanatismo ci affliggono ancora, di come oggi la vita sul pianeta è messa in pericolo dall'egoismo delle multinazionali e da squilibri sempre più forti rispetto alle risorse limitate della terra, per capire quanto la parola pace e l'impegno per la pace siano purtroppo di estrema attualità e come tutto questo debba coinvolgerci in uno sforzo quotidiano, a partire prima di tutto dalla ricerca della pace con noi stessi.

Questo premio vuol essere proprio una richiesta di testimonianze per la pace, da parte di chi, per scelta o per circostanze, si è trovato a vivere situazioni che l'hanno stimolato a capire che la pace non è un lusso, perché si tratta di una necessità vitale, per il cui raggiungimento è indispensabile l'impegno di ogni essere umano. È una tappa fondamentale del cammino dell'umanità su questo pianeta.

Credo che o ci sarà un futuro di pace, fra gli uomini e con la natura, o non ci sarà futuro.

Le testimonianze che da cinque anni raccogliamo dall'Ita-

lia e dal mondo, valutiamo e pubblichiamo, portiamo come letture, anche nelle scuole, servono a stimolare le nostre coscienze, perché ognuno di noi possa divenire consapevole dell'importanza di "essere pace".

Dallo scorso anno la Regione Toscana ha deciso di entrare attivamente a far parte dell'organizzazione del premio, offrendo il prezioso contributo e l'esperienza di un'istituzione che già da molti anni è in prima fila nella promozione e organizzazione d'iniziativa di pace in molte parti del mondo. Abbiamo istituito insieme e di comune accordo una terza sezione del premio: oltre agli scritti inediti e a quelli editi, uno speciale riconoscimento a una persona di pace del panorama internazionale. Della giuria di questa sezione fanno parte Angela Terzani, il Tempio per la Pace, la Regione Toscana, la Provincia e il Comune di Firenze.

Anche questa volta, inevitabilmente, la scelta dei vincitori lascia in ombra altre opere apprezzabili e utili come strumenti di pace.

Con questo spirito abbiamo riportato nell'ultima parte del volume una scelta di testi non premiati che vogliamo comunque diffondere come messaggi significativi.

Desidero infine ringraziare, da parte della giuria e dell'associazione tutta, la Regione Toscana, la Provincia di Firenze, il Comune di Firenze per il loro determinante sostegno e tutti coloro che hanno contribuito al successo di questa iniziativa.

Voglio anche sperare che questo nostro "fare" possa in qualcuno accendere una scintilla di speranza.

Marco Romoli
Presidente dell'Associazione
Un Tempio per la Pace

Ho letto con interesse i sei testi che quest'anno saranno premiati. Vi si vede come guerre e conflitti, esteriori o interiori che siano, continuino a non dar pace all'uomo; ma anche come l'uomo non cessi di aspirare a una pace alla quale in fondo all'anima tutti tendiamo.

I racconti di questo anno - incentrati come sono sulle zone della terra ancora tormentate da conflitti aperti, come quello fra israeliani e arabi; o su guerre così recenti, come quella civile in Slovenia, da aver lasciato aperte le ferite; o sulla sofferenza degli omosessuali, ricordata da una pièce teatrale incentrata sul Terzo Reich e le sue persecuzioni - tutti insomma ravvivano il nostro impulso a ribellarci contro il dolore del mondo. Non meno grande poi ci sembra la sofferenza interiore di una donna che non riesce a darsi pace della sua condizione che avverte segnata da un forte limite alla sua libertà.

In comune i sei racconti hanno il loro occuparsi di stati conflittuali che rendono infelice l'umanità.

Ricordare e riportare alla memoria degli altri ciò che tormenta l'uomo mi pare allora un modo buono e giusto di tenere viva la speranza in un mondo migliore.

Angela Staude Terzani

Presidente della giuria del Premio Letterario
"Firenze per le Culture di Pace"

La storia di Amina, giovane africana giunta in Italia per sfuggire a un matrimonio imposto dal padre; gli impicanti interrogativi etici di Piero, ingegnere ottico costruttore di micidiali sistemi di puntamento, circa le responsabilità di chi come lui lavora nell'industria degli armamenti; l'incontro-scontro fra due culture molto diverse come quella di Jamila, palestinese che mette radici in una nuova terra, ai confini della Slovenia, e quella della vecchia Ursic, donna dura, visibilmente segnata da un passato di guerra; e ancora un documento sulle feroci persecuzioni subite dagli omosessuali durante il regime nazista, la corale testimonianza di pace di una missione di volontari nel villaggio di Nevé Shalom-Wahat as-Salam, dove si sperimenta con successo la convivenza fra israeliani e palestinesi, e il resoconto in chiave autobiografica di un autentico, difficile e faticoso cammino di pacificazione interiore.

Secondo questa articolata gamma di argomenti e motivi affrontati e secondo quella che è ormai per noi una tradizione, sono qui pubblicati i sei testi vincitori della quinta edizione del Premio letterario "Firenze per le Culture di Pace", un'iniziativa in ricordo di Tiziano Terzani ideata e promossa dall'associazione "Un Tempo per la Pace" all'interno di un quadro propositivo quanto mai vario, fitto di presenze e attività che da più di un decennio costituiscono la sua storia. Un'iniziativa fra tradizione e innovazione, che dall'anno scorso, grazie alla rafforzata partecipazione della Regione Toscana e al conferimento di un riconoscimento speciale a una personalità di livello internazionale impegnata nella promozione della pace, ha visto crescere positivamente i suoi significati e i suoi valori nel nome di un fiorentino illustre, cittadino del mondo, quale Tiziano Terzani è stato.

Testi sulla pace, dunque, impostati secondo coniugazioni e trattamenti del tema fra loro diversissimi e affidati a registri espressivi altrettanto variegati e personalizzati, indice volta a

volta e quasi garanzia, io credo, di necessità e autenticità del messaggio veicolato dalla scrittura, e insieme di volontà di ricerca e di comunicazione, di responsabile pronunciamento e apertura agli altri.

Sì, possiamo ribadirlo con convinzione, forti della costante e qualificante presenza al nostro fianco di Angela Staude Terzani: un concorso letterario come “Firenze per le Culture di Pace” continua a servire in un’epoca sconcertante come la nostra, violentemente disumana e antipoetica, disintegrata e insensata, e tuttavia ancora in cerca di espressione, di motivi dialogici e di confronto, di una criticamente vigile ed esaltante riappropriazione di valori. Sì: un concorso letterario come il nostro non smette di farci seriamente e gioiosamente riflettere su modi e possibilità di “fare pace” con noi stessi e con il mondo, secondo quelle fondanti esigenze di interrogazione, espressione e condivisione, dai traguardi perennemente instabili e rilanciati, che sono alla base dell’atto inquieto e desiderante di chi, scrivendo, sente il bisogno di esprimersi, di dirsi agli altri.

La quinta edizione di “Firenze per le Culture di Pace” è risultata oltretutto, alla resa dei conti, un’annata ancora una volta singolarmente positiva non solo per l’alto numero dei testi pervenuti e la loro distribuzione geografica assai ampia su scala nazionale, ma per l’intrinseca qualità di cui ciascuno di essi si è fatto portavoce: a tal punto da invitarci alla pubblicazione “fuori sacco”, oltre che dei sei testi risultati vincitori, di tre testi apparsi alla giuria particolarmente pregevoli e di un’antologia di brani tratti da altre scritture inviate a concorrere.

C’è oggi, con tutta probabilità più diffusa e avvertita di quanto si possa supporre, un’irrinunciabile, profonda esigenza di esprimersi, di raccontarsi, di testimoniare. Un’istanza comunicativa torna a farsi spazio, specificandosi sostanzialmente, per via di scrittura, nella ricerca della propria sincerità, della pro-

pria voce: un coinvolgente tentativo autoidentificante effettuato attraverso parole, che di per sé necessita di aperture e contestualizzazioni, di quei destinatari e di quei quadri relazionali allargati, vivi nello spazio e nel tempo, di cui ogni autore si sente incaricato nel suo esercizio, a cui indirizza il suo messaggio nella bottiglia.

Variano, lo accennavamo all'inizio, i temi con cui il motivo generale dell'anelito alla pace nei nostri testi si svolge, variano le forme e i generi letterari cui ciascun autore ha ritenuto opportuno affidarsi (c'è anche un testo pensato, come il lettore vedrà, oltre che per essere letto, per essere detto e interpretato in teatro), ma queste accondiscese esigenze di fondo permangono e al Premio "Firenze per le Culture di Pace" immancabilmente si attestano: delegare alla scrittura una libera scoperta di sé e del mondo, trasmettere mediante la scrittura un pronunciamento, delegare all'atto di scrivere il proprio "esserci", un'impronta destinata a contare, perfino il proprio impulso originario e necessitante a ritrovarsi, intimamente e con gli altri, nei territori di un'invenzione libera e disponibile: mobilitante, creativa.

Chi scrive – lo abbiamo notato altre volte e continuiamo a crederlo – è separato e con gli altri, fuori del tempo e in tutti i tempi; è qui e dovunque, vertiginosamente attaccato all'hic et nunc della propria condizione anche allorché rivolto – zona di riparo solitario o panorama sognato – all'infinito. Lo scrittore si slarga e si comprime, smania di comprendere orizzonti e si tiene stretto al nodo più segreto di se stesso, all'ombelico della propria anima.

Lo scrittore è tuttavia un uomo di talento e prima ancora un uomo, un uomo qualificabile come tale proprio in base all'imperfezione e alle insoddisfazioni che sperimenta su di sé, ai desideri contestativi e partecipativi del reale che prova, all'attinenza al vero e alla rappresentatività che attraverso il pro-

prio io che si racconta, che fruisce di una risorsa preziosa suo appannaggio come la parola, sente di incarnare. Anche nel dovere tragicamente registrare le smentite dell'umano e dell'universale, il vero scrittore obbedisce a un insopprimibile desiderio di pace, collabora a un destino comune del mondo vibrante di libertà e sodalizi, fuori da inerti e deviate monadicità, fuori da inanimate, belligeranti e distruttive solitudini.

La pace si costruisce e si celebra, in realtà, nel rispetto e nella valorizzazione della molteplicità e delle differenze: tra natura e cultura, per via di plurali culture che vorremmo definire, con la poesia e con l'alta riflessione maturata a margine di essa che il grande Mario Luzi ci ha lasciato, "naturali". Ed ecco a ridarci fiducia, a rinnovare attraverso la parola la speranza, questa pubblicazione a più voci che, documentando per punti salienti quanto in un concorso è accaduto, ne costituisce il più congruo suggello o l'apertissimo sigillo che dir si voglia: un percorso di civiltà che nel nome di Tiziano Terzani da Firenze si diparte per raggiungere il mondo.

Marco Marchi

Coordinatore scientifico del Premio Letterario
"Firenze per le Culture di Pace"

Premio Letterario
Firenze per le Culture di Pace
dedicato a Tiziano Terzani
Quinta edizione 2010

Sezione editi

Testo premiato

Loreta Failoni
La bisettrice dell'anima
Gruppo Albatros Il Filo, Roma 2010

Premio speciale della giuria

Gloria Germani
Tiziano Terzani: la rivoluzione dentro di noi
Longanesi, Milano 2008

Premio Letterario
Firenze per le Culture di Pace
dedicato a Tiziano Terzani
Quinta edizione 2010

Sezione inediti

Testi premiati

La memoria e il sogno di Serena Castro
Trieste

La pace di Piero di Francesco Fattorini
Bagno a Ripoli (Firenze)

Nevé Shalom-Wahat as-Salam, un'oasi di pace
di Pasquale Franco
Roma

Il girotondo di pace di Cinzia Manetti
Poggibonsi (Siena)

Guerra contro qualcuno è guerra contro tutti.
Omocausto: una tragedia dimenticata
di Saverio Tommasi
Firenze

I nuovi schiavi di Maria Teresa Veronesi
La Spezia

Serena Castro

LA MEMORIA E IL SOGNO

In fondo erano solo tre ciliegi.

Non sarebbe stato il caso di farne un dramma, ma si sa, le donne incinte sono senza pelle sull'anima, è come se avessero una sensibilità raddoppiata rispetto alla norma.

Jamila non si dava pace.

I lavori per la casa andavano a rilento, la ditta, scelta oculatamente come la più economica, stava rivelando un'organizzazione discutibile poiché, dividendo in tre cantieri le proprie prestazioni, spostava da uno all'altro le attrezzature e gli operai per non scontentare nessuno e dare sempre l'impressione d'essere ovunque. Tuttavia un direttore dei lavori con un minimo di professionalità avrebbe dovuto prevedere in ogni cantiere degli imprevisti e, infatti, n'accadevano in continuazione con il risultato che dove stavano tirando su la loro casa non si vedeva anima da qualche settimana. A giorni però, e su quello non c'erano dubbi, sarebbe arrivata la gru per posare il tetto al prefabbricato.

Nell'incrociarsi bizzarro e spesso incomprensibile di date derogate, intralci e attese spesso disattese, tutto poteva passare, ma quella faccenda dei ciliegi era per Jamila un cruccio che aveva quasi preso le forme di un'ossessione.

Quando Ernesto gliel'aveva detto lei era rimasta di sasso.

- Sai, la gru non passa dalla nostra strada. Non ce la fa proprio. E aveva aggiunto:

- Il geometra Sarti ha detto che bisognerà abbattere i tre ciliegi.

- Ma sono proprio sul bordo, quanto spazio si potrà guadagnare abbattendoli?

- Quanto serve, tesoro: mezzo metro scarso.

- Non possiamo chiedere ai vicini una servitù di passaggio, l'affitto per un po' di giorni, la vendita di mezzo metro di confine... Un favore di buon vicinato, magari!

- Jamila, lo sai quanto sono ostici. Non credo proprio che...

- Beh, ma almeno proviamo, no?

- E proviamo. Domani chiedo a Sarti se li contatta.

Sarti non venne a capo di niente ed Ernesto aveva ottenuto solo un diniego sbrigativo dalla figlia della proprietaria: non era lei che decideva ma sua madre, la vecchia Ursic.

Jamila non riusciva a capire tanta ostinazione. Si trattava di concedere mezzo metro per un po', poi i confini sarebbero stati ripristinati. Per di più il terreno che confinava con la loro strada era incolto, lasciato a cespugli di more, rovi con una baracca fatiscente per il ricovero degli attrezzi.

Tre ciliegi.

Abbatere.

Da quando abitava in Italia e aveva imparato una lingua che considerava bellissima, le era accaduto di rado d'imbattersi in un controsenso così evidente. "*Tre ciliegi*" sembrava essere la contraddizione del verbo "abbattere", ne era concettualmente la smentita con quel carico di dolcezza linguistica a specchio della dolcezza materiale. Secondo il suo modo profondo, quasi sacrale, d'intendere la corrispondenza fra lingua e significato, alcune parole non erano nate per accompagnarsi. *Ciliegio* e *abbattere* per esempio.

Così, elaborato che ebbe un senso d'intollerabilità nell'accostare un albero alla sua resa che non fosse per ragioni naturali, si convinse che loro, gli uomini, non essendo né Dio, né il vento, non erano in diritto d'abbattere alcunché. Era una questione di rispetto un fatto che cementava l'antico legame di scambio tra l'uomo e la natura.

Quella mattina si svegliò decisa a provarci. Cucinò una focaccia al curry da portare in dono e l'avvolse in un panno umido per tenerla fragrante. Si spazzolò a lungo i capelli neri riflettendo sulle parole che avrebbe usato nel perorare la causa rendendosi conto che, a orecchie dure, la questione poteva sembrare

inconsistente seppure per lei le ragioni erano tutte evidenti nella forma di tre bellissimi ciliegi centenari.

Tre vite, mille piccole vite, linfa di tronco, gemme e poi foglie e frutti e noccioli sputati e insetti e vermicelli grassi di frutta e uccelli, nidi, cornacchie e riposo di migratori in transito e un giorno quel suo prossimo figlio che si arrampicava.

Prese l'automobile e andò.

Percorrendo le colline autunnali si sentì di cantare. Quel figlio già accomodato a bussola implacabile della sua vita, le capitombolava in corpo con piccoli sussulti allegri e lei accompagnava volentieri l'umore infantile con curve dolci e saliscendi morbidi. Voleva scortare d'allegria la sua missione da compiere.

Cantò forte. Fece uscire tutta l'energia del corpo impegnato nel propagare la vita e la gioia di viverla. Cantò riempiendo l'abitacolo, in quel profumo familiare di curry che esalava la focaccia, mischiato a un pot pourri di muschi stipato nel posacenere, al suo profumo di gelsomino, all'odore stantio dei tappetini, guidando con i capelli concessi allegramente al finestrino e alla frigida venatura ottobrino.

Fu un piccolo viaggio epico, pieno d'eroica fiducia, lei e il suo piccolo, vivo, bagaglio di vita.

Fu uno di quei momenti di grazia incancellabili. Il cuore traboccava speranza.

Posteggiò sul suo terreno e percorrendo la strada sterrata che costeggiava la proprietà degli Ursic, osservò ancora una volta come il tratto che i vicini avrebbero dovuto provvisoriamente cederle era, in effetti, incolto. La vigna si fermava almeno due metri più all'interno.

Al confine solo cespugli di rovi e una casupola d'assi male in arnese.

Dal suo lato, invece, i tre fratelli.

Nell'aria scolpita esplodevano d'oro vestiti a festa, spiccavano solitari nella campagna che rigurgitava vigne, intrecciati come fratelli che si davano la mano per fare fronte unico.

Si schieravano solidi, pronti all'inverno, con le foglie frastagliate ad arte dalla natura, attaccate alle loro mille braccia protese, quasi tenute fra indice e pollice per l'esile gambo a salutare il vento con le filigrane di porpora e oro.

Jamila fu certa: il suo bambino sorrise a quella vista stagliata contro il turchino del cielo e dentro di lei stropicciò i piedini impaziente al contatto con il tappeto di foglie ormai scese per farsi coperta al suolo. Non potevano fallire, no.

Dopo aver svoltato sulla strada principale, imboccò il vialetto verso la casa che sbucava in fondo, schermata da un gelso monumentale.

Il cortile era disegnato da una panchina di pietra accostata alla parete che ispirava un riposo antico, quasi richiamo a una pausa crepuscolare. Sotto il gelso, un tavolo altrettanto solido suggeriva riunioni estive ristorate dal cappello frondoso dell'albero.

Un grosso cane nero si avvicinò zoppicando, annusò sommariamente l'orlo del cappotto e ritornò da dove era venuto archiviandola come innocua. Dal retro della casa iniziarono latrati di diverso parere. Nessun segno di presenza umana.

Jamila si avvicinò alla porta e bussò.

Silenzio.

Era quasi decisa ad allontanarsi quando dal retro sbucò una donna con un cestino d'uova in mano.

L'andatura era decisa e il corpo chiaramente gravato dagli anni, esprimeva però una salute asciutta, tutta muscolare, da lavoro duro e strenua resistenza.

Aveva il portamento agguerrito di chi ha vissuto in difesa.

- Buon giorno - la salutò Jamila.

Lei la guardò appena, senza nemmeno l'indulgenza del cane nero e proseguì verso il portico.

Jamila rimase spiazzata di fronte a tanto spregio della più elementare educazione, ma era del suo carattere insistere laddove le difficoltà sembravano avvilenti. Si affrettò nella direzione della donna per intercettarla prima che raggiungesse la porta di casa, dietro alla quale, ne era certa, sarebbe sparita senza più ricomparire.

- Signora Ursic? Sono la sua nuova vicina - si presentò porgendole una mano ineludibile.

Invece quella la eluse. Non solo, le si piantò di fronte per sbarrare l'accesso al portico.

- Cosa vuole?

Con uno sguardo sull'orlo dell'ostilità e chiaramente irri-guardoso la soppesò, indugiò sul suo pancione, sulla sciarpa colorata, sui capelli sciolti, passò in rassegna orecchini e rossetto, la confrontò chiaramente con un modello suo.

E la scartò.

- Le ho portato una focaccia. L'ho fatta questa mattina. È un piccolo segno di cortesia, visto che sono venuta senza preavviso.

Ancora la donna ignorò il braccio teso a porgerle il dono.

- Non mi ha detto cosa vuole. Già pensate di poter venire quando vi pare solo perché avete comprato la terra degli Stoi-covic...

- Non c'è ragione di essere così ostile signora Ursic, non volevo essere invadente...

- Invece lo è stata.

Le voltò le spalle ed entrò richiudendo veloce la porta.

Jamila sentì che la rabbia fino allora tenuta a bada la invadeva come un fiume liberato dalla chiusa. Si sedette provocatoriamente sulla panchina di pietra aspettando che la padrona di casa

uscisse per cacciarla. Almeno così avrebbero potuto litigare.

Invece quella non la degnò.

Rimase lì venti minuti buoni, certa che da qualche finestra la donna la stesse spiando non vista.

Lasciò che la rabbia sbollisse; si rilassò appoggiata alla parete nel sole tiepido che annunciava il mezzogiorno e quando sentì la campana in lontananza, decise che era ora di tornare.

Chiamò il grosso cane nero che con una corsetta sghemba la raggiunse volentieri intuendo buone nuove e, infatti, le sue maniere mansuete furono premiate. Una bella focaccia al curry fece miglior fine che altrove.

L'episodio avrebbe scoraggiato chiunque. Jamila però era abituata agli effetti duri della diffidenza. Veniva da un paese di conflitti atavici e titanici sforzi individuali e collettivi per sanarli: Amman, la Giordania, raggruppata con altri inquieti territori funestati da guerre e ferite politiche e religiose, confini contesi e pretesi a volte con un accanimento oramai trasceso in odio. Figurarsi quanto poteva scalfire la superficie della sua idea, una pietra come la vecchia Ursic!

Certo l'impatto le aveva fatto capire che una donna così poteva avere ben dure orecchie per le sue motivazioni, tuttavia la manifesta resistenza della donna era uno stimolo ad abbatterla.

Gorizia e quelle terre così dolci, quelle colline morbide di vigne, custodivano molti cuori impietriti come quello. Il confine con la Slovenia, la guerra che ancora rimbombava cupa nelle orecchie della generazione che l'aveva subita non aveva ancora esaurito il suo corso. Dovevano passare almeno altri cinquant'anni di storia perciò che i racconti di coloro che non riuscivano a perdonare, rimanessero infine cosa morta.

Cosa morta non erano e le diatribe tra italiani e sloveni entrambi pretendenti alla legittima proprietà di quella terra ma-

cinavano ancora sale amaro.

Jamila conosceva bene quei conflitti di piccole corti che anche ad Amman nei suoi giardini d'oriente profumati di gelso-mino, covavano come braci vive sotto troppo poca cenere.

Eterni conflitti d'identità. Terra vissuta come carne viva, come cresciuta e fertile per il proprio sudore. Non dono a tutta l'umanità ma proprietà e privilegio.

Davvero quella donna non sapeva con chi aveva a che fare e in ogni modo lei, sentendosi in terra neutra, aveva dalla sua la volontà di ignorare volutamente quei conflitti. Erano solo donna e donna di fronte a una piccola delicata questione d'alberi.

Alla quinta tra torte e focacce che furtivamente Jamila lasciò sul tavolo sotto il gelso, la vecchia Ursic capitò.

Jamila la trovò che l'aspettava al varco con i capelli bianchi, gelati in una compostezza da spazzolate implacabili, in ciabatte e con uno scialle di lana fatto ai ferri buttato sulle spalle, le braccia incrociate, le mani aggrappate ai due lembi come se tenesse chiuso là sotto, un cuore gonfio di risentimento e malumore.

Le gridò da lontano quasi a volerla bloccare a distanza:

- Non le voglio le sue pagnotte. Chissà cosa ci mette!

- Beh, almeno al suo cane piacciono - rispose serafica Jamila.

La vecchia serrò la mascella, si strinse di più nello scialle e le girò le spalle.

- Venga - disse; e le fece strada al portico verso due sedie comparse per l'occasione. Tuttavia lei non si sedette.

Jamila decise di ignorare il gesto che voleva essere sbrigativo e si accomodò.

- Non ho tempo.

- Alla sua età dovrebbe averne. Sarebbe un suo diritto.

- Che cosa ne sa lei! È una di città che si fa la casa in collina

- rispose la Ursic sdegnosa - Poi mi saprà dire che mal di schiena a toglier le erbacce dalle aiuolette che di certo vorrà...vero?

- Non mi piacciono le aiuole. Amo i giardini spontanei.

- Ah, ah! Spontanei! La natura è guerriera e l'uomo deve domarla.

Aveva dei denti acuti, vagamente felini, scoperti da gengive ritirate per la vecchiaia. Non muoveva le mani che stringevano ossute le nappe dello scialle. Una pietra.

- Che vuole insomma, quanto deve durare questa storia delle focacce?

- Vorrei che ci cedesse per un tempo breve circa mezzo metro del suo terreno al confine della strada per permettere alla gru di passare. Una volta che avremo posato il tetto, tutto come prima.

- L'ho già detto a quello in giacchetta che no. E resta no.

- Sì, il geometra Sarti mi ha riferito. Vorrei però che ci ripensasse.

- No - e prima che Jamila potesse perorare la causa, era già entrata sbattendo la porta.

Le focacce furono sostituite.

Jamila trovò un libro sui dolci locali e s'industriò a riprodurre strudel in equo e bi-partisan omaggio alla tradizione italiana o slovena. Ormai il grosso cane nero, evidentemente vero destinatario dei suoi sforzi culinari le veniva incontro scodinzolando all'inizio del viale.

- La terra non si cede. Né in prestito né in vendita - le gridò nel mezzo di una folata di bora.

La voce arrivò aspra nel mulinare della polvere sollevata e foglie che navigavano impazzite sull'onda feroce del vento. L'autunno così tiepido fino il giorno innanzi, gettava la maschera.

L'anziana era sotto il portico, i piedi negli stivali con il risvolto di pelo sintetico, il giaccone liso, un foulard sui capelli

stretto sotto il mento e la carnagione chiara accesa dalle sberle del vento.

Entrò in casa lasciando socchiusa la porta. Jamila religiosamente entrò.

La donna si tolse gli stivalacci e la giacca che appese a una gruccia, infilò delle babbucce di peluche.

- E chiuda quella porta che esce tutto il caldo così!

Attizzò il fuoco nel camino di pietra, si tolse il foulard e lo annodò intorno al collo.

- Lei è testarda come un mulo.

Aveva una voce forzata, screziata dall'accento slavo, due occhi di pietra. Sembrava l'incarnazione della durezza.

- Perché non se la fa passare sulla sua terra la gru, eh?

- Credevo che il geometra o mio marito gliel'avessero detto: è per i tre ciliegi.

- I ciliegi?

- Sì, dovremmo abatterli se lei non ci concede il diritto di passaggio.

- Lei fa tutto questo per tre alberi?!

- In quegli occhi marmorizzati passò un piccolo lampo espressivo.

- Ho capito, è una di quelli là che fanno la guerra verde, come si chiamano...

- Ecologisti. No, no si tratta di questo.

Jamila si sedette su una delle due sedie sistemate davanti al fuoco anche se la Ursic stava ostinatamente ritta in posizione di congedo.

Raccontò.

La bora fischiava inferocita fuori della porta e le imposte scricchiolavano gemendo mentre i doppi vetri parevano gonfi di manrovesci. Un cielo di porcellana straripava gelido fin dentro la casa.

E Jamila parlò di tre alberi amici che riparavano il lato a est della sua casa ancora abbozzata, filtrando le sberle a cinque dita del vento. Raccontò che l'altra primavera li aveva notati subito in mezzo alle vigne e che gli Stoicovic, nel venderle il terreno si erano raccomandati accoratamente di non abatterli, che davano chili e chili di frutti deliziosi.

Ma non era solo per quello, certo, che lei li voleva lì.

Era per quelle foglioline di verde infantile, colore indicibile e irripetibile ogni anno solo in un unico giorno dell'anno perché già il giorno successivo cambiavano colore maturate dall'aria e perdevano l'opalescenza perlacea lasciata dalle gemme come una camicia da notte. Era il giorno ed era il verde che l'aveva accolta su quella terra che sarebbe stata casa alla sua famiglia quasi come un simbolo di benvenuto.

Poi c'era il sogno, quel miraggio notturno invaso di sole, carico di una luce felice che le riscaldava le notti e le lasciava come un alone di miele e felicità al risveglio. Nel suo sogno un bimbo stava seduto a ciucciarsi dalle labbra il succo zuccherino dei frutti, a cavalcioni sul ramo solido e paterno del ciliegio, con corone di foglie a spettinare riccioli scuri. Protetto e al sicuro.

C'era molto altro da dire, ma Jamila intuì che dilungarsi troppo con la vecchia Ursic non poteva che esserle dannoso.

La donna non faceva un gesto. In piedi con una fissità solida nello sguardo ascoltava attenta, appena curva. Né il calore vivo del fuoco, né la dolcezza delle parole mutò la sua materia compatta.

- Che si crede lei, che i suoi sentimenti, i suoi sogni valgano più delle mie ragioni?

Parlò con fatica come chi non maneggiava molto le parole ma con la lucidità di un'anima scolpita dall'esistenza.

- Lei non sa nulla delle mie ragioni e insiste, mi disturba. Sono vecchia certo, ma non stupida e le so le regole di buon

vicinato. Una volta i vecchi li rispettavano. Il loro “no”, era no e basta. Lei non ha rispetto della mia vecchiaia, della mia memoria. Potrei avere una ragione ben più valida delle sue debolezze da donna incinta.

L'anziana stette un po' in silenzio, come raccogliendo le idee, appoggiando le mani asciutte allo schienale della sedia di fronte alla sua.

- Viene qui con il suo pancione e le sue focacce a tentare d'intenerirmi. Qui il cuore non c'entra. Sono le ragioni della mia memoria di fronte alle ragioni dei suoi sogni - la sua voce rotolava ruvida come i sassi di un ghiaione.

- In quel pezzo di terra potrebbe esserci seppellito il mio cane, potrebbe essere stato versato sangue in guerra... Ho le mie ragioni e a lei deve bastare. Deve *fidarsi* di me, deve rispettarli. Il mio mondo vale meno del suo sogno?

Raggiunse la porta.

- Ora vada, ho da fare - disse e, incurante di vento e foglie che entrarono in un sabba gelido, la tenne perentoriamente aperta.

Jamila uscì nell'abbraccio rigido della bora ma passandole accanto le sentì dire come tra i denti:

- Sarà una femmina forte la sua bambina.

I tre ciliegi furono abbattuti.

Un tetto sulla testa imponeva il sacrificio di sogni e tenerezza.

Il sincero dispiacere di Jamila però fu in qualche modo lenito dallo scambio avuto con la vecchia Ursic.

Quando ritornò al terreno per vedere come proseguivano i lavori, il vuoto di quelle tre assenze sembrava denso quanto un buco nero ma non lo lasciò fermentare in risentimento perché se la terra che noi difendiamo è santa, non per questo lo è di meno

per gli altri.

Lei e sua figlia avevano imparato e con quel seme sarebbero cresciuti nuovi e più forti ciliegi.

Francesco Fattorini

LA PACE DI PIERO

Il protagonista di questa storia si chiama Piero: un nome abbastanza comune per un uomo abbastanza comune. Piero è pacifista. Di sicuro! Come tutti i suoi amici, i suoi compagni d'università, come Gino che prega accanto a lui a messa. Non farebbe male a una mosca, figuriamoci cosa può aver a che fare lui con la guerra. Con Gino ne parlano a volte: la guerra la fanno gli altri, quelli che vivono di sopraffazione, di forza brutta, con i petti corazzati di medaglie, mento largo e voce stentorea. Piero è ingegnere, ed è anche piuttosto colto: non ricorre mai alla forza ma sempre alla ragione, che è poi lo strumento che lo avvantaggia. Piero sa un sacco di cose, e fra queste sa che la guerra è cattiva.

La guerra sembra sempre lontana, nascosta nei cuori malvagi o nella disperazione più nera, figlia della notte come un uccello rapace che urla mentre le doppie finestre proteggono il nostro sonno. È dentro di noi però che la guerra respira, si nutre delle nostre ambizioni e soprattutto delle nostre paure. È un mostro stregato capace di vivere di ciò che le è avverso: quante volte, infatti, è proprio la paura della guerra che spinge ad armarsi? La guerra è una pietra intagliata, bugiarda, dalle mille sfaccettature e, se cerchi bene, ne troverai sempre una dalla quale essa ti sembrerà giusta.

Quando Piero scelse la tesi, il professor Furbi lo consigliò bene: ottica, e in particolare sistemi di puntamento. Non aveva fatto in tempo a finire i festeggiamenti per il suo centodieci che già era stato chiamato dalla "Occhi d'angelo - Sistemi ottici". Tutti conoscono la "Occhi d'angelo - Sistemi Ottici" e possono capire quale successo avesse rappresentato per Piero. Bastò un colloquio: lo assunsero subito.

Piero non è un ingenuo e sa a cosa serve un sistema di puntamento. Sì, però... insomma... ne ha spesso parlato con amici, colleghi, genitori: se non li progettasse lui quei sistemi, lo

farebbe qualcun altro. Nessuno può impedire a quegli strumenti di esistere ed è indifferente che li progetti lui o un altro. E lui è più bravo, quindi sono più sicuri, un minor pericolo per i civili. E poi, lo sanno tutti, la professionalità consiste nel fare le cose bene, qualunque esse siano.

Il progetto PJ11 è ancora oggi la sua idea più spettacolare. Un sistema che automaticamente, con un rivelatore a infrarossi computerizzato, individua con precisione qualunque cosa si muova o emetta calore e, se collegato a una mitragliatrice, o comunque a una bocca di fuoco, le permette di non sbagliare un colpo. Avvalendosi di un sistema di calcoli efficace e rapido, il PJ11 riesce a elaborare molte variabili insieme. Se usato su un aereo, i proiettili seguono una direzione che tiene conto di tutto: velocità, temperatura, gravità, vento, movimento relativo del bersaglio, e colpiscono con precisione l'obiettivo anche se mobile. Di sistemi così ce ne sono molti ma la struttura di calcolo ideata da Piero fa del PJ11 uno dei più rapidi e precisi, capace quasi di annullare la possibilità di errore.

La guerra è una fanciulla triste, malata di peste, che cela i bubboni sotto sgargianti costumi per trovare un compagno per la notte. Poi si rivelerà nel letto, nell'abbraccio mortale con la sua vittima. Nei suoi travestimenti essa diviene guerra inevitabile, guerra lampo, guerra santa, guerra difensiva, guerra epica, guerra di rivoluzione, guerra tecnologica, guerra di liberazione... Ogni attributo mostra un aspetto diverso, un volto nuovo che maschera quello antico e monotono della morte. Forse non esiste una guerra senza attributi, una guerra e basta.

Alla prima dimostrazione del PJ11 Piero rimase molto colpito, non riuscì a trattenersi e vomitò. Poi si giustificò dando la colpa all'elicottero, dopo tutto non c'era mai stato prima, e poi aveva le vertigini e una colazione fatta in fretta sullo stomaco. In realtà tutti i presenti sapevano che la causa erano state le

pecore. Sì, le pecore. Infatti, mentre sorvolavano una collina, il mitragliere avviò per sbaglio il PJ11 e la mitragliatrice intercettò e sventrò un intero gregge in meno di un minuto. Imbarazzo ma anche entusiasmo per il generale della Nato J. W. Push che aveva assistito. Come lo definì? *Exciting*, sì, eccitante. Piero invece rivide la scena per molte notti: le pecore spostate di peso dall'urto dei proiettili che finivano una contro l'altra, gli schizzi rossi sulle groppe bianche, si spezzavano come frutta fresca sotto una grandinata estiva.

Il gregge venne ripagato profumatamente e il pastore si reputò fortunato poiché ebbe per ogni pecora il doppio del suo valore. Non seppe mai che la sua fortuna, quel giorno, era stata quella di essere andato a casa per il pranzo.

La guerra ha infinite giustificazioni, inutile provare a negarlo: in ogni epoca, in ogni circostanza la guerra ha saputo dimostrare di essere dovuta, di aver evitato più gravi sciagure, di essere stata una valvola di scarico, un effetto malthusiano, una culla per scienza e arte... La guerra sa parlare in tutte le lingue e sa affabulare i re come i popoli. Solo le madri dei morti, a sera, hanno la certezza che esiste sempre un'alternativa migliore, ma lo sanno raccontare solo in un modo così doloroso che nessuno le sta a sentire, nessuno ascolta quelle voci che versano parole di piombo fuso nelle orecchie.

Piero, francamente, non odia la guerra. Non gli piace: ecco tutto! Non l'ha mai vista e non si può odiare qualcosa che non si conosce. Qualcuno dice che senza guerra non sarebbe divenuto così importante. Lui è convinto del contrario: le armi servono proprio per impedirla, la guerra, e sono l'unico deterrente efficace, e più che sono efficienti e maggiormente raggiungono il loro scopo che in fondo si può chiamare, sotto certi aspetti... perché no? benefico.

Piero non è cattivo: ai tempi dell'università ha fatto del

volontariato. Ora no, è troppo impegnato. Comunque dona il sangue: questo sempre; ogni tre mesi, puntuale. E poi ha un buon carattere, è una di quelle persone che non si scoraggiano mai, sempre ottimiste, che sanno far tesoro delle difficoltà. Per esempio: un giorno venne chiamato dal suo capo, il dottor Soldoni, che gli mise una certa fretta. Da lui c'era il generale J.W. Push, il militare che assistette alla prima dimostrazione, quella delle pecore. Terminati brevi convenevoli, il generale venne al dunque col modo di fare diretto degli americani. Se si voleva fregare il PJ11 bastava avanzare in mezzo a dei cavalli o a una mandria di mucche: il sistema sarebbe stato distratto dalle masse maggiori e i soldati l'avrebbero scampata. Piero si sentì colpito nell'orgoglio, la sua salvezza scese a zero e non poté rispondere come avrebbe voluto, non osò domandare se era solo un'ipotesi o veramente una mandria aveva permesso il passaggio di soldati indenni di fronte al PJ11; non aveva mai provato tanta vergogna. Da una parte le sue formule rigorose, gli esperimenti ripetuti, la strumentazione sofisticata; dall'altra la furbizia dei semplici, l'astuzia per sopravvivere e un numero indeterminato di cavalli, mucche o cammelli. Non c'erano scuse: un'idea banale, ma anche geniale, aveva messo il PJ11 sotto scacco.

Tornò alla progettazione, lavorò duro di giorno e di notte e pretese l'impossibile dai suoi collaboratori, con quella severità che applicava anche a se stesso. Dopo soli quattro mesi era nato il PJ13 (era stato progettato anche un PJ12 ma fu un prototipo che non dette risultati soddisfacenti). La prova del PJ13 fu eseguita con obiettivi misti di pecore e asini, il sistema fu programmato sulle pecore che non ebbero scampo. Morì un solo asino per un proiettile di rimbalzo ma questo, dissero gli esperti, si chiama rischio incompressibile e non rappresenta un problema: il PJ13 era pronto.

Ci volle un altro mese per inserire nel PJ13 tutti gli al-

goritmi per riconoscere un uomo, ma alla fine aveva imparato così bene che sarebbe stato capace di colpire tutti i visitatori di un zoo gremito, senza ferire nessun animale, neppure l'antropomorfo orangò avrebbe corso dei pericoli. Durante questo mese Piero programmò il PJ13 per rilevare ogni modalità nella quale si poteva presentare un essere umano davanti alla bocca della mitragliatrice. Riconosceva vecchi e giovani, uomini e donne, bambini e adulti, zoppi e atleti, vigliacchi ed eroi, modelle e accattoni... Anche i bambini? Sì, il sistema doveva essere perfetto, poi stava a chi lo impostava scegliere o meno di includere nella ricerca degli obiettivi che vengono di solito scartati perché "politicamente sconvenienti".

Piero, per la programmazione del PJ13, si era aiutato, durante le domeniche in famiglia, osservando Alessandro, suo figlio, e Dante, suo padre. Nei loro movimenti stava il segreto per cui si riconosce un uomo, un vecchio come un ragazzino. L'osservazione meticolosa poteva offrire un gran numero di informazioni preziose. Sua moglie Anna non fece da modello, perché il programma di intercettazione delle donne lo stava sviluppando un suo collaboratore di fiducia.

Dante stava diventando vecchio, erano anni che lo diceva senza crederci, ma ora era vero. C'erano delle volte che veniva assalito dai timori, guardava Alessandro correre su e giù, ai giardini pubblici, preoccupato: e se fosse scappato via, oppure se qualcuno lo avesse preso? Che avrebbe potuto farci lui, così vecchio e debole? Fosse stato anni prima nessuno ci avrebbe provato, c'era da scommetterci, ma ora questi fantasmi sorgevano dall'abisso della vecchiaia e gli sussurravano minacce.

Alessandro era spesso solo in casa ma era capace di giocare con un frastuono di urla come fossero stati in dieci, la fantasia gli costruiva ogni compagno che dovesse desiderare. Il nonno cercava, ogni tanto, di portarlo ai giardini, prevedeva per quel

bambino una vita piena di impegni, una maturità che gli sarebbe toccata anzitempo. Quando era giovane lui, i bambini venivano tenuti al riparo dalle sfide della vita. C'era tempo per soffrire, eppure poi, di fronte alle necessità, erano forti lo stesso. Lui aveva attraversato tempi duri e lo sapeva. Anna era convinta: lezioni di lingue, musica e sport, tanto sport. Comunque Dante non si intrometteva, per carità, non ci pensava neanche. Ormai il suo vecchio mondo non c'era più e, sinceramente, questo nuovo stentava a capirlo.

Piero ha acquistato una grande fama e del PJ13 si parla anche in ambiente Nato. Da un anno ha un ufficio nuovo e ormai non lavora più direttamente al progetto: ha assunto un ruolo dirigenziale, tiene i rapporti con l'esercito e cura le relazioni importanti. Ogni giorno fa e riceve telefonate da uomini ai quali non è possibile dire di no ma lui è capace di accontentare tutti e non deludere mai nessuno.

Dante avrebbe voluto mostrare ad Alessandro il suo orto: uno spicchio del suo vecchio mondo. Si sarebbe annoiato, forse, ma lo avrebbe riportato indietro subito. Alessandro gli aveva chiesto molte volte dell'orto e lui, a essere onesti, avrebbe voluto andarci anche tutti i giorni ma Anna preferiva che non si allontanasse. Vedi, gli avrebbe detto, queste sono zucche e hanno bisogno di molta acqua e di terreno concimato, mentre i fagiolini del concime possono fare anche a meno. I pomodori non vanno annaffiati sempre, ma se lo fai l'acqua deve essere abbondante. Il bambino avrebbe scoperto una realtà che non immaginava, così vicina e così sorprendente, rimanendo stupito dei tempi lunghissimi che il nonno gli illustrava. Per crescere, una zucca ci mette alcune settimane, i meloni saranno pronti tra un mese e i pomodori, che ora sono verdi, saranno rossi non prima della prossima settimana, forse. Per Alessandro il futuro lontano era al massimo l'indomani, il resto durava fatica a immaginarlo, tan-

to la vita rimaneva invischiata da sembrare immobile. Il nonno invece avrebbe voluto fermare quel tempo che, ormai trasformato in turbine, soffiava via gli ultimi anni come le foglie d'autunno. Un giorno di questi comunque lo dirà ad Anna e porterà Alessandro all'orto.

Esiste un aereo apposito per il PJ13, un aereo di vetroresina nera con ben ventiquattro mitragliatrici a bordo. Vola basso, arriva senza rumore e, come un drago, scarica la sua valanga di fuoco. Il drago ha una forma geometrica, spigolosa, ed è in grado di volare ad alte velocità e a bassa quota. Si dice che vederlo spuntare provochi una sensazione simile a quella che provano i pulcini all'arrivo di un falco: tutti scappano chiedendosi a chi toccherà. Il PJ13 non perdona, tocca a tutti.

La tecnologia ci aiuta a fare quello che sporca le mani. Le macchine macinano l'immondizia, la bruciano, cremano i morti, bonificano i suoli marci, mescolano sostanze corrosive e bollenti, esplorano i nostri orifizi, trivellano il suolo polveroso. Con la tecnologia siamo capaci di tutto. Un uomo su un aereo non è un uomo: è un semidio. Un uomo su un aereo non è uguale a un uomo a piedi: è di più. Ognuno può cogliere la differenza, anche l'uomo a piedi quando spunta l'aereo riconosce questa differenza e sa di essere spacciato, ma non teme un altro uomo come lui, ma un uomo su un aereo. Un uomo su un aereo uccide con lo sforzo di un dattilografo, ed è un'altra cosa.

Alessandro non sogna. Anna dice che è normale, che in realtà sogna ma non se lo ricorda e forse ha ragione anche se Dante è preoccupato. Lui all'età di Alessandro sognava eccome, anzi qualche volta aveva paura di andare a dormire perché lo aspettavano incubi terribili. C'erano anche dei posti che non esistevano nella realtà che lui visitava solo in sogno, sempre gli stessi. Avrebbe voluto raccontarli ad Alessandro, ma Alessandro non sogna.

Piero ha saputo che il PJ13 l'hanno usato nella jungla, nel Centro America, sembra con animali. Povere bestie, non potevano farla finita con queste prove? Poi si è raccontato anche che non erano animali ma Narcos; qualcuno ha esultato. C'è anche chi ha detto che si trattava di un villaggio indigeno: un errore. Si muore per l'odio di qualcuno o perché la vita si è consumata come una candela o per i morsi della malattia ma succede anche di morire per caso, per errore, perché qualcuno si è distratto. Piero ritiene che una macchina meravigliosa come il PJ13 non possa essere lasciata in mano a persone così poco professionali.

La guerra è un rapace paziente che depone le uova nelle liti e nei rancori e le lascia covare dagli incubi e dalle ambizioni, dalla voglia di rivalse e dall'ignoranza, finché un giorno, si spalanca l'abisso: le uova si schiudono e niente ha più senso. Allora i morti si dividono in eroi e cadaveri a seconda di chi vince, ma nudi nel fango non è facile distinguerli.

Nelle ultime settimane ha piovuto spesso e così, visto finalmente il pomeriggio assolato, oggi Dante è passato a prendere Alessandro per portarlo ai giardini. Anna il pomeriggio non lavora ma non se la sente di uscire con loro. È sempre stanca, forse c'è anche qualche altro problema ma a Dante nessuno dice niente. Pazienza. Se solo immaginassero come potrebbe esser loro utile, ne avrebbe di consigli e di servizi da rendere, dopo tutto si annoia. Uno di questi giorni ne parlerà a Piero.

I giardini brulicano di ragazzi che corrono da ogni parte, coloratissimi e vocianti. C'è anche Cesare, circa coetaneo di Dante, grassoccio e con le guance rosse. Ha con sé le nipotine: due gemelline terribili, con cui Alessandro si diverte moltissimo. I vecchi, seduti sulla loro solita panchina parlano dei loro tempi, di politica, di televisione mentre le gemelline fanno un girotondo vorticoso attorno ad Alessandro, poi si accovacciano tutti e tre a terra, bisbigliano cose e costruiscono mondi con la fantasia, vi

entrano dentro e, una volta esplorati, li distruggono. Ogni tanto, se si avvicina un cane o una persona passa presso ad Alessandro, Dante si fa vigile, teso. Cesare invece è di indole più tranquilla, forse è semplicemente più ottimista: si riposa sulla sua panchina, parlando lentamente e guardando avanti a sé o in cielo.

Verso ovest, tra le nuvole, con il sole ancora alto, c'è qualcosa di diverso da sempre: un'ombra, un'ombra che si avvicina. Forse un aereo ma più spigoloso e scuro, ha un qualcosa di animalesco e poi non si ode nessun suono. Nessuno lo vede fino a quando non è quasi sopra i bambini. Tutti si voltano verso l'alto e improvvisamente i loro corpi cominciano a scoppiare, colpiti da proiettili senza preavviso; intorno solo un fischiare cupo e continuo e lo schianto delle esplosioni. E le grida. Tutti cadono, come burattini con i fili tagliati, e la polvere sollevata diventa fango nel sangue. Poi il silenzio: il drago è volato via.

No, tranquilli. È successo, sì, ma Dante è ancora vigile a badare ad Alessandro. È successo, eccome, ma le gemelline stanno ancora correndo per mano. È successo, dicevo, ma è successo in Afghanistan, lontano da noi, lontano da tutti. C'erano dei bambini e dei vecchi, e c'era anche il PJ13. Anzi, il PJ13 è stato il protagonista. Ma Dante e Alessandro, Piero, Anna, Cesare e le gemelline, ma anche il generale J. W. Push e il dottor Soldoni, possono stare tutti tranquilli. È accaduto molto lontano, in un paesaggio non familiare e le grida erano in un'altra lingua.

La guerra è spesso lontana, è un reality alla tv. Le scene con i feriti e le esplosioni finiscono quasi sempre col tranquillizzante: "La Farnesina dichiara che non c'è nessun italiano tra le vittime". Non perché non ci importi se muore qualcuno che non è italiano, quella frase è un esorcismo per dire: la guerra è lontana, non colpisce nessuno che conosci, non può colpire neanche te. Nessun pericolo, solo un caso di coscienza. Quando invece ci sfiora, lo spavento ci disorienta: come? e allora? possono farlo

anche a noi? Ma è per poco: superato lo shock la guerra torna a essere un reality e l'episodio sporadico rimane solo una spiacevole ma alquanto improbabile disgrazia.

I bambini gridano e piangono, specialmente quelli piccoli. Devono comunicare e quello è il solo modo che hanno. Poi crescono e non piangono più. Gli uomini infatti non piangono quasi mai. In guerra, invece, è diverso. In un ospedale di guerra ci sono uomini che gridano, che piangono, che si lamentano. Anche loro devono comunicare, e quello è il modo. Quello che cercano di dire ci parla della guerra, ma il linguaggio del dolore è solo per pochi.

Pasquale Franco

NEVÉ SHALOM-WAHAT AS-SALAM,
UN'OASI DI PACE

Aeroporto di Eilat/Ovda, estremo sud del Paese, non lontano dal Golfo di Aqaba. Nel raggio di pochi chilometri a nord, confinano con Israele tre Stati: Egitto, Giordania e Arabia Saudita. Non tutti amici di Sion in virtù di vecchi e mai superati rancori.

L'aereo iniziò la discesa, perdendo lentamente quota dopo l'annuncio di rito del comandante; le immagini che si scorgevano dagli oblò lasciavano senza fiato. Un'immensa distesa desertica, un roccioso paesaggio lunare, il deserto del Negev si stagliava all'orizzonte in tutta la sua sconfinata possenza. Per chilometri non una casa, un villaggio, quasi un mondo senza vita ma, nonostante tutto, affascinante. Un tempo cuore dell'impero nabateo, fu attraversato per secoli da carovanieri e commercianti di spezie e incenso dall'Arabia al Mediterraneo.

L'aereo planò sulla pista, atterraggio senza sussulti, tranquillo come tutto il viaggio trascorso ad ascoltare i nostri pensieri, a inseguire le nostre fantasie. Anche i nostri timori.

Io e Saffiyya eravamo diretti a Nevé Shalom/Wahat as-Salam ("Oasi di Pace" in ebraico e arabo): il nostro primo incarico per un'organizzazione non governativa. Negli anni '60 il villaggio era stato creato congiuntamente per ebrei e arabi palestinesi.

Un villaggio situato in territorio israeliano, dove ebrei e arabi, musulmani e cristiani, avevano intrapreso un cammino comune, interculturale, nel tentativo di andare oltre conflitti e incomprensioni.

Traeva il suo nome da uno dei libri di Isaia *"Il mio popolo abiterà in un'oasi di pace..."* Situato su una collina, circondato da ulivi secolari, solo osservando le foto, infondeva un senso di riconciliazione mentre ci si perdeva ad ammirare in lontananza l'orizzonte, incantati dalla Valle di Ayalon. Un'isola felice, insomma, in una terra stuprata da violenze e rancori millenari. Il dialogo, la reciproca solidarietà e il rispetto dei diritti altrui tro-

vavano la ragion d'essere nello sforzo di superare ancestrali contrapposizioni etniche e religiose, a dimostrazione che un mondo più equo e giusto era possibile. Superare le vicendevoli ferite e diffidenze in virtù di un progetto comune, condiviso, frutto della mutua accettazione e cooperazione, la base di questo sogno realizzabile. *Due popoli, una sola volontà: la pace.*

Avviandoci verso il settore arrivi del minuscolo aeroporto cominciammo a realizzare cosa significava, davvero, convivere quotidianamente con la *sindrome da accerchiamento*, con la paura, a prescindere dalle quotidiane cronache giornalistiche.

La si percepiva nei volti delle persone, dei soldati a presidio di un potenziale obiettivo, negli occhi dei responsabili della sicurezza il cui sguardo sembrava ostile. Già, giovani soldati, uomini e donne, privati della levità della loro età, pronti a sparare se necessario ma tormentati, vittime del loro stesso conflitto interiore. Nessun altro paese ha le cicatrici di Israele e la consapevolezza che altre guerre potrebbero essere combattute, che altri amici potrebbero essere chiamati a sacrificarsi.

La Shoah ha insegnato loro che ovunque vi sia un ebreo in pericolo, va salvato dando fondo a tutte le proprie forze. Nell'immaginario collettivo, quei giovani ragazzi hanno sempre avuto un posto speciale nella percezione degli israeliani; la divisa, motivo di orgoglio e di fierezza.

Per stemperare la tensione li osservai conversare in uno dei loro rari momenti di allegria, fucile sulle ginocchia e sorrisi appena accennati. Probabilmente contavano i giorni mancanti per tornare a casa, riabbracciare amici, fidanzate e tornare alla normalità bevendo una birra in Ben Yehuda Street, cuore moderno e pulsante di Gerusalemme.

Raggiungemmo il controllo bagagli per espletare le formalità doganali.

In qualsiasi aeroporto del mondo tali attività vengono

esercitate con attenzione ma normalmente. In Israele no, non è così! La vita è cadenzata dalla paura, tutto è dettato da un burattinaio che muove i fili con il ricatto del terrore. Uno sguardo, un oggetto, una parola di troppo rischiano di rappresentare il peggio. Di necessità, virtù. Ogni cosa è scrupolosamente calcolata, scrutata con ossessiva pignoleria, nulla lasciato al caso. Un attimo e può essere la fine che ingoia il proprio essere, con esso, il pensiero di amici e parenti, tutto. Difficile mantenere la calma mentre la pazienza viene messa a dura prova.

Mostrammo i passaporti a una soldatessa dall'aspetto di bambina che ci scrutò: qualcosa non la convinceva. Saffiyya era araba, seppur con passaporto italiano, mentre il mio documento era tempestato di visti d'ingresso in svariati paesi mediorientali.

Bastò questo per insospettirla e trattenerci per ulteriori accertamenti. Difficile lavorare con il timore, soprattutto quando si è giovani e si ha tutta la vita davanti, nel tentativo di conciliare amor di patria e voglia di vivere, di normalità che in certe realtà rappresentano, talvolta, improbabili chimere. Comprensibile, soprattutto se la tua esistenza può dissolversi in un istante, devastata da una cintura di tritolo quale prezzo da pagare per l'espiazione di chissà quali colpe. Come se non avessero già offerto il loro tributo sacrificale alla storia che si ripete.

Sopraggiunse il capo della sicurezza, che ci intimò di seguirlo nel suo ufficio. Venimmo separati e sottoposti a una moltitudine di domande affinché le rispettive risposte potessero essere confrontate. Ci chiesero il perché del nostro viaggio, dove eravamo diretti, se conoscevamo qualcuno, perché tutti quei viaggi in Siria, Libano, Marocco. Gli spiegai che lavoravamo per un'organizzazione non governativa ed eravamo diretti a Nevé Shalom. I suoi membri erano impegnati nel lavoro di educazione per la pace, l'uguaglianza e la comprensione fra le due popolazioni.

Cercammo di mantenere la calma, di spiegare l'azione di volontariato che andavamo a svolgere nel tentativo di risultare convincenti. Difficile, anche se non hai nulla da nascondere. In quegli attimi capisci che sei in loro balia e che da essi dipende qualsivoglia decisione, compresa quella di imbarcarti sul primo volo in partenza e rispediti al mittente. Dopo un'ora ci lasciarono andare: Saffiyya aveva le lacrime agli occhi, in preda a una crisi di nervi talmente era stata la pressione psicologica costretta a subire. Le avevano strappato dal collo la catenina con la mano di Fatima senza ragione, solo per un gratuito sopruso.

Cercai di rassicurarla che il peggio era passato. Ad attenderci fuori dall'aeroporto trovammo Yoshua, il compagno di Saffiyya, israeliano. Ci venne incontro gioviale, kippà sul capo. Il loro era stato un amore travolgente, puro, sincero seppur entrambi consapevoli delle enormi difficoltà che avrebbero dovuto affrontare ma che si dissolvevano d'incanto come neve al sole sull'onda del trasporto e della reciproca accettazione. L'amore era per loro complicità, condivisione al di là delle rispettive religioni.

Caricammo la jeep e partimmo alla volta della Galilea attraversando il deserto. Un panorama indescrivibile ai nostri occhi con un'infinità di collinette che si susseguivano come onde di un mare burrascoso, dai colori giallo, ocra, rosa. Il senso dell'immenso, dell'infinita grandezza di Dio, invitava alla contemplazione e all'incontro con esso.

Sentimento, questo, che strideva di fronte alla vista delle tende e dei carri armati dell'esercito ai nostri lati, con la fanteria impegnata in esercitazioni militari, probabilmente giorno e notte. La sicurezza e la difesa dei civili, l'unico scopo. Mostravano i muscoli in quella zona ad alto rischio ed elevata valenza strategica per la sicurezza, soprattutto dopo le minacce farneticanti di alcuni capi di stato, pronti a riprendere il programma nucleare,

probabilmente non solo a scopi civili.

Ciò riassumeva meglio di tante parole tutte le contraddizioni di un paese in guerra, dove si ha bisogno di credere in qualcosa che vada oltre il proprio interesse personale perché la propria vita sia importante e significativa.

Lungo la strada, ammaliati da quel panorama, chiedemmo a Yoshua di fare una sosta nel deserto di Giuda; acconsentì poco convinto e con la potente jeep si arrampicò su per una stradina ripida e dissestata dalla cui cima era possibile ammirare il paesaggio mozzafiato.

Ci sedemmo su una roccia in raccoglimento ad ascoltare il silenzio e il vento che sibilava discreto intorno a noi e a quel paesaggio che sembrava senza tempo. Trassi dalla tasca un salmo che recitava *“trascorriamo i nostri giorni nel rimpianto del passato, nelle preoccupazioni del domani: eppure, il primo è già sepolto, l'altro deve ancora nascere. Entrambi sfuggono al nostro controllo. Possiamo vivere felici solo nel provvidente presente di Dio”*.

In quell'istante le parole lette ci fecero riflettere ancor di più sull'immensità del Supremo; che fosse Allah, Dio o Buddha non era importante il proprio credo ma la comunione di spirito e la forza che scaturiva da quelle parole che con Saffiyya condividemmo intensamente con un semplice sguardo. La osservai perdersi dietro quell'orizzonte così unico, così mistico quasi avessi la percezione che, in quell'istante, anche lei fosse alla ricerca del suo Io ma, soprattutto, del suo Dio, Onnipotente e Misericordioso. Nello stesso tempo, ci stavamo avvicinando l'un l'altro nella consapevolezza di non essere tanto diversi, anche nella professione del nostro credo. Respiravamo il nostro essere.

Quei pochi minuti bastarono per tornare all'essenza delle nostre vite, per capire se ciò che eravamo era davvero ciò che

avremmo voluto essere. Avevamo ardentemente desiderato quella sosta per fare ordine intorno alle nostre stesse vite. È proprio vero che, a volte, le parole non sono necessarie e che bisogna semplicemente fermarsi ad ascoltare.

Raggiungemmo Beer - Sheba nel primo pomeriggio, colorato mosaico pieno di vita e orgogliosa di se stessa, come avrebbe potuto confermare ognuno dei suoi abitanti. La città, unica a essere costruita dai turchi in territorio israeliano, era stata dichiarata dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità e aveva dato i natali al primo astronauta israeliano. Negli anni, tuttavia, era stata anche bersaglio dei missili kassam lanciati dalle retrovie palestinesi e di attentati da parte delle Brigate Ezzedin Al Qassam. La gente, tuttavia, non aveva perso la tradizionale giovialità e il valore di un sorriso regalato a un ospite.

L'indomani ripartimmo alla volta di Hebron, West Bank, una delle città più sacre dell'Islam, città di Abramo ma anche tristemente nota per l'insediamento dei coloni, a soli cinquanta chilometri di strada.

Hebron, la nuova Berlino, prontamente ribattezzata a causa della costruzione di un muro grigio, territorio conteso da due popoli. Deputato alla sicurezza, in realtà confine di un nuovo ghetto. L'Autorità palestinese, nonostante formalmente insediata, a stento riusciva a controllare la rabbia di un popolo che, giorno dopo giorno, si sentiva privato della propria terra, della casa, ghettizzato dietro a un muro che circondava anche le tombe dei Patriarchi.

Il chek point era situato proprio al centro della cittadina. Una famiglia che cercava di oltrepassarlo portando con sé un otre pieno di olio, regalo di parenti, venne perquisita dai soldati. Uno di essi rigirò un bastone nel contenitore e intimò loro di svuotarlo. Non contento di non aver trovato nulla di quanto potesse immaginare, lo distrusse in mille pezzi con il calcio

del fucile. Dalle case sopra le botteghe alcuni coloni lanciavano oggetti contro i palestinesi, che avevano cercato di proteggersi stendendo lunghe reti aeree. Gli arabi, ostaggi a casa loro di quattrocento coloni, tacciati di terrorismo per il solo fatto di aver abitato da sempre quelle terre, senza poterle lavorare, dipendendo sempre dall'aiuto degli altri.

Il suk, una volta rinomato, ormai sigillato da cemento e filo spinato, le finestre delle case di origine ottomana e mame-lucca, difese da ampie grate attraverso le quali osservare la vita, strade quasi sempre deserte con i bambini che osservavano i soldati maturando già in tenera età odio e spirito di rivalsa, privati anche della possibilità di frequentare la scuola. Probabilmente, tra loro, sarebbero stati reclutati potenziali kamikaze facendo leva sulla disperazione, la disillusione e l'ignoranza.

Intravidi la bancarella di un anziano signore, vecchio e sdentato, la kefiyah sulla testa, fissata dall'immancabile cordoncino nero a memoria del lutto per aver perso l'Andalusia. Mi avvicinai a osservare la sua mercanzia e i miei occhi caddero su un ciondolo, simile a quello strappato a Saffiyya. Lo acquistai senza esitazione pagandolo dieci dollari, uno sproposito, tra lo stupore del venditore che ritenne mi fossi sbagliato. Lo rassicurai dicendogli che il resto poteva tenerlo e ci attardammo a scambiare due chiacchiere.

Tipico dell'ospitalità araba, ci invitò a casa sua per il pranzo. Uno sguardo complice e veloce e accettammo volentieri. Recuperò tutti i suoi averi, li raccolse in un fagotto e ci incamminammo seguendolo rispettosamente affinché ci facesse strada, attenti a non metterlo in imbarazzo agli occhi degli altri che ci scrutavano curiosi. Arrivati davanti la sua casa, ci fece accomodare mentre la moglie, alla nostra vista restò per un attimo perplessa, sciogliendosi successivamente in saluti sinceri, dolce e solare. Il giardino un cumulo di sporcizia, le pareti scrostate con

crepe divaricanti, un odore poco piacevole proveniente dagli scolli fognari, solo minimamente coperti dai profumi provenienti dalla cucina.

“Ecco” ci disse *“questa è la nostra condizione. A volte non usciamo di casa per giorni fino a quando non ci resta nulla da mangiare e allora siamo costretti a mettere a repentaglio la nostra incolumità. Entrano in casa, mettono a soqquadro tutto alla ricerca di non so cosa solo per umiliarci. Ormai, io e mia moglie siamo anziani, la vita ci ha provati e non desideriamo più nulla. Abbiamo ricevuto in dono dall’Altissimo una vita felice seppur nel quotidiano disagio, figli e nipoti che si sono presi cura di noi ma il nostro pensiero va alle nuove generazioni. Cosa ne sarà di loro? Prima dell’occupazione vivevamo decentemente, ora non abbiamo più nulla”* concluse. Una famiglia mutilata dell’identità, senza dubbio, ma con la fierezza e l’orgoglio che solo gente umile riesce a trasmetterti. Gli raccontammo del nostro viaggio, delle motivazioni che ci avevano spinti fin laggiù ma pur comprendendo il nostro nobile intento stentò a convincersi che qualcosa potesse cambiare. *“Se non ci si conosce, se non ci si accetta, la pacifica convivenza è e resterà un’illusione”*. Si alzò di scatto e si avvicinò a un cassetto dal quale estrasse uno scritto di sua nipote, ormai adulta. *“La vita è un’alchimia, quando vieni al mondo non sai se con te sarà clemente. Il disprezzo, tuttavia, è qualcosa che ti tedia, ti addolora dal profondo quando pensi che la tua vita possa valere meno di nulla, quando si arrogano il diritto di fare ciò che vogliono e decidere al tuo posto. La privazione della libertà ti indigna ed è per questo che lotterò, a costo della mia stessa vita. Ho deciso di combattere e sacrificarmi per rendere giustizia e restituire dignità al mio popolo, alle sue lacrime, ai suoi sacrifici nella consapevolezza che il mio martirio possa essere un ulteriore passo verso la liberazione della mia terra, dei miei fratelli, della mia gente. È l’unica cosa che posso fare per contribuire alla causa e alla*

salvezza degli umiliati e degli offesi. Possa il mio sangue rendere giustizia. Allah è il nostro Capo. Il Corano è la nostra Costituzione. Lo Jihad è la nostra via. La morte sul cammino di Allah è il nostro desiderio supremo”.

Con le lacrime agli occhi ci confessò che da quando gli aveva consegnato quella lettera, come un testamento, non l’aveva più rivista. Era entrata in clandestinità decisa a intraprendere la lotta armata, una terrorista, assetata di quel sangue che avrebbe potuto placare la sua rabbia. Pianse a diretto raccontandoci di quanto era diligente a scuola, la prima della classe, tra le poche donne ad aver goduto di questo privilegio. Studiare non era stato sufficiente a emanciparsi da una realtà che non concede alternative. Aveva prevalso il suo Io più celato e nulla avrebbe impedito l’irreparabile di una vita alla deriva. Studiare Averroè o Avicenna e, tramite essi, conoscere Aristotele non era bastato. Lo sdegno per la propria identità mortificata aveva sortito l’effetto; il richiamo del sangue determinato le conseguenze. Avevo sempre pensato che la cultura potesse aiutare a essere migliori ma adesso le mie convinzioni cominciavano a vacillare, ero smarrito.

“Si chiamava Nor. Avrei voluto fosse felice, non che diventasse una shaid, una martire, seppur per il bene del suo popolo”.

Con il dorso della mano si asciugò le gocce di pianto che scendevano copiose sul suo volto insinuandosi come rivoli tra le rughe mentre l’anziana moglie cercava di rincuorarlo.

Arrivò il momento del commiato; ci salutammo con affetto pur essendoci conosciuti da poche ore ma prima di congedarci lo pregammo di accettare la nostra riconoscenza. Gli aprii la mano e vi porsi del denaro che accettò per necessità ma riluttante, spinto dal desiderio di essere sufficiente a se stesso, solo con le poche forze che gli rimanevano. Lo scongiurai, gli sarebbero serviti molto più che a noi.

Solo in questi momenti riesci a capire, osservando la povertà e la distruzione che avanzano di metro in metro, fra cumuli di macerie e manifesti politici. Uno in particolare mi colpì; rappresentava un braccio teso con le dita in segno di vittoria, sullo sfondo la bandiera palestinese, nera, verde e rossa. Non c'è bisogno di parole, è la vita che stancamente scorre in una città fantasma a parlare più di tutto, esaustiva come nulla.

Riprendemmo il nostro tragitto verso Nevé Shalom ma decidemmo di fermarci una notte a Gerusalemme e visitarla. Guardai l'orologio. Era l'alba. Gerusalemme, Al Quds, la Santa, si stava risvegliando dal suo torpore sotto un cielo dalle molteplici striature rosse, gialle e arancioni trasmettendoci tutta la sua vigorosa quanto ineguagliabile spiritualità, amplificata da un vortice di suggestioni. Iniziammo il nostro percorso girando intorno alle mura della città costruite da Suleiman il Magnifico nel sedicesimo secolo. Le porte di accesso erano svariate e, tra esse, quella di *Jaffa*. Proseguimmo verso il Monte degli Ulivi e lo spettacolo che ci si parò di fronte ci lasciò estasiati; le gambe non mi reggevano dall'incanto e dall'emozione incomparabile che quel luogo suscitava.

Yoshua si avvicinò lentamente al parapetto e mormorò tra sé, impercettibilmente, la *Birkat Habait*, un'antica preghiera ebraica *“Signore Dio, dammi l'intelligenza di accettare le cose che non posso cambiare, dammi la forza di modificare le cose che posso cambiare e dammi la saggezza per discernere le due cose”*.

In lontananza, scorgevamo nitidamente la Spianata del Tempio che si ergeva imponente affacciandosi sulla Valle di Cedron. Sulla destra la moschea di Omar, con la caratteristica cupola dorata che rifletteva l'abbagliante luce del sole. Sotto di essa, marmi colorati e in alto maioliche azzurre, verdi e gialle istoriate da arabeschi. Poco distante quella di Al-Aqsa, “la remota”, in quanto la più lontana dalla Mecca. Alle spalle, seppur

invisibile, il Muro del Pianto mentre in lontananza si riusciva a scorgere il Santo Sepolcro. Un affresco non avrebbe certamente trasmesso lo stesso pathos di quegli attimi così introspettivi, intimi, tanto che Yoshua non riusciva a distogliere lo sguardo da quel panorama ineguagliabile preso com'era dall'invocazione di essere guidato sulla retta via. Saffiyya si voltò solo dopo aver recitato una sura del Corano *“E pace sugli inviati, e lode ad Allah, Signore dei mondi”*.

Osservando la città all'orizzonte, capii finalmente di essere arrivato a un epilogo del mio percorso personale alla ricerca della comprensione, tramite lo studio delle specificità delle tre religioni monoteistiche sintetizzate a poca distanza come in un fotogramma. Non ci fu bisogno di domande, di ripensare ai molteplici concetti appresi attraverso i tanti libri letti: di fronte avevo Gerusalemme. Un forte spirito di attrazione mi pervase mentre leggero continuavo a fissare ciò che i miei occhi vedevano ma, soprattutto, guardavano e scrutavano. Salimmo nuovamente in macchina con quelle immagini impresse negli occhi, consapevoli e confusi dalla forza emotiva che da esse scaturiva.

Scendemmo dal Monte degli Ulivi riprendendo la strada che portava alla Città Vecchia, nella quale entrammo dalla Porta di Damasco, principale accesso al quartiere arabo e alla Via Dolorosa, che subito ci si parò davanti con l'Arco dell'Ecce Homo. La città vecchia, un reticolo di vicoli e archi che sembravano inghiottirti, in un dedalo di pietre color ocra e continui scalini, dove ci si imbatteva nelle culture più disparate tra scugnizzi palestinesi, donne velate ed ebrei ortodossi con cappelli dalle larghe falde e il ricciolo sporgente. Ci sentivamo davvero al centro dell'umanità, del passato e del presente con un occhio al futuro in un lembo di terra dove ognuno cercava quotidianamente di ritagliarsi il proprio spazio, il proprio essere nel mondo. Nulla che non riportasse alla mente il passaggio di antichi popoli, una

tappa storica, segni distintivi di una remota memoria mai sopita. In pochi chilometri, uno accanto all'altro ebrei, musulmani, cristiani e armeni ortodossi, tante contraddizioni ma soprattutto ancora molte tensioni. Attraversammo il suq che si estendeva dalla porta di Damasco a quella di Jaffa, all'altra estremità della Città Vecchia. Si respirava umanità tra negozietti colmi all'inverosimile di qualunque mercanzia, tra bar e ristoranti da dove provenivano profumi forti, bancarelle multicolori, ricche di spezie, pane e dolci. Vecchi sul ciglio della strada intenti a sgranare il rosario e a fumare il narghilè accompagnato da un buon caffè, la carne macellata in negozietti, all'aperto, seppur in condizioni igieniche precarie, un vociare al limite dell'inverosimile. La gente camminava dritta per la sua strada ed eravamo costretti a evitare, a fatica, uomini e ragazzi che trascinavano improbabili carretti. Troppi giovani in età da lavoro ciondolavano per le strade o seduti sugli scalini delle case a fumare e altrettanti ragazzini avevano la sola alternativa di mendicare. Un caleidoscopio di luci e colori.

Ci fermammo ad ammirare i tessuti, gli oggetti in cuoio, legno, l'argenteria godendo intimamente di quel frastuono così vitale mangiando shawarma, carne di montone acquistata da un'anziana signora dal volto coperto dalla nera hijab con la quale ci intrattenemmo a chiacchierare. Prima di dirigerci altrove, io, Saffiyya e Yoshua acquistammo tre ciondoli, ognuno rappresentante un simbolo della propria fede che ci scambiammo abbracciandoci, suggellando quella unione di intenti che ora dopo ora andava aumentando come un fiume in piena. Continuummo a camminare come persi in un sogno dai mille risvolti, irreali, che traspirava spiritualità in ogni angolo ma difficile da conciliare con la quotidianità e, con essa, con le rivendicazioni cui si è sottoposti.

Proseguimmo e arrivammo al quartiere ebraico, la parte

residenziale degli ebrei nella Città Vecchia all'interno del quale si trovava il Muro Occidentale, il cosiddetto Muro del Piano. All'interno del Muro scorgemmo uomini di ogni età infilare preghiere nelle fessure e chinarsi ritmicamente davanti al muro come spighe di grano scosse dal vento. Indossavano tutti il *tallit*, lo scialle della preghiera, e portavano i *teffelin*.

Proseguimmo per la Spianata del Tempio dove i controlli dei militari, che decidono quando aprire e chiudere i luoghi di culto dei musulmani, furono estremamente serrati e puntigliosi. Fortunatamente ci lasciarono passare senza troppe complicazioni, solo qualche domanda di rito. Un luogo ricco di fascino e suggestione, maestoso, lastricato di pietre all'interno del quale trovammo centinaia di persone ad affollarne il giardino. Ci godemmo lo spettacolo di quel posto che, al richiamo del muezzin, sembrò riportarci indietro nel tempo cullandoci. Penultima tappa: il quartiere ortodosso di Mea Sharim di cui aveva sentito parlare come di un posto fuori dal tempo, quasi dalla storia. Dopo una passeggiata tra sinagoghe e *yeshivot* decidemmo di recarci a far visita al luogo di devozione dei cristiani, la Basilica del Santo Sepolcro che racchiudeva in sé i tre momenti fondamentali della vita santa di Gesù Cristo: la Morte, la Sepoltura e la Resurrezione. Entrammo quasi timorosi, segno dell'assoluto rispetto che riponevamo nel luogo, camminando quasi senza toccare a terra talmente eravamo inebriati dal profumo di incenso e la contagiosa magia di quel luogo sacro. Tutto intorno pochi pellegrini; francescani e armeni, con il classico copricapo, si affannavano ad assicurare la massima pulizia delle zone di rispettiva competenza. Avevo sentito parlare del cosiddetto *status quo*, decreto emanato nell'Ottocento per redimere i frequenti dissidi circa la custodia del luogo sacro per eccellenza per la cristianità. Yoshua ci spiegò che, per secoli, due famiglie musulmane neutrali, Nu-seibeh e Joudeh, erano state custodi della chiave dell'unica por-

ta. Nell'ampio vestibolo, una scalinata saliva al Calvario, suddiviso tra la cappella della Crocifissione, luogo dove Gesù fu posto sulla croce, e la cappella del Calvario, sito della morte di Cristo. Una porta angusta, invece, conduceva nel Santo Sepolcro dove un banco di marmo segnava il luogo della sepoltura. Fui costretto a inchinarmi, quasi strisciando, per potervi accedere e rimasi lì in silenzio e in preghiera per qualche minuto prima che un sacerdote copto mi invitasse a uscire nonostante le mie richieste di poter restare ancora un po'. Insieme facemmo un giro ad ammirare lo splendore di quel luogo, intenti a ricordare ciò che aveva rappresentato per l'intera comunità cristiana nel mondo. Seppur situato nella Città Vecchia e circondato da negozi, bazar, venditori ambulanti e minareti, invitava a contemplare il mistero della Redenzione trasmettendo una carica emozionale irripetibile. Quando nel novembre 2008 appresi che all'interno della Basilica, di ciò che doveva rappresentare pace e tolleranza, si era scatenata una rissa tra monaci (frati ortodossi e sacerdoti armeni) che si erano affrontati addirittura con arredi sacri, la tristezza per ciò che era successo si accompagnò allo sdegno e alla rassegnazione. Se si era arrivati a ciò, allora che speranze avremmo potuto nutrire nel dialogo e nella convivenza? Bisognava tuttavia crederci fortemente!

Il giorno ormai volgeva al termine e con esso quella giornata così intensa a livello emotivo che avremmo desiderato non finisse mai, talmente era forte l'empatia tra noi. Ci avviammo alla macchina apprestandoci a lasciare la città, non prima di averla ammirata per un'ultima volta, illuminata dalle luci della notte che le conferivano misticismo e autorevolezza al contempo. Riprendemmo la strada in direzione di Nevé Shalom appagati da ciò che avevamo visto e sentito e l'animo gratificato dalle suggestioni vissute in quelle poche ore così intense. Ci guardammo negli occhi esclamando all'unisono la promessa che ci si scambia

durante la Pasqua ebraica *l'anno prossimo a Gerusalemme!*

E finalmente arrivammo a destinazione. Ai piedi della collina scorgemmo nitidamente un agglomerato di piccole case bianche immerse in un verde uliveto, riuscendo distintamente a scorgere la Sinagoga. A stento riuscivamo a trattenere l'entusiasmo e l'euforia.

Lasciammo la macchina e ci incamminammo verso l'ingresso, un enorme giardino ben curato, dove a forma di arco si stagliava un arcobaleno i cui colori rappresentavano un simbolo di pace. Intorno a noi uno sciame di persone che si muoveva in ogni direzione, bambini che con i loro zainetti si avviavano verso la scuola e un'immagine più esaustiva di tante parole: due di essi, ognuno con il copricapo tipico, *la kefiab e la kippah*, si tenevano per mano quale ennesima dimostrazione della volontà di annullare le differenze, di essere amici, a prescindere. Sarebbe stato uno scatto degno del più prestigioso premio fotografico. Atri due, invece, indossavano la maglia di Zidane e quella di Rosenthal; magie del calcio, moderno misticismo, in un misto di identità e condivisione spassionate che solo la purezza dei bambini può trasmettere appieno. Nei loro occhi leggevo desiderio di spensieratezza, di condivisione, di amicizia al di là delle differenze culturali e religiose.

Intorno a noi il tempo scorreva sereno cadenzato dalle attività cui ognuno era deputato in un contagioso vortice vitale e presto ci pervase un senso di serenità nel percepire quella sana solidarietà.

Il responsabile del coordinamento dei volontari ci illustrò l'attività del villaggio con dovizia di particolari, le sue dinamiche, le immaginabili specificità di una realtà che, a fatica, stava cominciando a esser conosciuta anche all'estero quale esempio di quanto gli uomini possano essere capaci, a volte, di dare il meglio di sé. Personalmente optai per l'assistenza alla guest hou-

se, alla cucina e ai lavori di manutenzione e giardinaggio mentre Saffiyya decise di dedicarsi alle attività dell'asilo. Non avevo dubbi che l'istinto di donna l'avesse indotta a tale scelta. Pur consapevole che tale mansione sarebbe stata molto impegnativa, ancora una volta fece prevalere il suo spirito insieme alla volontà di occuparsi di coloro i quali avevano bisogno più degli altri di una guida.

I giorni seguenti lavorammo alacremente come dei forsennati, quasi le sorti dell'umanità dipendessero esclusivamente da noi, fermandoci solo per la pausa pranzo salvo poi ricominciare con rinnovato vigore, smaniosi di fare. Nel frattempo io e Yoshua cominciammo a conoscerci meglio fino a quando non avemmo la percezione di poter osare qualcosa in più, una volta superata la reciproca riservatezza, lasciandoci andare al vicendevole vissuto. Una serranda da aggiustare, una finestra da tinteggiare, le toilette da lavare con cura e per il bene di tutti, ci sembravano in quel momento delle priorità assolute rispetto a tutto il resto, talmente eravamo intenti ad alienarci dalle brutture di cui apprendevamo dai notiziari televisivi e che, purtroppo, nonostante tutto non potevamo ignorare.

Ogni volta che accadeva qualcosa nei territori occupati, attentati sventati, alterchi tra coloni e palestinesi, Yoshua si incupiva restando in silenzio anche per ore a rimuginare sempre sulla stessa domanda: perché, fino a quando? *“Fino a quando si continuerà a tollerare ciò che la religione vieta”*, risposi. Mi guardò negli occhi, quasi basito da quella risposta che forse non si aspettava ma che mi fece capire di condividere attraverso gli occhi. Congiunture telepatiche? Forse, ma da quel giorno cominciammo sempre più spesso a confrontarci sugli aspetti più reconditi della religione e su quanto gli uomini siano bravi a travisare la Parola, volgendola ai loro biechi fini campanilistici. Il lavoro procedeva; il sudore che grondava sulla fronte era

come i pensieri che, vorticosamente, si affollavano nella mente tenendo impegnata la nostra attenzione nell'auspicio di capire, andare oltre.

Durante le pause per il pranzo, ci intrattenevamo all'ombra per ripararci dall'arsura, una sigaretta e tanti sogni ma alla fine non resistevamo alla tentazione di fare due tiri sul piccolo campo da basket. Sembravamo due adolescenti con quella palla a spicchi in mano e Saffiyya, che ci raggiungeva non appena i suoi impegni le lasciavano qualche minuto di tempo, ci osservava divertita mentre ci accanivamo nel gioco nemmeno fossimo due star; comprendeva, tuttavia, che quella passione in comune ci aiutava ad unirci ancor di più, a staccare la spina, emarginando per un attimo i pensieri. In quegli attimi ricreavamo un mondo tutto nostro, in un trittico dove le dispute religiose restavano in disparte. Ci rimettevamo al lavoro più determinati di prima quasi quegli attimi ci ritemprassero delle forze e ci inducessero a continuare la nostra opera con gioviale, rinnovato vigore. Non sentivamo la fatica, eravamo come avulsi da tutto il resto, consapevoli di poter fare affidamento l'uno sull'altro, sempre e comunque.

La sera poi, dopo aver fatto visita alla famiglia araba che ci aveva adottati e che ci riempiva di attenzioni e riconoscenza, ci sentivamo leggeri, inebriati dal profumo dei gelsomini. Una delle particolarità di Nevé Shalom era proprio quella per cui si entrava a far parte della comunità stessa che ti adottava e si metteva a disposizione per qualsiasi necessità.

In quel luogo ci si sentiva come a casa. Ci sono persone che avevano voglia di raccontare la propria vita, condividendola con i volontari cui guardavano con sincero rispetto, confrontando le seppur diverse esperienze e l'angoscia costante di un conflitto, consci che ci fosse un momento per tutto, per soffrire e per sognare, per dare e ricevere. Essere partecipi di quei mo-

menti con persone che sembrava conoscessimo da sempre, fortificava ancor di più la convinzione di aver fatto la scelta giusta, utile a un arricchimento etico e sociale. Ognuno raccontava i propri aneddoti, della giornata appena trascorsa o della propria esistenza, strappando un sorriso all'altro, talvolta anche una lacrima. Restavamo delle ore a goderci il tepore di quelle terse notti d'estate, a sorseggiare tè e, nel momento di accomiatarci, ci abbracciavamo. "Sukran, ila-liqa", grazie, ci vediamo. "Salam", ci rispondevano sinceri.

Quando si sentiva il bisogno di pregare o di un semplice momento di raccoglimento con la sola compagnia dei propri pensieri, salivamo in cima alla collina dov'era situata la Dumia-Sakinala, Casa del Silenzio, luogo di riflessione e preghiera dedicato a tutte le religioni, azzerando le divisioni di credenze e cultura. Un luogo isolato e tranquillo dal quale si restava estasiati ad ammirare il pittoresco panorama.

In quel posto ci si sentiva in pace con se stessi, immersi nella propria, personale meditazione, quasi si trattasse di un luogo piovuto dal cielo come una meteorite e dove potevi discretamente osservare i volti della gente nel tentativo di capirne le emozioni. Ci andavamo spesso quasi fosse una zona franca in quell'oasi di pace.

Un giorno, mentre lentamente scendevamo dalla collina, sereni come mai e con una vena di goliardia reciproca chiesi a Yoshua che senso avesse pregare di fronte a un muro. Si voltò di lato verso di me e repentinamente dall'altro fissando Saffiyya candidamente rispose che "il senso" era lo stesso di inginocchiarsi con la fronte a terra o di pregare di fronte a due tavole in croce. Per un attimo tra noi ci fu silenzio, rotto solo da un singulto di Saffiyya che non riuscì a trattenersi dal ridere al pensiero della mia faccia tosta, nonostante cercasse di nascondere la bocca dietro il palmo della mano. Bastò quel sorriso a scioglier-

ci; ci abbracciammo e cominciammo a correre verso valle con una gioia immensa.

Quel momento rappresentò la decisiva presa di coscienza del nostro essere uniti nella diversità, quella stessa che avrebbe instaurato anche tra di noi un clima di assoluto rispetto e condivisione. Diventammo un unicum, tutti e tre figli di Abramo, a dispetto di chi si ostinava a non capire la vera sostanza della religiosità. Gerusalemme, il Vaticano e la Mecca erano diverse rappresentazioni di quella sola, intima essenza dello spirito senza distinzioni di sorta.

Ma non eravamo i soli. Una mattina, mentre camminavamo per i vialetti del villaggio, incontrammo due adolescenti che ci chiesero una sigaretta; faceva molto caldo e chiedemmo loro se volessero qualcosa da bere. Accettarono volentieri e ci soffermammo a chiacchierare con loro che avevano notato la nostra presenza sin dai primi giorni. Aziz e Marek vivevano a Nevé Shalom dall'età di quattro anni. Condividevano tutto, amici, interessi, hobbies. Fu comunque un particolare a sorprenderci favorevolmente. Ci raccontarono, infatti, che da quando si conoscevano, entrambi prendevano parte puntualmente al Aid al-Fitr, la festa che segna la fine del Ramadan e alla Pesach, la Pasqua ebraica. L'amicizia, per loro, era soprattutto condivisione con l'altro di aspetti culturali che li rendevano differenti ma anche così simili. *“Cos'è d'altronde l'amicizia se non partecipazione alle gioie e ai dolori dell'altro? Cosa significa essere amici per la pelle senza darsi, senza rendersi partecipe all'altro, senza superare le diversità? Nulla”*. Ci salutarono velocemente richiamati dagli altri che li stavano aspettando, non prima di averci ringraziato con garbo per la bibita che gli avevamo offerto. Anche quel giorno, io e Yoshua avevamo avuto la nostra razione quotidiana di civiltà e ne fummo oltremodo compiaciuti.

Le settimane trascorsero velocemente senza che nemmeno

ce ne accorgessimo mentre la mia esperienza volgeva ormai al termine. Fui contattato dal responsabile che mi informò dell'avvio di altri progetti di cooperazione internazionale e c'era bisogno del mio aiuto. Fu così che, con dispiacere, prenotai il primo volo per l'Italia non senza la consapevolezza di essere stato ulteriormente arricchito da ciò che avevo fatto e visto in quei mesi. Malinconicamente cominciai a raccogliere le mie cose, ognuna delle quali mi ricordava un istante, un'emozione vissuta in quel luogo e le tante persone che mi avevano accolto facendomi sentire a casa mia. Mai avrei immaginato nulla di simile eppure fu così. In un attimo ripercorsi a ritroso tutti i momenti vissuti con un'intensità estrema di cui non credevo di essere capace.

Stavo ormai realizzando che era giunto quel momento che avrei voluto non arrivasse mai mentre Saffiyya, seduta sul letto a gambe incrociate, era complice silenziosa e discreta dei miei sentimenti. Gli occhi bassi quasi a voler rendere assolutamente impercettibile la sua fisicità; tuttavia ero rassicurato dalla sua presenza. Mi avvicinai al letto e mi sedetti accanto a lei quasi a volerla rincuorare; mi strinse a sé e non ci fu bisogno di parole. Ormai eravamo uniti da una comunanza di intenti che quell'esperienza aveva contribuito a cementare e che non si sarebbe mai dissolta. Per essere fratelli non è necessario avere lo stesso sangue che scorre nelle vene ma essere disposti a tutto per qualcuno, a sacrificarsi a costo di mettere a rischio la propria vita e per Saffiyya lo avrei fatto senza esitazioni dopo aver imparato a conoscerla giorno dopo giorno e aver vissuto insieme situazioni apparentemente senza ritorno.

Feci un'ultima passeggiata godendomi quegli attimi con assoluta gelosia. Volevo fissare nella mia mente dei fotogrammi, sentire ancora quegli odori, ammirare ancora quegli ulivi e sentire sul volto quella leggera brezza che soffiava rassicurante alleviando il mio tedio. Salutai tutti affettuosamente non celan-

do la malinconia unita alla gratitudine di avermi concesso un'occasione unica, irripetibile, soprattutto quando Marek e Aziz mi corsero incontro per abbracciarmi. Mi augurarono che tutti i desideri che auspicavo e meritavo si potessero realizzare al più presto, e di poterci un giorno incontrare nuovamente. Li strinsi forte, mi mancavano le parole per esprimere i miei sentimenti e mi limitai a un semplice grazie unitamente alla raccomandazione di aver cura di loro stessi e di crescere nella consapevolezza che la vita è bella, in spregio alle brutture e alle ipocrisie quotidiane. *“Vivete delle gioie di tutti i giorni e accettate anche il dolore e tutti quei particolari che potrebbero sembrarvi insignificanti o crudeli come le difficoltà che faranno un giorno di voi degli uomini veri”* dissi loro. Ci salutammo con un sorriso.

Guardai Saffyya e Yoshua; la loro coscienza li induceva a rimanere in quella terra falciata per collaborare a quel dialogo di cui loro stessi erano l'esempio e verso il quale non potevano restare indifferenti. La speranza nel dialogo un sogno da inseguire, partecipare un dovere cui era inaccettabile sottrarsi.

Volsi lo sguardo verso il tramonto e indugiai ad ammirare il sole; una possente sfera infuocata di un rosso intenso illuminava il cielo mentre si apprestava a tramontare dietro le montagne, i colori della natura cangianti mentre uno stormo di uccelli si levava verso l'alto a raffigurare uno spettacolo pindarico senza eguali quasi appartenesse a un mondo fiabesco. Li avrei rivisti... Il nostro era solo un arrivederci!

Cinzia Manetti

IL GIROTONDO DI PACE

Premessa

...Questo racconto è dedicato a tutte le donne che riconoscono il loro valore nel mondo, la loro femminilità e i mille doni che a questa si riconducono, agli infiniti gesti quotidiani che rendono uniche le loro vite; donne che con i loro fili di speranza, fatica, sofferenza, ma anche di sapienza, gioia, amore e generosità intessono, ordiscono giorno dopo giorno un tessuto ricco e raffinato... diverso eppure tanto prezioso.

Non il volto della mercificazione, non quello di strumenti di piacere, cui la società di oggi vuole attribuire loro. Le donne del nostro tempo devono trovare il coraggio, la forza e la volontà di superare la miriade di stereotipi di subordinazione che appesantiscono le loro vite, spezzare le gabbie interiori nelle quali sono rinchiusi e cambiare il proprio destino per tornare finalmente a essere libere di esprimere se stesse.

Se le donne riconoscessero pienamente e consapevolmente la loro vera natura di portatrici di pace, vivessero la forza e l'energia e l'immensa ricchezza del cuore femminile, si assisterebbe a un cambiamento epocale. È il loro volto ordinario che rende straordinario ogni giorno.

Sofferenza e separazione

La mia vita inizia negli anni '60 come "emigrata" da una piccola frazione della Provincia di Firenze.

Eppur io essendo italiana, nel mio certificato di nascita era scritto: "emigrata".

La mia storia inizia da lì, da una piccola casa sperduta nella campagna fiorentina dove i miei genitori mi avevano portata nei primi giorni di vita... e da lì emigrata... a soli tre mesi...

Una storia travagliata la loro. Io piccolissima venuta al

mondo per loro libera scelta, per unire un legame che altrimenti avrebbero dovuto interrompere.

Giovanissimi i miei genitori: diciannove anni lui e sedici lei; diversi tra di loro come diversi erano i contesti di origine: vissuta e cresciuta in città mia madre dal carattere dolce e socievole, dalla campagna mio padre di carattere interverso e taciturno. Lavoravano insieme come operai in una fabbrica in un paese della provincia di Siena e lì si sono conosciuti e amati. Ma alla morte del babbo di mio padre, tutte le responsabilità come figlio unico gravarono su di lui, compreso non solo il lavoro in fabbrica, ma anche la sua famiglia di origine, composta da sua madre e da un fratello più piccolo.

E così l'unica soluzione possibile sarebbe stata la separazione da mia madre, dal lavoro, dal paese dove si erano incontrati e amati e il ritorno alla terra a mezzadria da coltivare, prendendosi cura della sua famiglia. Ma per la legge dell'amore universale che unisce e cambia le sorti delle vite, sono arrivata io: mia madre è rimasta incinta a diciassette anni e i miei si sono uniti contro il volere della mia nonna paterna che non vedeva di buon grado la nuora di cultura, abitudini così diverse.

A mia madre, il giorno del matrimonio, fu imposto dalla suocera, fervente cattolica, di indossare un vestito grigio in segno di lutto, ma questo non fu sufficiente, tanto che non partecipò alla cerimonia nuziale e mio padre quel giorno fu accompagnato in chiesa da una zia.

Contrastata così fin dall'inizio la mia vita: sofferenza, dolore e grande separazione dalla sua realtà, quella di mia madre, accanto a un uomo, mio padre, chiuso nei suoi interminabili silenzi.

Al sesto mese di gravidanza, forse per la paura di venire al mondo in questa situazione angosciante, provai a porre termine alla mia breve esistenza: mia madre ebbe infatti un inizio di

aborto.

Ma contro ogni pronostico, la volontà di vivere prevalse anche allora, regalandomi la mia prima grande possibilità: mi girai nell'utero e lì continuai a crescere fino alla fine della gravidanza e oltre.

Mia madre aveva finito già da venti giorni il termine previsto e io di nascere non ne volevo sapere.

Il parto si presentò con molta difficoltà, tanto che i medici per farmi venire alla luce viva, dovettero usare il forcipe e la ventosa.

Una vita, la mia, segnata fin dal suo primo albore da forza e violenza.

Dopo pochi giorni i miei genitori mi portarono alla piccola casa in campagna, senza acqua, riscaldata solo da un immenso camino a legna.

La casa in aperta campagna era isolata e non c'era nè televisione, nè telefono; l'unico contatto con il mondo esterno era una piccola radio che funzionava a fasi alterne per la precarietà della linea elettrica.

Nei tre mesi successivi a causa delle incompatibilità caratteriali con la suocera e i suoi ripetuti pianti, mia madre, con me rinvolta in una piccola coperta, percorse a piedi la strada fino al paese vicino e da lì con l'autobus ritornò a casa dei suoi genitori.

Giorni dopo mio nonno con un camion recuperò le poche cose di mia madre e così assieme a lei mi trasferii a casa dai nonni materni.

Mio padre si fece vivo un mese dopo accompagnato da suo zio e annunciò ai suoceri che si sarebbe assunto le sue responsabilità e che assieme alla mamma avrebbero trovato una casa nel paese dove lavoravano. Il paese era però lontano dalla città dove abitavano i miei nonni materni, così che rimasi a casa

loro fino a tre anni.

Mia nonna divenne la mia vera madre e lo è rimasta per tutta la vita, e madre la sento anche adesso che se ne è andata. Era una donna dolce ma con un carattere di ferro.

Anche a lei devo la mia indole e la determinazione della donna che sono oggi.

Vedevo mia madre e mio padre solo nel fine settimana e non li risentivo fino a quella successiva... Sovente chiamavo mamma la nonna...

In seguito a causa delle misere condizioni economiche dei miei nonni, a tre anni fui riconsegnata alla mia madre biologica e mia nonna ritornò a lavoro.

La mia infanzia è trascorsa senza la usuale spensieratezza dei bimbi.

La mamma soffriva di diabete e sovente sveniva in casa e si assentava da noi anche negli interminabili periodi di depressione, dormendo tutto il giorno.

Ricordo i suoi ripetuti ricoveri come momenti di grande vuoto.

Pur essendo una bimba di appena sei anni, in quei momenti mi trasformavo nella "vice madre" e come per magia indossavo le sue vesti, mi calavo nel suo ruolo: rassettavo la casa, preparavo la colazione il pranzo e la cena, facevo le pulizie, rifacevo il letto.

Io, dal carattere timido e introverso, sono cresciuta come tante donne riempita del senso del dovere, accudendo la mia famiglia: già a sei anni sciacquavo i piatti e siccome non riuscivo ad arrivare all'acquaio la mamma aveva trovato una piccola panca che utilizzavo per raggiungere il rubinetto.

A nove anni accompagnavo ogni mattina mio fratellino a scuola.

Tutto era più grande di me... anche la scopa che usavo per

spazzare, ma allora quel prestarmi per la mia famiglia era il mio compito fondamentale, quello era il mio ruolo sul quale avrei basato la mia futura identità; loro avevano bisogno di me e questo bisogno era più grande dei miei tanti perchè che negli anni successivi avrebbero accompagnato i miei giorni.

Da una foto in bianco e nero recuperata dall'album dei ricordi, sono ritratta senza sorriso, con indosso un vestitino sgualcito ricevuto dalla famiglia dove la nonna lavorava a servizio, come del resto gran parte del mio guardaroba, con la schiena ricurva in posizione di difesa dal mondo, guardo mio fratellino di pochi mesi stringendo nella mano destra una piccola bambola spettinata...

Mio padre e mia madre litigavano spesso: i soldi e la gelosia le cause più frequenti e a quelle liti si accompagnavano sempre periodi di grande paura.

Di solito avvenivano quando mio padre nel fine settimana andava in campagna a lavorare nei campi: il suo ritorno spesso era accompagnato da liti furiose, dai piatti che volavano e si rompevano, dalle urla e dai pianti di mia madre... e poi dai silenzi di mio padre che con il materasso si trasferiva nel salotto e lì rimaneva anche per quindici giorni senza proferire parola alcuna con la mamma e con noi.

Un giorno durante uno dei soliti litigi, mia madre piangendo, forse in un momento di profonda disperazione, prese una scatola di pillole dal mobile di cucina e iniziò a deglutirle. Assieme a mio padre tempestivamente riuscimmo, strattonandola, a toglierle con forza quelle pillole dalle mani, ma in quella manovra disperata lei perse l'equilibrio e cadde all'indietro sul tavolo di laminato rosa della cucina, che attutì la sua caduta, ma nell'impatto ruppe una delle sue gambe di metallo.

Soldi non ce ne erano, così che tenemmo il tavolo appoggiato al mobile di cucina per giorni. Dopo una settimana una

mattina io e mia madre faticosamente trascinammo fuori da casa l'ingombrante oggetto, spingendolo per le scale e poi attraversammo la strada raggiungendo il negozio del fabbro che si trovava poco distante e lì finalmente la gamba fu risaldata.

Il rapporto con mio padre era molto limitato, basato soprattutto su gesti e comunicazione non verbale: c'era però tra me e lui una grande sintonia che si esprimeva non a parole; sapevo bene che mi era grato per quello che facevo per la famiglia, soprattutto quando la mamma non c'era o dormiva tutto il giorno.

Ma la paura più grande veniva la sera, quando con il mio fratellino guardavo impaziente dalla finestra aspettando il loro ritorno dal lavoro; lo tranquillizzavo, ma dentro di me ogni piccolo ritardo accresceva l'angoscia, temendo che quei momenti di limitata responsabilità potessero trasformarsi in un totale carico.

Eppure anche di quel periodo di smarrimento ricordo i fine settimana trascorsi in campagna: il mio grande amore per la natura, il contatto con la terra, i suoi suoni, i suoi colori e i suoi silenzi, quel sentirmi connessa con la vita degli alberi, con il profumo dell'erba, con gli animali, le rondini che roteavano nel cielo, i grilli che cantavano sul prato. Mi sentivo insomma parte del tutto.

Certe volte mi appoggiavo ai piedi della grande quercia secolare con le mie gambe a cavallo a una sua enorme radice e lì rimanevo in silenzio a sentire il fruscio del vento che l'accarezzava, il cinguettio degli uccellini, carpendo tutta la forza e la saggezza di quell'albero così imponente, così maestoso che mi proteggeva, mi accoglieva tra le sue grandi braccia, ascoltava la mia voce e il mio smarrimento. Rimanevo lì in contemplazione: io ero parte della natura e la natura era parte di me, non dovevo fare niente altro che stare in silenzio e ascoltare tutta quella

pace...

Anche a scuola ricordo che spesso mi assentavo con i miei pensieri, guardando fuori dalla finestra. Quando succedeva stavo benissimo; quei momenti erano per me importantissimi, mi sentivo protetta nel mio castello, del quale soltanto io avevo le chiavi; quei momenti insomma creavano una sorta di unità nel mio mondo interiore altrimenti devastato dagli eventi esterni.

Alle scuole medie mi scelsero tra tutti i compagni di classe per recitare nel ruolo della nonna saggia nella commedia drammatica di Dario Niccodemi "La nemica". Quella esperienza fu significativa in quanto fui costretta a prendere atto del turbinio di emozioni che risuonavano dentro e che si scatenavano in quell'espormi recitando davanti a tutti.

Fu un grande successo tanto che ci fecero ripetere lo spettacolo per tre volte.

Calarmi in quel ruolo mi sembrò come scoprire un'altra me. Quel dramma teatrale risuonava e faceva eco anche nella vita di ogni giorno: "nemica" lo ero davvero, sì di me stessa, ma quella era solo una faccia... chissà forse potevo trovarne anche un'altra...

La realtà e il sogno

Negli anni seguenti quando ero un po' più grande mi domandavo il senso di tutto questo.

Quella mia grande sensibilità, le immense emozioni che sentivo, acuivano l'angoscia dentro.

Almeno non avessi sentito quella dirompenza!

Non potevo allora sapere che con il tempo quell'emotività, che consideravo allora il mio peggior nemico, sarebbe divenuta un giorno una immensa alleata, la mia grande forza.

Anche l'adolescenza fu un periodo travagliato e di gran-

de rivolta: volevo prendere le distanze da quella famiglia per la quale dentro sentivo stridere e trovare un po' di pace. Ma la pace era un miraggio, una stella lontana in un cielo che lasciava intravedere solo nuvole e temporali.

Così mentre provavo a prendere un carro armato e distruggevo il modello di vita che avevo vissuto fino ad allora, per ricostruirne un altro che si reggesse con i suoi piedi, rimproveravo i miei di non avermi amata, di avermi abbandonata e lasciata sempre sola a portare un peso che i miei pochi anni e la mia infanzia non potevano sostenere.

Però le scelte che facevo andavano ancora verso il loro modello.

Al termine della scuola superiore per non gravare economicamente sulla mia famiglia, mi sono ritrovata a inseguire l'utopia di un lavoro al servizio degli altri come educatrice... e poi la realtà di un impiego alle dipendenze di una cooperativa di servizi come ausiliaria.

Gli orari erano infernali: la mattina sveglia alle quattro e trenta, il pullman alle cinque e poi via a fare le pulizie nei corridoi e nelle stanze dell'Università, nelle scale dei condomini o con indosso uno scafandro per proteggermi dall'acido, a pulire i forni di un supermercato.

Poi una mattina il Preside di quella Facoltà che solitamente mi ignorava, parve accorgersi della mia presenza e mi chiese: "Ma come mai così giovane fai questo lavoro? Perché non ti iscrivi, sarei contento se tu diventassi una mia allieva". Io rimasi senza parole, non sapevo cosa rispondere, perché con quel lavoro non avrei mai potuto studiare. La sera arrivavo a casa tardi e dopo aver preparato la cena per i miei, crollavo sul tavolo esausta.

Ma a quella folle proposta ci avrei pensato tanto nei mesi successivi.

Gli anni trascorsi nella cooperativa furono molto bui: la sera tornavo stanchissima e in quel periodo iniziarono anche i primi segni di disagio interiore.

I primi a manifestarsi furono gli attacchi di panico. Avvenivano all'improvviso senza avvertimento.

La mattina mi alzavo ed era come se avessi la consapevolezza che quello sarebbe stato il mio ultimo giorno di vita, l'ultima volta che facevo colazione o che mi vestivo. Dopo iniziava la tachicardia e la sensazione di perdere conoscenza...

Certe volte tutto questo succedeva percorrendo la strada per andare a lavoro; iniziava la sensazione di svenimento, così che ero costretta ad accostarmi al primo spazio utile e fermarmi.

Mettevo le gambe in alto, respiravo allora più lentamente e poco dopo mi ritrovavo in un bagno di sudore... poi tutto passava e ritornavo alla vita di sempre.

Accoglievo quegli episodi di malessere con rassegnazione, cercando di controllarli come potevo; "il mio corpo" iniziava a protestare e chiedeva un ascolto, ma questo lo avrei scoperto solo negli anni seguenti...

Dopo due anni di questa misera vita arrivai in graduatoria di un concorso pubblico come ausiliaria in una residenza protetta per anziani. Il primo stipendio mi sembrò un miraggio, come pure le condizioni di lavoro seppure con i turni di notte. Il tempo disponibile mi sembrò una conquista, mi tornarono così alla mente le parole del vecchio professore e decisi di seguire il suo consiglio.

Mi iscrissi a quella Facoltà, ma a questa mia decisione mia madre si contrappose con forza; ero fidanzata da anni e lei già mi vedeva sposata e con figli; mio padre reagì con i suoi soliti silenzi, il cui significato inequivocabile era per me chiaro e cioè che non sarei mai stata all'altezza di costruire niente di buono

nella mia vita.

E così contro il mondo ritornai negli stessi corridoi di quella Facoltà che avevo lasciato non molto tempo prima spingendo un piccolo carrello contenente l'occorrente per fare le pulizie.

Al lavoro facevo il turno dalle sedici alle ventidue, così la mattina potevo frequentare le lezioni.

A luglio mi sposai, dopo dieci anni di fidanzamento; avevo dato pochi esami e come mia madre ero una donna senza alcun potere nella propria vita.

E poi venne un periodo nel quale non desideravo vedere mia madre, anche per lunghi periodi. Ero molto arrabbiata con lei. La nonna in questi casi faceva sempre da mediatrice cercando di riavvicinarci come poteva. Ricordo che una volta mi accolse con un bacio e un sorriso radioso dicendomi: "Stamani ho sentito tua madre mi ha chiesto come stavi e mi ha detto di darti un bacio!" Abitavamo tanto vicine io e mia madre, ma quanta distanza tra noi... quanta rabbia, quanto risentimento provavo! Mi sentivo trascinata dentro un vortice di emozioni di rabbia e di impotenza che mi facevano chiudere ancora di più in me stessa.

Poi in una mattina di marzo mi accadde un incidente. Stavo andando a lezione quando persi il controllo della macchina, che impazzita scivolò nell'asfalto viscido. Mi trovai sbattuta e chiusa in quella gabbia che sbandando si girava e rigirava in mezzo alla strada, finendo la sua folle corsa ribaltandosi sul tetto. Viva per miracolo, mi ruppi solo il malleolo del piede.

Anche quella fu una grandissima occasione. La vita mi aveva fermato, regalandomi sei mesi di gesso, una operazione con due viti al malleolo e tre mesi di convalescenza; ma di questo ne avrei avuto consapevolezza solo in seguito.

Non dormii per una settimana. Se chiudevo gli occhi, alla mente ritornava l'odore del fango i vetri rotti e la grande paura...

Poi una notte feci un lunghissimo sogno.

Nel sogno non c'ero io, c'era una piccola bambina in una casa di tufo malamente illuminata, accovacciata in un angolo mestava con il pesto dentro un contenitore di pietra schiacciando dei chicchi di cereali per fare il pane... Sua madre distesa in un giaciglio malata.

Guardai il volto di quella donna e per un attimo mi parve di intravedere i lineamenti di mia nonna... poi la bimba cresceva, diventava ragazza e poi donna.

C'era tanta sabbia forse deserto e suoni e rumori sconosciuti e misteriosi.

Era chiaro che nella vita di quella ragazza non c'era libertà, prigioniera di un mondo che non le avrebbe dato nessuna opportunità di far sentire la sua voce. Eppure vedevo, sentivo la sua voglia di affacciarsi alla vita, sentivo la grande forza e il desiderio immenso del suo cuore di creare la pace nel suo mondo, un cuore colmo di preziosissimi semi di consapevolezza...

Nel sogno poi la vedevo condividere le sue difficoltà con un'amica con la quale vi era grande sintonia, grande sodalizio e un'alleanza profonda dei loro cuori.

Mi svegliai di soprassalto inondata da una immensa emozione e rimasi sveglia a pensare alla grande similitudine tra il sogno e la mia vita vissuta fino ad allora.

Non ero io stata come quella piccola bimba costretta dagli eventi a prestarmi per un compito tanto grande e importante? Cosa potevo fare per quella donna senza speranza?

Sentii per la prima volta un grande impeto dentro di me. Potevo riscattare me stessa? Tirare fuori tutta la forza che avevo e cambiare il corso della mia esistenza? Non ne avevo tanta fiducia, ma valeva la pena provarci. Sentii allora tanto valore in quello che avevo fatto, tanto valore in quello che mi apprestavo a fare. Quella decisione di prendere in mano la mia vita mi sem-

brò più grande delle mie reali capacità, tanto pesante e faticosa da sostenere, ma dovevo crederci con tutta me stessa, tirando fuori tutta la forza di cui ero capace.

Il risveglio

Gli anni trascorsi come studente lavoratore furono molto duri. Dopo un anno dall'incidente in macchina fui costretta ancora a tre mesi di malattia per una dolorosissima ernia al disco... ma quel tanto desiderato riscatto non tardò a venire; quattro anni dopo uscii dai corridoi della Facoltà dove ogni mattina all'alba facevo le pulizie, con una laurea a pieni voti e la possibilità di farne una pubblicazione. Il giorno della discussione della tesi il Preside raccontò a tutti la mia storia e mio padre mi guardò con meraviglia come se mi vedesse per la prima volta...

Durante l'Università avevo cambiato lavoro: mi occupavo adesso di malati psichiatrici; e l'esperienza del disagio degli utenti della casa famiglia fu molto dirompente per me. Ancora una volta la vita mi metteva dinanzi le contraddizioni umane, in una delle sue peggiori forme, dinanzi a violenze e ancora guerre interiori ed esteriori: le botte degli utenti in crisi, le loro fughe, gli incendi, gli allagamenti. Una guerra quotidiana che si spechiava con la mia personale guerra interiore.

Penso di aver fatto l'Università per non impazzire. Il Primario del Servizio dove lavoravo, diceva solitamente che i malati di mente sono vere e proprie "spugne" e sono necessari momenti di distacco per ossigenarsi e non finire in "burn out". Riuscii a coalizzare un piccolo gruppo di ausiliarie che con me divennero una sola voce. Fui nominata dal Dipartimento di Salute Mentale in rappresentanza di quel gruppo: scrivemmo relazioni che divennero il nostro emblema nell'affermare con forza che la non violenza e l'amore erano le uniche nostre armi per dare nuova

dignità a quelle persone, per riempire di contenuti positivi, di emozioni sane e di guarigione la casa che li ospitava, per contrastare la malattia e la reclusione e le violenze del manicomio.

Poco prima di lasciare la casa famiglia scrissi una lettera al Primario, nella quale affermavo che in quei cinque anni non mi ero sentita un solo giorno ausiliaria, ma “persona” che aveva contribuito con il suo lavoro a un meraviglioso progetto: quello della ricostruzione della dignità nella vita di quegli sfortunati.

Gli utenti: i ricordi più belli sono legati a loro: uno che mi aveva soprannominato “mamma Poldà”, dal nome di sua madre Leopolda a cui sembrava assomigliassi, che innamorato comperava con i soldi destinati all’acquisto delle preziosissime sigarette, un anello di latta, uno di quelli che si trovano dentro gli ovetti di plastica per i bambini, per donarlo a una infermiera di cui si era innamorato... e l’ultimo giorno di servizio, il primo di gennaio del 1998 con lo spumante, i dolci, gli arrivederci e Alberto il mio piccolo bimbo di pochi mesi tra di loro senza paura...

Ma la mia rivincita sulla vita era appena iniziata... e le difficoltà non ancora finite...

Finita l’Università mi iscrissi alla Scuola di Specializzazione, poi a un Corso di Perfezionamento; in quegli anni cambiai nuovamente lavoro, lasciai la casa famiglia e divenni impiegata.

Nel 1997 nacque Alberto, il mio bimbo. L’attesa fu una delle migliori epoche della mia vita.

Una energia inarrestabile quella di quel periodo... mi ero messa anche a fare il pane, dipingere, andare in piscina, fare ogni sorta di corso, per meglio prepararmi a quel grande evento.

L’attesa mi fece riconoscere anche quel potente istinto che le madri hanno, un po’ come gli animali, senza alcuna parola, seguendo solo le sensazioni del loro corpo si sentono guidate a fare le migliori scelte per la propria creatura. Istinto che da

allora ho seguito sempre con mio figlio.

La sua nascita è stato l'ennesimo dono di questa vita.

Credevo molto nella nascita senza violenza, senza forzature: a scuola ci avevano parlato del parto Leboyer, che consisteva nel far stare la partoriente in piedi e camminare come le donne indigene, accogliendo il dolore delle contrazioni con la respirazione, stando in acqua, facendo nascere il bambino in un liquido simile al liquido amniotico, abbassando le luci, tagliando il cordone ombelicare solo dopo che il sangue era defluito e attaccando subito il bimbo al seno.

Ma per l'ironia della sorte Alberto era podalico, così che avrebbe dovuto nascere con il taglio cesareo, con una operazione dunque e senza la mia attiva partecipazione.

Ascoltando solo il mio istinto, animata dalla ferrea volontà di farlo nascere senza violenza, creai le condizioni che portarono alla realizzazione del mio sogno: fortunatamente Alberto a seguito di un rivolgimento manuale effettuato in ospedale, si girò nell'utero, nascendo nell'acqua, in modo naturale e senza violenza, così come tanto avevo desiderato!

La mia nascita e la sua... quanta differenza! Spero di aver contribuito a dare una premessa di pace e di non violenza alla sua vita già nei suoi primi giorni...

Ho allattato Alberto per un anno, improntando con lui, già dai suoi primi giorni di vita, un rapporto di grande intimità basata sul contatto, sui massaggi e sul nostro reciproco rispetto profondo.

Negli anni seguenti, via via che iniziavo a credere un po' di più in me stessa, si ampliò anche il mio impegno sociale: fui nominata a coordinare un Comitato per le Pari Opportunità Uomo Donna.

Trovai un Comitato nominato solo sulla carta, che si riuniva solo sporadiche volte, così che il mio impegno iniziale fu

quello di sostituirne i membri non attivi. L'occasione mi fu data da un corso di formazione rimotivante al quale parteciparono molte dipendenti.

Ricostruimmo quel piccolo Comitato e il nostro intento fu quello di avviare corsi di formazione a tutti i dipendenti: uomini e donne, sulle novità delle leggi di Riforma sulla Pubblica Amministrazione.

Quel contesto però mi mostrò fin da subito i suoi limiti con le sue regole, i suoi confini, gli accordi, le mediazioni a cui io non sentivo di appartenere.

Non rincorrevo quel tipo di potere e non ne ero attratta, anzi lo rifuggivo.

Avevo affrontato quell'impegno perchè ne sentivo e ne riconoscevo il grande valore. Un valore per me essenziale, non per evidenziarmi, non per pubblicizzarmi, ma unicamente per un fine tanto più grande e profondo: quello del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro di altre persone, di altri esseri umani. Quella era la mia grande utopia, quello il mio sogno.

Le donne, quelle con il potere esteriore che conobbi in quel contesto erano ciò che di peggio un uomo può essere: aggressive e competitive, rigide e ostinate pronte a tutto per poter reggere il ruolo che la società chiedeva loro di sostenere come dirigenti o amministratrici.

Detti le dimissioni poco dopo: il Comitato non aveva una sede stabile e soprattutto risorse di bilancio e personale dedicato per realizzare le iniziative programmate quell'anno e tutto ciò era irrinunciabile. Furono respinte e dopo qualche tempo fu attribuito al Comitato un proprio capitolo del bilancio e una risorsa di personale dedicata alla segreteria.

Iniziammo a lavorare per l'aggregazione degli altri comitati locali presenti sul territorio, creando una "rete" capace di realizzare iniziative comuni come il telelavoro.

L'altro versante sul quale ci impegnammo fu quello della "pace".

"Il pulmino per la pace" fu l'iniziativa più importante. Finanziammo, con i contributi ricevuti sia dai dipendenti che dalle stesse amministrazioni e anche dai cittadini attraverso la loro partecipazione a spettacoli teatrali e balletti, un pulmino che sarebbe servito per accompagnare i bimbi a scuola nella città di Dura, in quella terra martoriata che è la Palestina di oggi.

Per quel fine percorremmo la via principale della città in un corteo che si apriva con artisti che suonavano con strumenti rudimentali e dietro noi che con grandi cappelli raccoglievamo i soldi offerti dai cittadini.

Nel 2000 il pulmino fu consegnato ai cittadini di Dura assieme a materiale didattico per i bimbi.

Le nostre iniziative miravano a porre l'attenzione sulle differenze di genere e sul potenziamento del femminile e del suo vero potere, che non è competizione o arroganza o aggressività ma che è quella immensa ricchezza, quella flessibilità e quella energia che la donna porta quotidianamente nelle organizzazioni e nel mondo; il suo contributo alla non violenza e alla pace, al ruolo silenzioso e prezioso che ogni donna svolge in seno alla famiglia, nel lavoro e nella società.

Fummo tacciati da molti di dilapidare il bilancio messo a nostra disposizione, ma la nostra risposta più forte furono le tantissime adesioni e il grande consenso che ricevevano le nostre iniziative.

Quell'anno fu emanata dal Ministero della Funzione Pubblica una direttiva sul benessere psicofisico nelle Pubbliche Amministrazioni e dalla partecipazione al progetto Donne e Leadership istituito dallo stesso Ministero venimmo diplomate "Amministrazione Innovatrice".

Quelle iniziative segnarono la fine del mio mandato.

Iniziai a sentire che tutto quello continuava a stridere dentro.

Sentivo una grande stanchezza e anche una voglia di distaccarmi da quel mondo.

Avevo messo tanta energia in tutte quelle attività, per quello che credevo avrebbe contribuito al mio riscatto: al mio e a quello della ragazza del deserto, del sogno di tanto tempo prima.

Ma dentro non sentivo tutta quella pace. Avevo messo tanto impegno cercando di trovarla fuori da me, aiutando gli altri, gli anziani, gli psicotici e poi i dipendenti, i bambini palestinesi, ma tutto ciò in me cosa aveva prodotto? Dentro le mie contraddizioni risuonavano ancora forti.

È vero, mi ero resa conto che era necessario riscattare me stessa e la mia sofferenza iniziale, per quello mi ero impegnata in tutti quegli anni... ma forse c'era anche altro.

Iniziai a pensare profondamente a ciò che mancava ancora nella mia vita.

Quella pace che avevo rincorso e realizzato fuori, era solo un baluardo esterno, una banderuola lambita dal vento, una pace aleatoria fuori da me, ma che non risiedeva nel profondo del mio cuore.

Una notte ancora una volta feci un sogno: mi trovavo vicina a una grande palma e ai miei piedi c'era una enorme pozzanghera di fango: lì al centro una piccolissima radice che emergeva.

Mi sporsi rischiando di cadere nella melma e con tutte le mie forze iniziai a tirare e tirare quella radice che fuoriusciva da quella pozza che adesso mi sembrava una immensa voragine.

E io la tiravo con grande voga ed era lunghissima e via via che la radice arrivava alla luce, si ripuliva dal fango nel quale era rimasta immersa.

Fu quello ancora una volta un segno importante.

“Come l’acqua del fiume che fluisce ininterrotta non è mai la stessa... così è la vita...
Non temere il flusso che ti viene incontro...
e non fuggire mai da ciò che ha da insegnarti ...
i percorsi più impervi riservano grandi gioie...”

La risalita

Da qualche parte avevo letto una celebre frase di Albert Einstein che diceva: “Non si possono risolvere i problemi della vita con lo stesso livello di consapevolezza che li ha creati”.

Quella frase adesso dirompeva dentro: per fare quel salto dovevo fare un percorso più profondo, cercando l’imbocco di un sentiero diverso da quello che fino ad allora avevo seguito, nel quale trovare la capacità di sintonizzarmi con più amorevolezza nel profondo di me.

Dovevo concedere a me stessa qualcosa di più, non sapevo ancora bene cosa, concedere di più non tanto in termini quantitativi, ma di più nel modo di sentirmi di rapportarmi con me stessa; occorreva che dessi più clemenza, più morbidezza alla mia vita. E tutto ciò dovevo farlo amorevolmente come se offrissi a me stessa un dono prezioso.

Fino ad allora ero stata inflessibile con me stessa, nell’intento di riscattarmi avevo fatto una fatica immane; era necessaria adesso più generosità, più amorevolezza verso tutte le mie parti che a lungo avevano vissuto in tensione.

Mi iscrissi a un corso di yoga e iniziai a incontrare donne che come me erano alla ricerca di se stesse. E poi la chiropratica, il network e il lavoro con il respiro il tatto e il movimento.

Brancolavo in cerca di cosa non sapevo.

Sentivo che il contesto nel quale vivevo mi aveva dato preziosi stimoli di cambiamento, ma fortemente sentivo anche

l'antitesi con quella società globalizzata di cui ero figlia, nella quale l'omologazione degli individui, il renderli simili solo per fini economici, erano potenti meccanismi destrutturanti. Mi dicevo: - Ma come mai se ogni individuo è unico e irripetibile, tutti dobbiamo comperare lo stesso telefonino o indossare la stessa marca di pantaloni o di scarpe?

I mezzi di comunicazione di massa, la pubblicità, il consumismo sfrenato alienano le persone, soffocano le loro individualità rendendole incapaci di intravedere al di là dei loro confini, oltre le convenzioni sociali. E l'unica possibilità di differenziarsi è legata all'apparenza imitando modelli esterni.

E poi la violenza senza fine dei nostri giorni; la nostra epoca ha prodotto i peggiori crimini contro l'umanità mai conosciuti, la Shoah, l'uccisione di milioni di ebrei nei lager nazisti, ma anche le violenze fisiche e sessuali verso l'infanzia e le donne dei nostri giorni; quest'uomo che sembra non avere memoria, che non impara dai propri errori, dal ripetersi inesorabile delle guerre, delle uccisioni di massa, come se a causa di un gene malvagio nel suo DNA, ripetesse all'infinito il suo programma distruttivo. E la tragedia più grande è che stiamo facendo sempre di più l'abitudine a questi orrori, come se questa violenza senza fine diventasse la normalità, parte integrante della nostra vita.

E allora mi sono messa un po' in disparte a fare l'osservatore, mantenendo un distacco verso i messaggi destrutturanti del consumismo sfrenato che vedevo a quella che definivo televisione "spazzatura", da tutto ciò che viene propinato unicamente per alimentare i nostri bisogni fittizi.

Era necessario il distacco da questa società che ha perso il senso del limite, dove tutto è in apparenza possibile, ma che nel profondo nasconde solo il dolore di un uomo sempre più isolato, dove tutto, persino i rapporti d'amore si gestiscono sul web, in una realtà che allontana la socialità, l'empatia vera tra le

persone, il sostegno e il calore che scaturiscono dalla solidarietà umana.

Eppure la vita mi aveva insegnato che inseguire un ideale seppure irraggiungibile mette di fronte ai nostri limiti, ai nostri schemi e resistenze, ma se ci crediamo fermamente, se non molliamo possiamo superarli. L'uomo da sempre è stato capace di fare anche questo, superando se stesso.

Nelle società primitive e anche nella nostra fino a non molto tempo fa, molte delle fasi di crescita erano accompagnate da "riti di passaggio" ed erano condivise da tutti i membri della comunità, così che c'era un tempo e una fase per tutto; ogni stagione della vita, infanzia adolescenza maturità e vecchiaia venivano sostenute dal gruppo, come si accoglievano i frutti di ogni stagione senza forzarli.

L'uomo e la natura erano in profonda simbiosi e interazione, così che si prendeva dalla terra solo il necessario per vivere. Oggi dimentichiamo che le risorse energetiche, l'acqua e l'aria non sono infinite ed è necessario un profondo rispetto per non deturparle.

Tutto questo l'uomo primitivo lo aveva capito vivendo in simbiosi con la natura. L'uomo di oggi no; inseguendo la perversa illusione che tutto sia possibile e infinito, inquina, deturpa la natura, uccide. Anche la famiglia di oggi è sempre di più sola a gestire le fasi della crescita dei suoi figli.

L'uomo moderno confuso dal vortice dei tantissimi messaggi forvianti dei mezzi di informazione di massa, perde sempre di più il contatto con se stesso, con le sue radici, con la sua reale natura e con la sua interiorità, è sempre più isolato e ha un bisogno immenso di trovare pace.

Una pace vera, una pace di cui ciascuno può farsi portavoce, partendo semplicemente da se stesso, accogliendo con responsabilità ogni istante della vita, ogni respiro, ogni azione

o re-azione...

Tutto questo è necessario perchè il nostro esistere non è illimitato, niente dura per sempre, nessuno vive per l'eternità, così come un fiore sboccia e muore, il ciclo delle stagioni si ripete inesorabile, è necessario confrontarsi con questo limite, abbracciare i nostri cicli e andare al di là delle nostre certezze ricercando il senso profondo del nostro vivere, sentirne la preziosità e l'unicità.

E tutto questo è presente non soltanto in noi ma anche in tutti gli uomini e nella natura intorno e tutto ciò lo possiamo comprendere solo se ci mettiamo in discussione e in osservazione profonda.

Questo fu quello che feci nei tempi che seguirono.

Quello che segue è storia di oggi: molti libri mi hanno aiutato a vedere al di là di chi pensavo di essere; maestri del nostro tempo come Deepak Chopra, il Dalai Lama, Tiziano Terzani, mi hanno ispirato molto, ma anche Echart Toll e Thich Nhat Hanh.

Nel 2005 ho seguito un corso per imparare a meditare.

Il silenzio è stato il mio maestro più grande, così come da piccola rimanevo ad ascoltare l'infinità della natura, adesso accoglievo il mio respiro e le sensazioni che venivano dal profondo del mio corpo e lì rimanevo in ascolto.

Il mio poco tempo libero è stato completamente dedicato a questo: ho iniziato ad avvicinarmi al mio corpo. Fino ad allora ero stata consapevole di averne uno solo quando faceva male, adesso rimanevo in silenzio ascoltando le sensazioni che arrivavano in superficie, accogliendole con tutto l'amore che potevo.

E tutto questo senza giudicare né me stessa, né gli altri o tantomeno le situazioni che vivevo.

Quando facciamo agire il nostro ego, giudichiamo senza pietà gli altri che a nostro insindacabile parere dovrebbero fare,

dire, cambiare a nostro piacimento.

Giudicare è il nostro errore più grande e il più comune e si attiva quando spostiamo la nostra attenzione da noi verso l'esterno, pensando erroneamente di poter modificare la realtà fuori da noi con la nostra onnipotenza. Ma niente possiamo cambiare fuori da noi, negli altri.

Osservare esternamente i miei disagi, i miei dolori, ascoltare e sentire le mie parti ferite, tutta la rabbia, il dolore, le paure che c'erano state è stato importantissimo... e poi lentamente grazie anche alla vicinanza delle mie compagne di viaggio, ho iniziato ad apprezzare il modo in cui ero cresciuta, a riconoscere un valore così pieno per quello che si era sviluppato attraverso le fatiche di quella bimba impotente, riconoscere un immenso valore per il modo di essere cresciuta. E via via che percorrevo questo sentiero una profonda sensazione di pace inondava il mio cuore.

Più si approfondiva il mio rapporto profondo di ascolto, più si scioglievano le tensioni.

Potevo adesso comprendere che anche i miei genitori, che avevo detestato, non avevano potuto darmi tutto l'amore che bramavo perchè come me erano immersi in quel dolore.

Come una nebbia che ammantava il paesaggio e sottrae a quel paesaggio la luce e dunque la limpidezza delle scelte, di vedere le possibilità aperte, così noi tutti eravamo immersi in quella confusione esistenziale.

È stato solo riportando il sole nel mio cuore, dentro le mie ferite, nelle mie parti stanche e inascoltate, che la nebbia è svanita. E quella amorevolezza diretta verso di me, in seguito ha esondato, è andata oltre i miei confini e ha poi contaminato anche i miei familiari. Sono seguiti tempi contrassegnati da questo lavoro diretto con me, con il mio corpo e le fortissime emozioni che da lì si liberavano e dirompevano, si allentavano, si scio-

gliavano, ma via via che quella nebbia se ne andava, potevano riemergere a nuova luce.

Una sera mia madre imbarazzata ha preso tutto il coraggio e la forza che aveva e mi ha detto sommessamente: - Da tempo penso a come hai trascorso l'infanzia, mi dispiace tantissimo se non sono stata una buona madre, se ti ho trascurato facendoti assumere responsabilità immense. Ti chiedo di perdonarmi se puoi.

Mia madre, quanti sensi di colpa avrò sentito! Ho provato allora tanto amore e anche tanta gratitudine per lei. Le ho risposto guardandola negli occhi amorevolmente: - Mamma, non devi sentirti in colpa per quello che è stato, non devo perdonarti niente.

Con le lacrime agli occhi ho poi aggiunto: - Io ti ringrazio dal profondo del cuore perchè se quello che abbiamo passato è servito per essere la donna che sono, tutto ciò è stato per me importantissimo.

Ci siamo poi unite in un abbraccio.

Tutto questo ha portato a una guarigione vera e alla piena pacificazione di tutte le mie parti. Offrire attenzione e ascolto amorevolezza e perdono a se stessi non è egoismo, ma al contrario un grande gesto di altruismo e di amore verso la vita e le persone che ci circondano e se abbiamo il coraggio di farlo, tutto ciò non può rimanere confinato nel nostro spazio interiore ma va oltre; va a curare non solo le nostre ferite ma accoglie e guarisce anche le ferite di chi era con noi immerso in quel dolore. E l'energia liberata può trasformarsi così in un potente carburante per avviare "il cambiamento".

Il girotondo

Il viaggio verso se stessi è quello più entusiasmante ma

anche il più difficoltoso.

Non dobbiamo fuggire fare chilometri o ricercare esperienze eclatanti, tutto ciò che serve è restare nel momento presente e rimanere in ascolto profondo. Occorre armarsi di molta pazienza, determinazione e coraggio, accogliendo con amore anche e soprattutto quelle emozioni e quelle parti che non vorremmo mai ascoltare, ma il senso di pace e di beatitudine che con il tempo si liberano sono doni improvvisi e inestimabili.

È il viaggio più difficile che ho mai intrapreso, quello che rifarei.

Una sera d'estate guardando il cielo stellato distesa in un prato al chiaro della luna, rimanendo in silenzio ad ascoltare e contemplare tutta quella beatitudine e quella pace, chiudendo gli occhi mi è apparsa una grande porta dalla quale proveniva una luce potentissima.

Sono entrata in quel bagliore potente e lì unite in un girotondo c'erano la donna che sono oggi che stringeva con la mano destra la piccola bimba della foto in bianco e nero della mia infanzia, che adesso finalmente sorrideva e nell'altra mano era unita alla ragazza del deserto, del sogno di tanto tempo fa.

Giravamo intorno al fuoco e io cantavo: - Niente più paura, mai più nessun smarrimento, nessun dolore vi potrà turbare...

Eravamo adesso una unica entità, finalmente ogni mia parte era ritornata unita alle altre, tornata alla sua origine e una grande beatitudine e pace pervadeva in ogni poro, in ogni cellula del mio corpo e tutto intorno a noi sembrava accorgersi di quella nostra ritrovata unità e serenità...

Quella notte mi sentii inondare da una profonda riconoscenza per questa vita, per tutto quello che mi aveva dato, anche per i giorni più dolorosi, anche quando mi ero sentita senza speranza; adesso ero come presa in un vortice la cui forza turbinava

dentro di me e quella sera dal cuore uscirono queste parole di gratitudine:

Non dimenticarti mai che la pace inizia a partire dal tuo cuore, non cercarla, non rincorrerla altrove, perché solo scavando dentro di te, nelle tue viscere, ricongiungendo le tue parti di luce e di ombra, la bella e la bestia, affrontando fino in fondo il tuo stesso dolore, le tue paure, la tua sofferenza e la tua separazione interiore, andando oltre ciò che pensavi di essere, oltre i tuoi pensieri, potrai raggiungere la beatitudine...

Sentirai solo allora l'unione dentro di te e con il tutto che cercavi... e la pace allora diromperà nella tua vita e contagerà quella di tutti coloro che incontrerai...

È proprio quella sensazione di gratitudine immensa che provo oggi a ogni respiro per quel senso di profonda unità e connessione con l'universo che posso ogni giorno esportare anche fuori da me, nel mondo.

È grazie anche a tutto questo se oggi posso offrire al mio bimbo una “visione luminosa” della vita.

L'unica vera rivoluzione che possiamo fare è quella interiore e possiamo realizzarla solo concedendoci il permesso di imparare cosa sia veramente vivere, che è molto di più di possedere oggetti alla moda.

Non possiamo amare gli altri, non possiamo desiderare un mondo più pulito, un amore più profondo se quell'amore o quella pulizia non l'abbiamo profondamente raggiunta o la sentiamo anche dentro di noi.

È così per la pace, solo estirpando ogni guerra dalle nostre viscere, ogni odio dalle nostre coscienze, ogni violenza da noi stessi, finiremo di ripeterle e agirle anche all'esterno.

Per far questo dobbiamo restare aperti nel presente, raggiungere intimamente i nostri blocchi, le nostre emozioni anche

quelle che non vorremmo mai sentire, quelle dalle quali fuggiamo cercando di inebriarci con i tanti diversivi del nostro tempo.

Ogni seme della pace che facciamo germinare dentro di noi, può essere l'inizio di un nuovo tempo di pace fuori da noi, ma anche nuova speranza per tutti coloro che ci circondano.

Con le parole di Thich Nhat Hanh, grande maestro vietnamita del nostro tempo “per fare la pace occorre essere pace...”

Non sono necessarie azioni e movimenti rivoluzionari, ma ognuno nel suo piccolo può divenire artefice della propria pace, basta accogliere ogni nuovo giorno o istante di questa vita come un dono unico e prezioso, regalare un sorriso, un gesto di solidarietà a coloro che incontriamo sulla nostra strada, prestare il nostro aiuto agli altri, pensando che quel dono lo facciamo prima di tutto a noi stessi e che ritornerà nelle nostre vite amplificato.

Noi non siamo i nostri pensieri, siamo molto di più e se andiamo oltre la nostra paura, la nostra rabbia, e li elaboriamo giungiamo in un posto del nostro cuore dove non c'è spazio per l'odio e la vendetta e il “cuore può finalmente aprirsi”.

Tutto questo ci consente di sentire dentro l'armonia, riporta la quiete e la pace nelle nostre membra.

L'amore cresce dentro di noi quando abbiamo fiducia, ci rigenera, ci colma; l'amore si nutre solo di quello che possiamo dare, ci fa sentire in salvo, inonda il nostro cuore di una pace meravigliosa.

Se andiamo oltre i nostri egoismi, le nostre intolleranze, possiamo sentire la nostra profonda connessione con il creato e tutto questo ci incoraggia a fare grandi cose nel mondo.

Pensiamo alle generazioni che verranno, a cosa lasceremo ai nostri figli, al nostro pianeta devastato dalla indifferenza e dalla ingordigia del nostro tempo e allora coscientemente scegliamo di coltivare in noi i semi della non violenza e della pace

sapendo che questi poi dilagheranno fuori nella realtà esterna, in ogni nostra azione anche la più insignificante.

Questo percorso inizia dall'origine della vita di ogni uomo, nell'utero della madre che già nella gravidanza trasmette sensazioni ed emozioni al proprio figlio.

Questo può essere l'inizio di un vivere nella pace.

Le donne senza diritti e prevaricate, quelle che non possono mostrare il loro volto, quelle lapidate, in questa nostra epoca martoriata, sono le interpreti silenziose di una coscienza femminile ferita ma che deve risvegliarsi.

Perché è dalla sofferenza individuale e da quella collettiva che può sorgere una nuova coscienza condivisa, che coaguli le creatività di ognuna per dare nuova voce e riconoscimento a questo sentire.

Perché occorre acquistare tanta forza per poter riconoscere l'immensa forza dell'amore e della pace.

È importante che le donne della nostra epoca si riappropriino della loro forza femminile profonda.

È grazie a tutto questo se la mia vita di adesso ha acquistato una nuova luce che prima non poteva neppure scorgersi.

E ancora oggi dopo tanti anni, mi siedo vicino alla grande quercia, chiudo gli occhi e resto in silenzio e in un attimo divento un fiore, un albero, un filo d'erba, il vento, una nuvola...

Quando siamo nella sofferenza spesso pensiamo che la vita in quel momento ci chieda tanto, che non ce la faremo, ma se andiamo oltre i nostri pensieri ascoltiamo quel dolore e lo trasformiamo, possiamo comprendere che quello che stiamo percorrendo è parte di quel giro-tondo.

E per fare quel giro è importante non scappar via ma aderire alla vita, restando comunque in prima linea e allora quella invece di farci precipitare nella melma, ci risveglia, ci fa emergere dalle nostre separazioni interiori donandoci una nuova forza.

Solo allora la possiamo vedere all'opera e cogliamo la completezza di ciò che abbiamo vissuto; si apre quella porta di luce e sentiamo che perfino ciò che ci ha devastato ha valore così pieno.

Così anche per me; quel girotondo, quel ruotare con le mie parti mi ha fatto ri-emergere con le mie forze e oggi so che è possibile e che questo cammino può essere percorso da ciascuno.

Tutte le esperienze e le fatiche fatte, tutto quel lavoro non sono stati vani, perché se la vita certe volte ci chiede tanto quel tanto ritornerà poi in termini di fiducia, di sicurezza, di libertà, di capacità di aiuto donandoci una immensa pace.

Penso a quanto sarebbe migliore questo nostro pianeta tormentato se ogni uomo dal più comune fino al più potente uscisse dal guscio dei propri individualismi, dai silenzi esistenziali e scegliesse coscientemente di far germogliare in sé questo percorso interiore di pace.

Ogni giorno c'è una prova da sostenere, una difficoltà da affrontare, ma se spostiamo l'attenzione andiamo al di là di quelle emozioni, possiamo sentire che quelle esperienze non sono altro che nutrimento per la crescita e l'evoluzione della nostra anima e allora possiamo avviare la nostra metamorfosi con fiducia.

Siamo di più del corpo che ci contiene, siamo tutti insieme parti dell'universo intimamente connessi gli uni agli altri; ognuno con il proprio percorso, la sua storia, ognuno è diverso e unico, ma se proviamo a compiere questo percorso interiore ciascuno con le proprie capacità e il proprio sentire, in questa epoca martoriata da guerre e violenze si potrà tornare a sperare nella diffusione di una nuova "cultura della pace" tra gli uomini.

Epilogo

Tre anni fa abbiamo adottato Kanini una piccola bimba keniota. Con il contributo che inviamo ogni anno lei può studiare, la sua famiglia può sostenersi. L'ostello dove va a scuola è stato ultimato e lei assieme a molte altre bimbe e bimbi del deserto ha una speranza in più.

Questo è solo un filo di una speranza per donne, che ancora oggi vivono senza diritti come lo ero io, perchè possano ordire nella propria vita quel prezioso tessuto di pace e di speranza di cui il nostro tempo ha un'immenso bisogno.

Saverio Tommasi

GUERRA CONTRO QUALCUNO
È GUERRA CONTRO TUTTI.
OMOCAUSTO: UNA TRAGEDIA
DIMENTICATA

NOTA PER CHI LEGGE

IL TESTO È STATO PRECEDUTO DA UN INTENSO STUDIO DI TESTIMONIANZE E DOCUMENTI, ANCHE ICONOGRAFICI. OGNI NOME, CITAZIONE, DATA, ANEDDOTO IVI CONTENUTO CORRISPONDE A VERITÀ. PURTROPPO.

Un attore sulla scena. Solo. Come accade sempre sulla scena e qualche volta nella vita.

Scena povera, minimalista. Un tavolo sul retro, una sedia davanti, rotta.

Il protagonista è vestito elegantemente: giacca e cravatta. Ai piedi un paio di pantofole blu. È pronto a uscire. In procinto di mettersi le scarpe. Ma non è ancora, davvero, pronto. Deve raccontare, sente l'esigenza di una confessione che è anche un nuovo grido di guerra. Una giustificazione per ieri, un motivo di orgoglio per oggi. Gioca con il presente e il passato, mescolandoli, anche nei tempi dei verbi. Imperfetto, presente, quasi mai passato remoto. Perché non è remoto e forse non è neanche passato.

Nella seconda parte del testo l'attore si spoglia, metaforicamente, dei panni del personaggio, e parla con il pubblico.

Ieri è collegato a oggi. L'oggi di oggi sarebbe diverso, se tutti conoscessero quello che è accaduto ieri. Sembra un gioco di parole, invece si chiama memoria.

L'attore entra in scena, si ferma in mezzo al palco. Guarda il pubblico con aria di sfida.

Tocca a me, è chiaro. Tutti guardate me. Dico bene? Tocca a me, chi tace acconsente. Chissà se avete capito a cosa mi riferisco. Avete compreso e state zitti. Nessuna novità, è sempre andata così.

Potete gridarlo: “Non vogliamo sapere”, non mi scandalizzo. Non siete i primi. Sareste sinceri. Dopotutto. Tanta gente

non vuole sapere eppure fa finta di voler sapere tutto. Ma chi ci crede? Che vogliono sapere tutto... Voi ci credete? Andiamo con ordine. Mi piace l'ordine. Il fratello della disciplina. Per sapere tutto bisogna avere le palle grandi. È questo che vi frega.

“Sull'omosessualità”, hanno detto “non c'è da discutere, ma solo ricordarsi l'ignominia della repressione”.

Sempre dichiarazioni sopra le righe, i froci! Ah! Ah! Ah! Checche simpatiche, ma un po' esagerate. Converrete con me. Le movenze, l'abbigliamento, è tutto esagerato. Ci vuole moderazione, negli atteggiamenti.

(Rivolto al pubblico)

Ridete? Ah! Ah! Ah! Non ridete? Ve ne state lì, in silenzio, e nessuno dice niente. Poi un giorno vi alzate e dite: “Perché nessuno ha detto niente?”

Io vi voglio bene, è grazie al vostro silenzio che siamo in marcia. Stiamo tornando.

Stiamo tornando per finire il nostro lavoro. L'ho già detto? Siamo in marcia. Sapete cosa voglio dire? Un lavoro da uomini. In effetti non potete saperlo, cosa voglio dire.

Non volete che parliamo perché ci temete. Ne siamo orgogliosi, ma non dovete temere coloro che hanno la ragione. La creazione divina è dalla nostra parte, anche se la guerra l'avete vinta voi e la storia l'avete scritta voi; la storia la scrivono sempre i vincitori. Ma ora stiamo tornando per finire il nostro lavoro. I meno stupidi fra voi, ammesso che ce ne siano, hanno iniziato a capire. Voi imbottite la gente della vostra storia e dei vostri ricordi. Li obbligate a leggere i vostri libri, che altrimenti non leggerebbe nessuno. Come dare loro torto? Siete pesanti. La verità si trova nei libri che nascondete, nelle frasi che non pronunciate per paura e che noi gridiamo per fede. Non è vendetta. È ristabilire un ordine fra le cose. E fra le persone. Noi siamo quelli che hanno perso la seconda guerra mondiale. Non del tutto, persa.

Allora inizio, tocca a me, l'avevamo già stabilito, no?

1936

Il discorso inizia con la necessità della vostra dipartita. E si spiega con la necessità della vita del nostro popolo. Seguitemi. Il popolo non può vivere se non è in grado di battersi, e non può battersi se non mantiene la propria virilità. E non può mantenere la propria virilità se non dà prova di disciplina, in particolare quando si tratta di rapporti amorosi. L'amore libero e la devianza sono il contrario della disciplina. Di conseguenza noi rifiutiamo l'omosessualità, perché ci ruba la possibilità di affrancare il nostro popolo. Perciò no, alcuni non sono necessari. Sono un peso. Morto. Morti. È un gioco di parole, ma solo ad alcuni è permesso di ridere.

Non è un fatto di cattiveria, è un conto. Matematico. Seguitemi. Personalmente, stimo che esistano fra uno e due milioni di omosessuali, nella nostra nazione. Un bell'ammasso di froci. Significa che dal 7 al 10% di uomini sono omosessuali. E se la situazione non cambia significa che il nostro popolo sarà annientato da questa malattia contagiosa. È una questione matematica. Non è cattiveria. Secondo gli ultimi censimenti ci sono 67 milioni di tedeschi, di cui 34 milioni di uomini. Ma in età di procreare ce ne sono soltanto 20 milioni. Bisogna anche tener conto dei due milioni di scomparsi durante la guerra del 1914-1918. La conclusione è semplice, ve la dico io. Ma forse ci siete arrivati da soli.

Questi due milioni di omosessuali e questi due milioni di morti, dunque quattro milioni di uomini in tutto, squilibrano i rapporti sessuali in Germania. Ciò provocherà la decadenza, se non siamo in grado di porre il rimedio. Io sono qui, stasera, per illustrarvi il rimedio.

Non illudetevi, non si tratta di trascinare degli omoses-

suali in tribunale, farli internare non risolve il problema. Perché quando escono di prigione sono gli stessi omosessuali di prima. Il problema resta intatto. È una questione matematica. Non è cattiveria.

Il compito era più facile, per i nostri antenati. Per loro questi individui rappresentavano dei casi isolati, degli anormali, ma isolati. La malattia non era diffusa. L'omosessuale, una volta trovato, veniva gettato in fondo a una palude. Nessuno reclamava. Non la moglie, sicuramente.

(Sogghigna)

Non era una punizione, era la soluzione; ovvero la semplice estinzione di quella vita anormale. Bisognava eliminarli nello stesso modo in cui strappiamo le ortiche per farne un mucchio e bruciarle. Se l'erba cattiva non viene estirpata soffocherà quella buona. Non è una vendetta. E a nessuno, nessuno, piace uccidere qualcun altro. Ma non siamo noi, a poter decidere, è il futuro dei figli della nazione tedesca che ce lo chiede. Una missione a cui tutti siamo chiamati a dare il nostro contributo secondo le nostre possibilità. In altre parole: l'individuo in questione deve sparire. Non per cattiveria. L'ho già detto? Ma per la minaccia mortale che fanno pesare sull'avvenire della razza eletta. E a chi afferma, perché qualcuno lo afferma, che non si tratta di una "malattia contagiosa", io rispondo che la loro seduzione è reale e il loro numero impressionante.

Questo è il lato negativo. Vi è anche quello positivo, basta essere ottimisti. Sorridete. Noi lo abbiamo capito prima degli altri popoli. Questo è positivo. Nelle nazioni che andremo a conquistare l'omosessualità sarà tollerata, e finirà che l'omosessualità dei popoli sottomessi accelererà la loro degenerazione e in seguito la loro scomparsa. Non è cattiveria, è una tattica destinata ad attenuare il loro vigore. Ce lo insegnano i greci: un ottimo esempio di decadenza da perversione. La storia insegna,

ma occorre saperla comprendere.

Paragrafo 175. Inasprite.

17 febbraio 1937

Tra uomini che vivono insieme può nascere omosessualità, cosa nociva sia per l'immagine sia per la natalità del III Reich. Dai movimenti giovanili fino alle pratiche sessuali nei campi, l'omosessualità continua a propagarsi pericolosamente. Ma io non sono un brutto, né un primitivo. Non basta sbarazzarsi degli omosessuali per sbarazzarsi dell'omosessualità. Lo so. E con il movimento di emancipazione delle donne la situazione si è aggravata.

Circola una battuta: "Sterminate gli omosessuali, e il nazismo scomparirà". Non fa ridere!

Noi siamo uno Stato di uomini, e malgrado tutti i difetti di questo sistema, noi dobbiamo assolutamente appoggiarci ad esso. Perché questa istituzione è la migliore. È catastrofico vedere le associazioni femminili, le comunità femminili, occuparsi di cose che distruggono il fascino, la dignità e la grazia della donna. La mascolinizzazione delle donne alla lunga fa in modo che la differenza sessuale e le polarità scompaiano. Da millenni i popoli germanici e in particolare il popolo tedesco sono governati da uomini. Ebbene: il nostro Stato di uomini è sul punto di distruggersi a causa dell'omosessualità.

La gioventù hitleriana è l'unica salvezza.

20 aprile 1940

900.000 giovani fanno parte delle Hitlerjugen. Movimenti giovanili. Sfilate pubbliche rituali, ogni domenica, in uniforme o a torso nudo.

Due raccomandazioni: ridicolizzate i legami religiosi e criticate quelli familiari quando intralciano la propaganda. Esaltate

il mito della giovinezza, la cultura del cameratismo, i seducenti fuochi nella foresta.

Siamo coscienti che in siffatto reclutamento la gioventù ariana va protetta da un'atmosfera maschile troppo pesante, che potrebbe minacciare il popolo eletto alle sue fondamenta. Bisogna dunque incoraggiare maggiormente gli incontri con il sesso opposto. Ecco la mia analisi, e la mia soluzione. Finale.

Il problema è che i nostri giovani fanno parte di un movimento straordinariamente mascolinizzato. Vivono raggruppati tra uomini e non hanno possibilità di incontrare delle ragazze. A mio avviso non dobbiamo stupirci se alcuni di loro hanno preso la strada dell'omosessualità.

Vi prego di fare attenzione che i vostri uomini ballino con le ragazze alla festa del solstizio d'estate. Ritengo anche necessario fare attenzione che i giovanotti di quindici e sedici anni incontrino delle ragazze. Se un ragazzo ha un amore di gioventù o nutre un debole per una ragazza è salvo, allontanandosi da quel pericoloso crinale. A partire dal momento in cui si innamora di una ragazza, voglio ripeterlo chiaramente, non sarà più questione di onanismo collettivo con i suoi compagni, né di amicizia a sfondo sessuale con uomini o giovani. È dunque necessario che la gioventù tedesca si ritrovi con delle ragazze tra le braccia, con la speranza che scatti la provvidenziale infatuazione.

Per il resto la donna continui a essere il ventre fecondo del Reich. Esaltare le donne che aspettano di venire ingravidate su ordine del Reich nei Lebensborn, che gli antipatrioti chiamano "terrificanti". Realmente sono funzionali e piacevolissime fabbriche di neonati dove sono state portate le numerose polacche ariane rastrellate, e dove piccole storie d'amore sono riservate agli stalloni SS, per il tempo di una gravidanza.

Musica

Facciamo un passo indietro. Un po' di storia. La nostra!

10 maggio 1933, è l'alba. I giornali e la radio nazionale annunciano che in giornata sarà condotta un'offensiva contro il Centro Hirschfeld, "nel quadro del lavoro di epurazione della cultura". Molti studenti di medicina si sono presentati volontariamente per la "pulizia".

È mattina presto. Li portano con i camion, accompagnati da un'orchestra di ottoni. Sono un centinaio gli studenti che fanno incursione nell'istituto. Sfondano la porta e si precipitano all'interno dell'edificio. La mattinata trascorre così: rovesciando inchiostro sui tappeti e sui manoscritti. Poi riempiono i camion con i libri della biblioteca, e altre opere che non avevano nulla a che vedere con la sessualità ma facevano comunque parte di quel Centro: studi storici, riviste d'arte... Nel pomeriggio arriva anche una truppa, sono le camicie brune, fanno delle ricerche. Qualche anno prima alcuni dirigenti nazisti si erano recati a consultare il dottor Hirschfeld e adesso temono che qualcuno possa utilizzare i documenti che rivelano la loro omosessualità. A tutti possono capitare degli errori. L'importante è che poi qualcuno pulisca. Saranno 10.000 i libri caricati sui camion. Passano cinque giorni e in piazza dell'Opera, sotto la direzione di Goebbels vengono bruciati. Durante il rogo gli studenti cantano in coro:

"Contro la lotta di classe e il materialismo, per la comunità del popolo e una filosofia idealista, getto nel fuoco gli scritti di Karl Marx e di Trockij"

Musica

"Contro la decadenza e la dissolutezza morale, per la dignità e i buoni costumi della famiglia e dello Stato getto ancora nel fuoco gli scritti di Heinrich Mann"

Musica in crescendo

"Contro l'eccesso distruttivo della vita istintiva, per la nobiltà dell'animo e dell'uomo, getto ancora nel fuoco gli scritti della scuola di Sigmund Freud"

Musica, l'attore grida

“Contro il tradimento verso il soldato della Grande Guerra, per l'educazione del popolo nello spirito di libertà, getto ancora nel fuoco gli scritti di Erich Maria Remarque”

Musica (risoluzione del pezzo)

1934

Paragrafo 175. Inasprite la “Legge del sangue e dell'onore”. La modifica è stata preparata, in forma democratica, da una commissione di giuristi a partire dall'ottobre '33.

(Legge da alcuni appunti)

Le pene detentive passano da cinque a dieci anni. Raddoppiano, bravi, avete capito.

I baci tra uomini, gli abbracci e le fantasie sessuali sono interdette per legge. L'interpretazione della legge si allarga dalla sodomia alle manifestazioni considerate periferiche, dall'omosessualità alle situazioni omosessuali, dall'indagine poliziesca alle voci e alla delazione dei vicini. Talvolta spinte da vendette familiari. Vero, ma sono casi isolati. La maggior parte dice la verità. Dobbiamo credere al popolo. Io non le chiamerei delazioni, ma forme di collaborazione con l'autorità giudiziaria.

Funzionava così: ogni omosessuale in carcere corrispondeva per noi a un piccolo tesoro, un nuovo indirizzario cui attingere, componendo una ipotetica catena la cui fine coincideva con l'ultimo individuo.

Un'agenda aperta per nuovi arresti. Talvolta l'agenda era in un cassetto, sotto il guancialetto, sotto il letto, dentro un armadio, sotto una mattonella, nell'intercapedine. Una volta trovata la portavamo al prigioniero. Che quasi mai collaborava, all'inizio. Si trattava di aiutarlo. Dargli il giusto incentivo. A ogni nome sull'agenda la stessa domanda: “Questo chi è?” E ogni volta che il prigioniero rispondeva “non lo so”, un incentivo a

forma di bastone. Sulla schiena. Così per ogni nome, fino a che non sveniva. Quando i nomi erano tanti capitava che svenisse prima, allora lo svegliavamo con un secchio di acqua ghiacciata. E ricominciavamo. Non era facile, i bastoni erano pesanti e dovevi stare attento a dove colpire. Se colpivi alla tempia quello moriva, invece doveva parlare, i morti non parlano e per morire c'era tempo. Alcuni giorni, solitamente.

(Ride)

Ne ricordo uno: dopo avergli tirato l'acqua ghiacciata in faccia aprì gli occhi, si toccò la fronte e disse: "Mi avete messo del miele sul viso?" Era sangue. Poverino. Non riusciva neanche a capirlo. Si passava la mano sopra e rideva, come un ebete.

Li prendevamo da casa, o dal lavoro. La frase era la stessa: "Non sarà una cosa lunga. Tornerai per cena, forse prima".

In media occorrevano 90 giorni.

Musica

1936

Con la riorganizzazione dei campi introducemmo un sistema di categorie che permetteva di caratterizzare i gruppi di detenuti. Sulla parte destra del petto e sulla gamba destra dei pantaloni veniva cucito, a fianco del numero del detenuto, un triangolo colorato.

L'elemento decisivo per la figurazione delle classi sociali era il sistema di classificazione, la tassonomia dei colori, dei triangoli e dei segni distintivi.

I detenuti criminali ricevevano un triangolo verde, gli "asociali" uno nero, gli emigrati blu, gli zingari all'inizio bruno, poi nero. Gli ebrei portavano la stella di David a sei punte. Gli stranieri identificati come politici avevano sovrimpressa sul loro triangolo rosso l'iniziale della loro nazionalità. Poi una "F" per i francesi, una "P" per i polacchi, una "S" per gli spagnoli. Gli

omosessuali avevano un triangolo rosa, il colore delle ragazzine, per ridicolizzare la loro mascolinità. Che già di per sé...

Il triangolo rosa non era un triangolo come gli altri. Per renderlo maggiormente visibile in alcuni campi era più lungo di tre centimetri rispetto agli altri triangoli. Come diceva Heinz Heger: "I pederasti si dovevano riconoscere da lontano".

Quelli sospettati di voler evadere venivano segnati da un bersaglio bianco e rosso sul petto e sulla schiena perché le guardie, al minimo movimento sospetto della folla, potessero individuarli, una specie di tiro a segno da luna park. Siete mai stati al Luna Park?

Lo dico con sincerità, non ho motivo di mentire. Noi combattevamo gli oppositori politici ma questi facevano comunque parte della società del campo. Oppresi, schiacciati, ma anche temuti. Nessuno, nessuno, nessuno veniva deriso, disprezzato fino alla morte, come i gruppi marginali. Zingari e omosessuali. Li consideravamo anormali, nocivi, superflui.

Non era la stessa cosa sparare a un oppositore politico o a un omosessuale. Io non ho mai sparato, a un oppositore politico.

Musica

Il comandante di Auschwitz si chiama Rudolpg Hoss. È un problema anche per lui, decidere se gli omosessuali vanno radunati o sparpagliati con gli altri detenuti del campo. Indubbiamente si tratta di sanzionare la minima espressione di piacere come di evitare l'emergere di invisibili solidarietà. Non è una decisione semplice. Hoss è perplesso: la presenza di omosessuali pone un serio problema all'amministrazione. Alla fine scegliamo di disperderli in diversi baraccamenti. Non passa molto tempo e da tutti i blocchi cominciano a giungere denunce di rapporti omosessuali; le punizioni non servono a nulla perché il contagio si diffonde dovunque, tutti i blocchi segnalano rela-

zioni omosessuali tra gli internati. Allora cerchiamo di risolvere il problema con una sorveglianza particolare. Nessun successo. Viene allora concepito un blocco a parte. Il blocco omosessuali. Circa duecento detenuti. La luce restava accesa in continuazione e il nostro compito era sorvegliare e punire. Gli internati dovevano dormire con le mani in evidenza sopra la coperta. I controlli avvenivano tutte le notti. Il detenuto pizzicato con le mani sotto la coperta veniva denudato e innaffiato con delle tinozze d'acqua. C'era sempre qualcuno che non rispettava gli ordini. E così si prendeva una bella polmonite. Il mal voluto non è mai troppo. Si dice così, vero?

Le pene includevano il tree hanging, gli avevamo dato un nome inglese per gioco. Un modo per sviare attenzioni e riflessioni. Un palo con un gancio in alto, al quale venivano appese le mani del detenuto, ammanettate dietro la schiena.

Il peso del corpo tirava le braccia verso l'alto con conseguente dolore lancinante delle spalle sotto lo sforzo. Le SS chiamavano questa punizione "la foresta cantante". Foresta perché si trovavano in alto, come gli alberi. E le braccia e il corpo assumevano la forma dei rami. E cantante perché... (*sorride*) somigliavano a un coretto di montagna fatto da bambini vergini. Non ho mai, mai sentito voci così acute in persone così avanti negli anni. La vita è sempre una scoperta.

Un'altra punizione era questa: una panca di legno su cui la vittima veniva legata supina, braccia legate alle gambe, poi colpiti più volte con un oggetto contundente, o una frusta. Di fronte agli altri, per far comprendere a tutti che nessuno, nessuno, doveva provare a scappare.

Altre forme di punizione includevano lo stare in piedi per ore di giorno o di notte, al freddo, oppure strisciare su gomiti e ginocchia, più e più volte, lungo un pavimento di cemento.

Poi, il lavoro.

Alcuni lavori consistevano nello spostare quantità di pietre inutili, per giorni e giorni, da una parte all'altra del campo, con lo scopo di eliminare lo spirito omosessuale allenando il corpo e fortificando lo spirito.

A partire dal 1943 iniziò il "Programma di Sterminio attraverso il Lavoro Forzato", specificatamente progettato per condurre alla morte omosessuali e criminali. C'erano dei gruppi che durante la mattina trasportavano la neve dal lato sinistro a quello destro della strada. E nel pomeriggio dal lato destro a quello sinistro. Era un lavoro da fare a mani nude, senza guanti.

Io li capisco, davvero, li capisco, coloro che di fronte a una fatica così grande preferivano correre correre andando a sbattere contro le recinzioni elettriche del campo, suicidandosi.

A proposito di suicidi. Capitava che con un solo colpo ne morissero due. Significa questo: ammazzato il primo, il secondo, l'amico suo, sceglieva quasi sempre la soluzione fatale. Ne sono morti tanti, suicidi. L'«amico» era tutto per costoro. Una volta ho visto due che si erano dati la morte reciprocamente.

Vi erano gruppi adibiti al lavoro presso una cava di argilla. Era un lavoro duro, così duro che il contagio del loro vizio cessò, e anche se qua e là si verificarono taluni rapporti contro natura, si trattò sempre di casi sporadici. Del resto costoro venivano sorvegliati rigorosamente, in modo che... non potessero ricominciare...

L'effetto del lavoro era differente a seconda delle diverse categorie di omosessuali. I risultati migliori si ottenevano con i "strichjungen". Nel dialetto berlinese chiamavamo così i giovani dediti alla prostituzione per guadagnarsi facilmente da vivere, rifiutando il lavoro. Costoro non erano veri omosessuali, per costoro il vizio era un mestiere, e la vita del campo fu per essi di grande utilità. Nella maggioranza dei casi lavoravano con diligenza e cercavano con ogni cura di non ricadere nell'antico

mestiere, poiché speravano così di essere rilasciati. Arrivavano al punto di evitare la vicinanza dei veri viziosi, dimostrando che non avevano nulla a che fare con gli omosessuali veri. La scuola che facevano al campo si dimostrava efficace tanto più si trattava di ragazzi giovani.

Anche una parte di coloro che erano diventati omosessuali perché saturi di provare piacere con le donne, andando così in cerca di nuovi eccitamenti, poteva essere rieducata e liberata dal vizio.

Non era così per gli incancreniti. Questi non potevano più essere distinti dagli omosessuali per disposizione naturale, e per questi non serviva né il lavoro, né la sorveglianza più rigorosa: neanche si reggevano in piedi e alla minima occasione erano uno nelle braccia dell'altro. Dell'amico, spesso.

1944

Stabiliamo degli esami di riabilitazione. Confermativi. Il nostro scopo è recuperare. Vi erano alcuni della cui guarigione non si era perfettamente convinti, allora venivano messi a lavorare, come fosse un caso, insieme a prostitute, e tenuti sotto osservazione. Le prostitute avevano il compito di avvicinarsi a essi come per caso, ed eccitarli.

Quelli che erano realmente guariti approfittavano dell'occasione senza neanche bisogno di essere stimolati, mentre gli incurabili non le guardavano neppure. Talvolta le allontanavano con disgusto.

Secondo la procedura, a quelli che stavano per essere rilasciati, venivano offerte occasioni per giacere con individui del loro stesso sesso. Come per caso, presentavamo loro queste occasioni. I guariti rifiutavano i veri omosessuali, e venivano rilasciati. Oppure trasferiti dal blocco omosessuale.

Vi furono dei casi che accettarono e l'una e l'altra occa-

sione. Non so se costoro potrebbero essere definiti bisessuali. In ogni caso fu molto istruttivo, per me, poter studiare la vita e gli stimoli degli omosessuali di ogni genere, e osservare le loro reazioni psichiche in relazione alla prigionia.

Musica

Nel 1943 Heinrich Himmler fa sapere, in certi campi, che gli omosessuali che avessero accettato di essere castrati sarebbero potuti tornare a casa. Il numero delle castrazioni eseguite non lo conosce nessuno. Comunque erano sessantasette, i centri di biologia legale che dovevano provvedere a quelle operazioni, sterilizzazione compresa. Tutti e sessantasette collegati alle prigioni e ai campi. Dopotutto non dovettero essere pochi, quelli sottoposti al trattamento.

Friedrich Paul von Groszheim venne torturato per dieci mesi. Poi nove di prigionia. Poi liberato. Poi la Gestapo lo arresta di nuovo. Siamo nel 1938. Gli viene chiesto: “Vuoi restare nel campo o scegli la castrazione?”

La seconda, bene. Sono gli inizi del 1939. Finita la profilassi, viene rimandato a casa. Altri venivano mandati sul fronte russo: “Gente senza palle, abbiamo un lavoro sicuro per voi!”

(Pausa)

Pensavo ai sessantasette centri. Dovettero essere veramente tanti quelli che si presentarono, ma il numero no, non saprei darvi un numero preciso. Decine, centinaia. Forse migliaia.

Musica

All'interno del campo non è facile, per le guardie, tenersi in forma. La tensione, il freddo, i prigionieri, il puzzo dei prigionieri, i morti, il puzzo dei morti, tanti morti, tanto puzzo, lo capite da soli. Non siete stupidi, vero? Eravamo costretti a inventarci dei passatempi, che oggi non rifarei, per carità; non ho mai pensato che fossero delle azioni buone, erano modi per passare il tempo, per trascorrere la guerra. E in guerra, si sa, il

tempo non passa mai, o passa male. Ecco, possiamo dire che noi, in quel momento, nel campo, eravamo in guerra. Io non chiedo il vostro perdono, chi siete voi per potermi perdonare? Io domando comprensione, perché voi avreste fatto lo stesso. Non dite di no, non sapete mai come può girare la vita.

Sarò breve, siamo tutti stanchi e forse non mi capite.

(Si siede)

Uno degli sport preferiti dei capi squadra era tirare di man-ganello ai detenuti che portavano i vagoncini. Ma mai così forte da far perdere loro l'equilibrio, dovevamo calibrare mentalmente la forza, il peso del detenuto, la sua capacità di resistenza, e "TA-TA!" tirare un colpo così forte da farli vacillare, ma mai cadere. Non era facile e occorreva anche un po' di fortuna. Io ero abbastanza bravo. Vincere chi tirava il colpo più forte senza che il detenuto cadesse. Ci allenavamo con i detenuti che trainavano i vagoncini. Poi passavamo a quelli che gli stessi vagoncini dovevano farli ridiscendere, lentamente, molto lentamente perché il loro peso era tale che se li avessero lasciati avrebbero preso una velocità considerevole e non si sa cosa sarebbe accaduto. Cioè, si sa, perché ogni tanto succedeva che un carrello deragliasse perché il "TA-TA!" era stato troppo forte o per sfortuna, e allora il carrello successivo andava a schiacciare i detenuti di quello precedente, provocando ai detenuti anche ferite molto gravi. Succedeva spesso che si trasportasse all'infermeria un detenuto con una gamba maciullata, stritolata. Era compito del medico fargli la puntura mortale.

A proposito di punture. Nessuno è perfetto, anche fra i gerarchi vi era qualcuno indotto all'omosessualità. Qualcuno aveva addirittura il permesso, fra i kapò. Vi racconto questa storia, è breve.

(Si alza)

La storia che sto per raccontarvi ha per protagonista un

giovane alsaziano dell'alto Reno, conteso fra due capi. Uno di questi era solito regalargli una gamella di zuppa, l'altro un sigaro, tutte le domeniche. Andò avanti così, per un po'. Ma i froci hanno la gelosia nel sangue e finirono per litigarsi il giovane. Una situazione deprecabile, allorché qualcuno ebbe l'idea. Portarlo in infermeria. Ecco che c'entra la puntura. Una puntura di benzina nelle vene. Qualcuno disse: "Urlava". Io non l'ho sentito, ma ci credo. È incredibile la forza che si può mettere nella voce, quando si hanno diciannove anni.

Ce n'era uno che piaceva al medico. Che qualche volta chiamava anche un collega, entrambi autorizzati. Il massimo che facevano era introdurgli le mani dentro. Era un polacco. Noi lo chiamavamo l'amichetto polacco. Per ridere, non era cattiveria. Non eravamo cattivi, erano ordini. Non si dice sempre così? Ho eseguito gli ordini. E gli ordini venivano dall'alto, dall'altissimo, spesso. Era un modo per sopravvivere.

Comunque lo ritrovarono con l'ano dilatato. Da morto. Ho raccontato questa storia a un dottore amico mio e ha detto che è impossibile, ha detto che ai morti, per reazione del sangue, gli si chiudono anche i pori della pelle delle mani, figuratevi il buco del culo. Ma io l'ho visto, quel buco del culo era tanto grande da poterci infilare una mano. Infatti è quello che facevano. A raccontarlo fa un po' schifo.

Ad Auschwitz Birkenau c'era un medico. Ce n'erano diversi, ma uno, uno in particolare si occupava di liberare gli uomini gay dalle loro tendenze omosessuali. Si chiamava Carlo. Carl. Inseriva capsule di testosterone sotto la pelle. Molte, ne inseriva moltissime. Ve lo spiego. Partiva dividendo i triangoli rosa in tre categorie:

- a) omosessuali problematici (recuperabili sotto l'aspetto psicologico);
- b) omosessuali irrequieti (oscillano tra virilità e omoses-

sualità);

c) omosessuali incalliti (amano lavorare a maglia o ricamare).

Dopo tre settimane l'80% delle persone operate era deceduto. La scienza ha bisogno di sperimentare, non è cattiveria. Non è quasi mai cattiveria.

Dopo la guerra, che nessuno di noi ha voluto, sia chiaro, ci siamo trovati nel mezzo, abbiamo dovuto obbedire... Insomma, l'organizzazione nazista Odessa aiutò Carlo a rifugiarsi in Argentina dove trovò lavoro presso il ministero della sanità ed ebbe l'opportunità di riprendere i suoi studi sull'ormone sintetico.

Quando si dice "tale padre tale figlio". Anche il figlio divenne medico, si chiamava con un nome strano, Kinc... e qualcosa, comunque se vi interessa sapere gli studi che ha fatto, le attività di cui si è occupato, cercate su internet il nome del padre, lui è il figlio... oppure cercate "anni 60 studi sulla lobotomizzazione degli irriducibili alla norma. Lobotomia, omosessuali", sono queste le parole chiave della sua vita. Poi morì, tranquillo, nel suo letto, come dovrebbe essere concesso a tutti. La fine serena di un rispettabile cittadino al di sopra di ogni sospetto. È una citazione, eh!

I medici nazisti avevano incarichi di ricerca scientifica e comportamentale sulle popolazioni prigioniere. Non so se queste cose vi interessano, io ve le dico, io racconto sempre tutto, sono sincero, non nascondo niente, non ce ne sarebbe motivo, era una guerra, di cosa dovrei pentirmi?

Vi era una commissione per guarire l'omosessualità e la sterilità di origine psicologica. E una collaborazione bene avviata con il fronte del lavoro per meglio prevenire le ribellioni della classe operaia. E uno scambio con il ministero della Giustizia, cui interessava disegnare i profili psicologici per mettere in rilie-

vo i punti deboli del nemico.

Con la lobotomia curavamo l'epilessia, oppure le "turbe sessuali". Si chiamavano "terapie di contrasto", una tecnica vicina all'elettroshock, con invio di scariche elettriche sui genitali. Introducendo gli elettrodi nell'ano.

Bisognava guarirli, quando non li si massacrava.

(Ride)

Non ride nessuno? Perché non avete idea della sofferenza, se la poteste solo immaginare ridereste anche voi, molto più di me, per averla scampata. Per ora.

(Ride)

Non ride nessuno. Vi siete messi d'accordo? Volete distruggermi psicologicamente. Non ce la farete, non sapete quanti ne ho ammazzati, non lo so neanche io, il numero preciso. È l'indefinitezza, che mi rende nervoso.

Li chiamavo dagli altoparlanti. "Yosseph!" E loro arrivavano. Conoscevo il medico. Era lui a raccontarmi tutto. Il più delle volte si trattava di fare loro numerosissime punture alle mammelle. Si trattava di iniettare loro dei farmaci, e aspettare la reazione. In alcuni casi venivano trapiantate delle ghiandole sintetiche. Oppure esperimenti sulla febbre orticaria. Gli passavamo la febbre e studiavamo la reazione. Ce ne fu uno, una volta, che sopravvisse. Anni dopo ho saputo che aveva avuto dei disturbi cardiaci, avevano pubblicato la sua foto sul giornale. Era sopravvissuto. Chissà se anche lui si sarebbe ricordato di me. Comunque i disturbi cardiaci vengono a tante persone, non è detto fosse una conseguenza degli esperimenti. Lui diceva di sì. Non credo potesse saperlo con certezza.

I muri bianchi, i camici bianchi, il pavimento nero e bianco. E le risate degli infermieri. Ne posizionavano sei o sette, allineati al muro, a torso nudo. Per fare le iniezioni facevano così. Prendevano la siringa in mano, la soppesavano, guardavano il

detenuto, il torso nudo, prendevano la mira e lanciavano. È una cosa che avrete provato anche voi, qualche volta. È come lanciare le freccette. Non era una cosa giusta, ma dovevamo passare il tempo. La guerra è una brutta bestia, non sai mai cosa fare; sul fronte lanciavano le bombe, noi le freccette. Al confronto eravamo dei pacifisti. Un giorno uno crollò a terra, perdendo conoscenza. La siringa gli aveva toccato il cuore. Interrompemmo il gioco. Furono gli altri prigionieri, a portarlo fuori. Che morte assurda, poveretto.

Musica

14 maggio 1928, Germania. Sei anni prima della Notte dei lunghi coltelli, undici anni prima della Seconda Guerra Mondiale, il giornale delle SS scriveva: “Chiunque è, o comunque pensa all’amore omosessuale, è nostro nemico”.

Il buon dì si vede dal mattino. Il mattino ha l’oro in bocca. È quasi l’alba.

Inizio musica di sottofondo; l’attore si toglie giacca e cravatta, poi ripone le pantofole in una scatola; è diventato persona, dismettendo gli abiti del personaggio

Ottobre 1980, Giarre, Sicilia.

In un bosco vengono trovati un uomo e un ragazzo, uccisi da un colpo di rivoltella. L’uomo aveva venticinque anni, il ragazzo quindici. Tutti sapevano, in paese, che Giorgio e Antonio erano legati da una storia d’amore. Stanchi di essere insultati e derisi, avevano scelto di morire insieme.

Anni 2000, in un paesino del nord Italia viveva un ragazzo di tredici anni. Tutti lo sbeffeggiavano chiamandolo checchina. Una sera d’inverno, dopo aver visto un film sull’ibernazione, il ragazzo uscì di casa e si sdraiò in mezzo alla neve. Lo trovarono così, la mattina dopo, addormentato per sempre. Aveva lasciato un biglietto: “Spero di svegliarmi in un mondo più gentile”.

10 maggio 2001, Egitto.

In una retata al Queen Boat vengono catturate 52 persone, poi esposte al pubblico ludibrio in gabbie pubbliche, con l'accusa di omosessualità. I loro nomi pubblicati sulla stampa. Le loro famiglie violentate.

Ottobre 2009

Aggressione al Collegio Romano: "Noi gay picchiati al grido di camerati".

Due fidanzati omosessuali al centro dell'episodio di violenza. Uno viene colpito col casco alla testa e una ginocchiata al ventre. Hanno 49 e 25 anni. Il racconto: "Circondati da sei bulletti in scooter, ci fanno il saluto fascista *Camerata, camerata, camerata*". I due non ricambiano il gesto, i due sono gay. Uno viene colpito col casco alla testa e con una ginocchiata ai genitali. Gli aggressori si dileguano.

21 agosto 2010

Alessandro Sardelli colpisce più volte, con una bottiglia, una coppia all'uscita del Gay Village di Roma. Alessandro Sardelli viene condannato per tentato omicidio. Sardelli lo conoscono tutti, nella zona; i suoi amici lo chiamano "svastichella".

13 marzo 2010

Bacia il fidanzato e viene picchiato dai buttafuori.

Al Mon amour di Rimini due buttafuori picchiano un ragazzo colpevole di aver scambiato un bacio con il suo compagno, durante un ballo. I ragazzi si recano in Questura per denunciare l'aggressione. L'agente di Polizia si rifiuta di definire il fidanzato come "compagno" e scrive "amico", poi dice: "Se tu avessi baciato una ragazza non ti sarebbe successo".

Fine musica di sottofondo

Anno 2010

Ottantasette paesi di tutto il mondo condannano l'omosessualità.

L'attore e il musicista si prendono per mano, avanzano sul palco, ringraziano e salutano con un inchino

Viva la memoria, le differenze, la lotta. Grazie a tutte e a tutti.

Il musicista esce di scena, l'attore siede sul bordo del palco e parla con il pubblico. Interpreta se stesso.

Come siamo arrivati a questo? Perché abbiamo ancora bisogno di parlare, raccontare e resistere? Resistere all'oblio del significato delle parole, per esempio. A chi trasforma "lavoro" in "schiavitù", a chi tramuta "omosessualità" in "malattia", a chi cambia "guerra" in "pace". Tutto si tiene e tutto crolla, se crolliamo noi, la nostra memoria, il nostro ricordo. Abbiamo bisogno delle parole, piccoli mattoni dell'anima. E abbiamo bisogno di ricordare e costruire. E raccontare è già un po' resistere.

Forza Nuova. Manifesto elettorale: "L'Italia ha bisogno di figli, non di omosessuali".

E un coro, su uno dei tanti siti della destra eversiva: "Noi odiamo negri, gay, zingari ed ebrei! Terzo Reich, Terzo Reich, sieg heil apartheid!"

Forza Nuova, ancora. Manifesto elettorale. Due uomini che si baciano e la scritta: "Dietro un omosessuale si nasconde un pedofilo".

Lega Nord. Pochi anni fa il sindaco di Treviso Giancarlo Gentilini auspicava la "pulizia etnica per i culattoni". Non ha mai smentito, del resto esiste il video, su youtube. Dice: "Allora, darò immediatamente disposizione alla mia comandante affinché faccia pulizia etnica dei culattoni. I culattoni devono andare in altri capoluoghi di regione che sono disposti ad accoglierli. Qui a Treviso non c'è nessuna possibilità per culattoni o simili."

Stefano Galli, capogruppo della Lega Nord in Lombardia, rifiuta di votare a favore dell'adesione alla Giornata Mondiale contro l'omofobia. In primo luogo, dice, perché promuove l'omosessualità come non malattia mentale. E conclude: "Pur senza pensare che l'omosessualità sia da perseguire, tuttavia non riteniamo sia neppure da celebrare come se l'averla possa ritenersi un cosiddetto colpo di culo".

Battute divertentissime: "I gay votano la Lega Nord perché ce l'ha duro". Da schiantare dal ridere.

Umberto Bossi chiama l'omosessualità una devianza. Da sempre. Facciamo un passo indietro.

1990

Umberto Bossi racconta di avere espulso un ragazzo dal partito perché omosessuale. Dichiarò: "Un ragazzo per bene ma era omosessuale. Quanti partiti democratici hanno omosessuali dichiarati, cioè donnuciole, nei loro posti chiave? Un omosessuale è persona di tolleranza fragile, instabile".

Il 19 gennaio 2006 l'europarlamento approva una risoluzione a tutela dei diritti e della dignità degli omosessuali; l'allora ministro Calderoli parlerà di "omoparlamento".

Febbraio 2007

Mara Carfagna debutta alla prima manifestazione da lei organizzata da quand'è in Parlamento, il seminario "Donna, vita e famiglia", a Palazzo Marini; insieme ai big Sandro Bondi ed Enrico La Loggia. Inizia con una premessa: lei non è "né bacchettona, né portatrice di sentimenti antimoderni". Brava!

Poi afferma che "la famiglia è il fondamento della nostra società e come le fondamenta di ogni casa essa non teme soltanto le frane ma anche le infiltrazioni". Meno brava!

Dunque, conclude, riconoscere le unioni omosessuali per legge sarebbe una "infiltrazione all'istituto della famiglia", e soprattutto "non c'è nessuna ragione per la quale lo Stato debba

riconoscere le coppie omosessuali, visto che costituzionalmente sono sterili”. Pessima!

Osserva poi che “per volersi bene il requisito fondamentale è poter procreare”.

Pessima pessima pessima!

La cosa migliore, ancora oggi, per una conclusione che non sia un termine, credo passi dal ricordare le parole di Alberto Moravia di fronte al corpo straziato dell’amico Pasolini. Moravia disse: “Pasolini è morto in una maniera intonata non già alla sua vita ma ai pregiudizi”.

E un paradosso, piccolo piccolo e bello bello, a me è piaciuto molto molto. A un famoso scrittore chiedono:

“Lei è un omosessuale dichiarato, uno scrittore e un americano. Quando si è accorto di essere americano?”

Musica

Sì, il triangolo rosa è esistito. Nasconderlo significherebbe costringere di nuovo dietro il filo spinato le vittime della barbarie nazista. Non cercare allacci, accordi e raccordi con l’oggi, non vedere le analogie, non percepire i rischi, non mostrare le condizioni di una nuova, se pure diversa nei metodi, persecuzione, significherebbe limitarsi a svolgere il compito, forse neanche quello. Significherebbe aver scritto un’ora di spettacolo senza la volontà di lottare perché ciò che è stato mai più accada. Significherebbe tornare a casa soddisfatto di qualche applauso, con la pancia piena e pensando addirittura, magari, di aver fatto una cosa giusta: aver recitato un pezzo sull’omocausto! Però! Come sono progressista, lotto per i diritti. Anche per quelli degli omosessuali, eh!

Scegliere la pacatezza, la soddisfazione, ve lo dico con il cuore in mano, non mi interessa. Io scelgo lo scandalo. L’andare contro corrente, nuotare senza pinne e gettarsi senza paracadute e in assenza di santi in paradiso. Nel caso in cui esistessero e

avessero voglia di rivolgere il loro sguardo su questa umanità deprecabile, corrotta e puzzona.

Io racconto delle storie con la consapevolezza che “tutto quello che capiamo ci appartiene”, e perciò è necessario raccontare delle storie, le nostre, e quelle degli altri, perché poi le storie degli altri, se abbiamo il coraggio di ascoltarle, diventano anche la nostra storia. Io sono più fortunato di quel ragazzo a cui la siringa, lanciata da un infermiere pazzo in quell’assurdo gioco delle freccette, ha raggiunto il cuore. Io sono più fortunato, e probabilmente anche voi. Ma ora quella storia è anche mia, perché non posso più dire “Io non sapevo”, “Io non avevo capito”, “Io non pensavo”. Ora no: io so. Un tempo si diceva: “Siete tutti coinvolti”. Dovremmo aggiornarla, quella frase: “Siamo tutti coinvolti”. E in questa impresa della memoria nulla va lasciato in disparte. Non possiamo permetterci di non provarci, perché anche a noi è chiesto di cambiare l’esistente, di non accontentarsi del quieto vivere, dello stare in disparte, del “non tocca a me”. Perché sì, tocca proprio a te, tocca proprio a me.

Se avessimo una memoria, non avremmo bisogno di consacrarla nei luoghi. Ma a noi, la memoria, manca. Per questo è necessario visitare i luoghi, ma ancora di più è necessario, lo accennavo, guardarsi intorno, annusare, contribuire alla nascita di nuove proposte e nuove parole che suscitino dibattiti, accendano speranze capaci di contagiare l’agenda dei partiti, cambiando mentalità e scelte politiche.

Ce la faremo? Non ci è dato saperlo. A noi è solo chiesto di provarci.

Buona vita a tutti, che significa buona pace a tutte e a tutti.

Maria Teresa Veronesi

I NUOVI SCHIAVI

Zanzibar - anno 1860

Gemendo, Amina si svegliò dal suo sonno agitato; se sono si poteva chiamare quel girarsi e rigirarsi inquieto sul duro giaciglio, come immersa in una nuvola nera nella quale si sentiva sprofondare. Qualcosa da cui cercava faticosamente di emergere mentre le mancava il respiro.

A un tratto la nuvola si diradò e lei piombò in una realtà ancora più spaventosa del sogno, un incubo dal quale non riusciva a fuggire. E ricordò... si rese conto del luogo nel quale si trovava - un antro buio e maleodorante trafitto solo da sordi gemiti - e del perché era lì. Ricordò l'ultimo giorno della sua vita felice, quello trascorso in un tempo che non le apparteneva più, un tempo che le sembrava immaginario o vissuto in un sogno. Ricordò... fantasmi le apparvero come pezzi evanescenti di un puzzle che uscivano dalla nebbia e ricomponevano un quadro.

Quel giorno la regina Sakalava doveva essersi svegliata di buonumore perché aveva dipinto la terra dei suoi colori più belli e forse adesso, mollemente distesa su una soffice nuvola, osservava compiaciuta la propria opera. Anche Amina guardava quel mondo con il cuore pieno di ammirazione e felicità: i colori del mare - dal verdazzurro variegato di strisce bianche al blusmeraldino - formavano un'unica splendida tavolozza con il grigio rosa del cielo; la sabbia bianca e finissima era ancora ricamata, alle prime ore del giorno, dalle impronte delle piante e degli animaletti che vi avevano trascorso la notte, prima della bassa marea. Lei camminava leggera sulla battigia cercando di non sciupare quegli arabeschi delicati, tenendo con la sinistra la manina della piccola Amina yunior (nella sua famiglia a ogni generazione la primogenita portava quel nome) e accarezzandosi teneramente con la destra il ventre appena prominente.

Di buonora si era recata al tempio della regina Sakalava per impetrare la sua benedizione sulla creatura che avrebbe messo al

mondo. Con il capo coperto, era entrata nel luogo sacro dove aveva pregato devotamente. Il posto era immerso in un verde silenzio, con i tronchi degli alberi come colonne vive e l'intreccio dei rami sinuosi che formavano una volta sussurrante e misteriosa; il terreno era cosparso delle offerte dei fedeli - drappi colorati, piccoli oggetti intagliati, candide conchiglie levigate dalle onde... - alle quali lei aveva aggiunto le proprie, in particolare una bambolina di pezza dal viso sorridente e fiducioso come quello della sua piccola.

Poi, mentre ancora immersa nell'atmosfera di appagata serenità ritornava verso casa... in un attimo... la sua vita era cambiata.

Ecco, con la consistenza di un brutto sogno le tornano davanti agli occhi le immagini di quei momenti: i pianti e le grida della sua bambina quando gliel'avevano strappata dalle braccia, l'inutile disperata ribellione del suo sposo quando li avevano separati, il villaggio ridotto a una rovina fumante tra i lamenti sempre più fiochi dei vecchi abbandonati. E poi, quando i negrieri avevano costretto alcuni fanciulli ad arrampicarsi in alto, fin sulla cima delle palme svettanti, per poi divertirsi - le orribili risate le ferivano ancora le orecchie - a sparare loro, facendoli precipitare a terra come inermi innocenti uccelli colpiti a morte per gioco. E ancora il tragitto sulla barca degli aguzzini per raggiungere la terraferma di fronte al Madagascar; e l'interminabile viaggio fino a Zanzibar dove, poveri sparuti derelitti, li attendeva la loro terribile sorte: venduti come schiavi.

Erano stati ammassati in fetidi antri sotterranei - un anello di ferro al collo con una catena fissata al muro consentiva loro piccoli spostamenti - e lasciati lì come un gregge gemente ad attendere il mercato disumano. Al buio, ché solo una fioca luce penetrava dall'apertura attraverso la quale li avevano fatti entrare, stavano rannicchiati su rozzi giacigli, privi di forze e con la mente ottene-

brata, inalando a stento la scarsa aria resa irrespirabile dal fetore. E il cibo disgustoso - appena sufficiente a far sì che non deperissero troppo ché avrebbero perso di valore - rendeva ancor più terribile il lento interminabile dipanarsi della vita.

Ammesso che vita si potesse chiamare quell'abbruttimento senza fine.

Ora Amina, disperata, pensava al piccolo che portava in grembo, alla vita che cresceva dentro di lei. Nessuno avrebbe piantato per lui - com'era tradizione - una noce di cocco, dalla quale sarebbe nato l'albero che avrebbe ospitato il suo *spirito-custode*; nessuno l'avrebbe sollevato e deposto tra le amorevoli braccia paterne, pronte ad accoglierlo e mostrarlo al cielo. Sarebbe nato schiavo, strappato al più presto al seno materno e, se fosse sopravvissuto, venduto come un oggetto; incontro a una vita da servo.

In quel momento una fitta lacerante le straziò il ventre. Stupita emise un gemito. Che cosa succedeva? Era ancora troppo presto perché il piccolo venisse alla luce; tanto presto che i negrieri non si erano accorti del suo stato. Ché, in tal caso, forse non l'avrebbero rapita ma uccisa sul posto: una donna incinta ha scarso valore.

Ma i dolori continuavano; anzi, diventavano sempre più forti e frequenti. Come una bestia ferita Amina mugolava e gemeva chiedendo con occhi supplichevoli aiuto alle compagne che la guardavano sbigottite. Si potevano muovere a stento, erano stremate e abbruttite ma cercarono come potevano di prestarle soccorso; fino a quando, con un urlo disumano, Amina staccò dal proprio corpo martoriato quella promessa di vita. Una promessa svanita perché il piccolo cuore non batteva più.

Forse lo *spirito-custode* non aveva voluto aver cura di uno schiavo ed era ritornato a vagare in cielo.

Zanzibar anno 2006

Amina cammina leggera lungo la spiaggia candida accarezzata dalle lievi spumeggianti onde del mare. Ha partecipato alla messa e, come sempre, lo svolgersi della funzione religiosa le ha lasciato l'anima piena di letizia. I canti, le danze, e specialmente l'armonioso ondulare - ogni mano stretta a quella del vicino, una bianca e una nera alternativamente - al suono degli inni l'hanno colmata di gioia e commozione. Sì, quelle mani unite in segno di pace l'hanno fatta sentire veramente affratellata con il mondo intero.

Adesso si sta avviando verso il villaggio turistico nel quale lavora, felice perché anche oggi potrà stare vicino ad Assam. Tra una bibita e l'altra servite ai clienti potranno scambiarsi teneri sguardi e piccole affettuosità e anche, di tanto in tanto, parlare dei loro progetti. O, meglio, dei loro sogni. Sì, perché forse era solo un sogno la piccola casa che si sarebbero costruita una volta sposati; una vera casa in muratura con la luce elettrica e l'acqua corrente. Soprattutto l'acqua, perché lei ricordava ancora la prima volta che lì, al villaggio, aveva fatto la doccia. La meraviglia di quella cascata di gocce che l'inondavano scroscianti e si rincorrevano sulla sua pelle arsa dal sole e rincorrendosi spazzavano via il caldo lasciandole addosso una freschezza mai nemmeno immaginata. Spaventata aveva visto quel liquido prezioso fuggire da alcuni fori nel pavimento e aveva tentato di fermarlo, raccogliarlo con le mani, impedirgli di scomparire portandosi via il suo dono di vita. Ridendo della sua disperazione la direttrice le aveva mostrato come bastasse girare una manopola per averla a volontà, fresca o calda a piacere, quella fonte di benessere; come se il cielo si piegasse al volere umano ed elargisse il meraviglioso ristoro con generosità senza fine. E ancora quando per la prima volta si era trovata immersa in una vasca da bagno, il corpo ricoperto di schiuma profumata come in una nuvola, e

si era messa a cantare perché le sembrava che solo col canto si potesse esprimere pienamente tanta felicità.

E avrebbero avuto a loro piacere anche la luce, lei e Assam, e forse l'avrebbero lasciata accesa anche la notte, per comandare al sole; e avrebbero dormito in un letto con lenzuola fresche e bianchissime... e i loro figli avrebbero avuto sempre da mangiare a sufficienza... e le medicine per curarsi se si fossero ammalati... e sarebbero andati alla scuola della missione splendidi nelle belle divise colorate... Quanti sogni...

Tutto questo immagina Amina mentre con passo leggero sfiora la spiaggia. A lei non interessa, come a molte sue amiche, andare a vivere nelle terre dei bianchi, per avere tutte le cose meravigliose che vi si trovano; no, lei vuole costruirselo nel suo paese la vita con Assam, lei non vuole allontanarsi dai suoi cari, dai luoghi nei quali si trovano le sue radici, dalle parole che fanno parte del suo mondo. Ha persino rifiutato delle offerte di lavoro propostele da alcuni clienti del villaggio che l'hanno presa a ben volere; uno di essi, un italiano che gli amici chiamano Beppe, le ha persino scritto su un foglietto il proprio indirizzo e numero di telefono in modo da poterlo rintracciare.

“Vieni in Italia - le ha detto con tono amichevole - non aver paura. Ci penso io a trovarti un buon lavoro e un'abitazione. Vedrai, in poco tempo guadagnerai tanto da poter ritornare qui e comprarti la casa che sogni.” Ringraziando, lei aveva preso il biglietto e l'aveva messo da parte ma senza la minima intenzione di usarlo; così, come si conserva un oggetto bello ma inutile.

Cullata dai suoi sogni Amina è giunta al residence dove lavora: una furtiva stretta di mano ad Assam, un sorriso splendente e la giornata di lavoro prende il via. Sempre gentile e disponibile, si muove con calma ed efficienza manifestando nei movimenti un'eleganza naturale: quella delle donne della sua terra quando ancheggiando dolcemente tornano dal pozzo por-

tando sul capo un'anfora piena d'acqua.

Così la giornata trascorre veloce e finalmente Amina ed Assam si ritrovano da soli. I due ragazzi percorrono insieme - mano nella mano - un breve tratto del sentiero che unisce il residence al villaggio di Amina, celati agli sguardi dalla complice vegetazione che sembra volerli aiutare a custodire il segreto del loro sentimento. Dopo poco - i brevi minuti d'intimità sono passati in un baleno portandosi via le dolci parole... le promesse... i sogni - Amina ripercorre in senso inverso la strada fatta al mattino, lasciando sulla sabbia le proprie orme leggere che svaniscono poco a poco.

Un percorso brevissimo ma un mondo infinitamente distante.

Il villaggio le si presenta - illuminato dalla luna che occhieggia tra le palme svettanti - in tutta la sua pittoresca bellezza. Certo, non possiede le meraviglie di modernità del residence, la strada che l'attraversa è soltanto un sentiero polveroso, l'unico "negozio" una vecchia capanna con scritte che vogliono imitare quelle occidentali (prendi tre paghi due) ma è *il suo villaggio*. Lei conosce da sempre le donne che, accuciate davanti alle entrate delle proprie capanne, cucinano sui fumosi fuochi che accendono di scintille la sera, la sarta che pedala veloce sulla vecchia macchina da cucire cercando di sfruttare l'ultima luce della giornata, i pescatori che tirano a riva le imbarcazioni, accerchiati da nugoli di bambini vocianti con i lucidi splendenti occhioni neri spalancati davanti alle reti iridescenti di pesci.

Sì, quello è il suo mondo.

Più tardi, dopo che la sorellina minore ha spazzato il pavimento di terra battuta e la madre è ritornata dal pozzo con l'acqua per le faccende della sera, nella quiete del riposo il padre parla alla famiglia riunita:

“Domenica verrà a trovarci il promesso sposo di Amina e

fisseremo il giorno delle nozze.”

La ragazza lo guarda ammutolita: “Ma padre, che cosa dite? Il mio promesso sposo? E chi sarebbe? Io non so di nessuna promessa.”

“Certo che sei promessa: dieci anni fa ho preso io l’impegno con Salek e ora è venuto il momento di mantenere la parola data.”

“Ma dieci anni fa avevo cinque anni! Come potevo impegnarmi? E poi il cugino Salek ha quarant’anni, è vecchio; e non lo vedo da un secolo, non lo conosco.”

Amina non riesce a proseguire; incomincia a rendersi conto che il padre non sta scherzando e infatti le sue parole ritornano a colpirla come sferzate.

“Certo, allora eri una bambina e ho promesso io per te; ma adesso è giunto il momento che tu ti sposi. Non mi piace che continui a frequentare i tuoi amici bianchi, da loro non puoi imparare niente di buono. Il cugino Salek non è vecchio, ha l’età giusta per farti fare molti figli; e poi è saggio e saprà insegnarti le vere virtù. Non c’è bisogno di conoscere il proprio promesso sposo, queste sono sciocchezze moderne. Imparerai a conoscerlo dopo il matrimonio.”

Con gli occhi pieni di lacrime Amina guarda supplichevolmente la madre a implorarne l’aiuto ma questa, con gli occhi bassi, tace. Il sacrificio è stato deciso.

Il risveglio di Amina non è certo uguale a quello della mattina precedente: ha l’impressione di uscire da un brutto sogno. Ecco, adesso si sarebbe svegliata completamente, avrebbe spalancato gli occhi al nuovo giorno, come ogni mattina avrebbe assistito al sorgere del sole rivolgendo un ringraziamento silenzioso a Dio per il rinnovarsi di quel miracolo e, felice e in pace con l’intero universo, si sarebbe avviata al lavoro. Sì, al lavoro

ma più che altro al sospirato incontro con Assam. Un'altra giornata di gioiosi progetti l'attendeva.

Ma ben presto - una volta completamente sveglia - si rende conto che ciò che le blocca la bocca della stomaco e quell'angoscia strisciante che la pervade tutta non sono i residui di un incubo notturno; no, sono il ricordo della sera precedente. Persino l'atmosfera della casa è diversa: la sorellina non riempie il silenzio mattutino con l'allegro chiacchierio che sempre accompagna i preparativi per recarsi a scuola ma l'osserva muta come a spiare sul suo viso le tracce del pianto della sera precedente e la madre - il volto pieno di muto dolore - accudisce alle faccende quotidiane senza parlare, le spalle curve come se su di esse gravasse tutto il dolore del mondo. Amina la comprende, sa che la madre soffre quanto lei di una sofferenza che la colpisce non solo come mamma ma anche come donna, che darebbe la vita per evitarle quel dolore che forse anche lei ha provato sulla propria pelle. Ma non può fare niente: sono gli uomini a comandare e lei da sempre è abituata a questo. Così tenta timidamente di giustificare il marito:

“Amina non odiare tuo padre; a modo suo lui ti ama e crede di fare il tuo bene. Questo gli hanno insegnato fin da quando era bambino: a rispettare le tradizioni. E senza di queste si sentirebbe perduto, come una pianta alla quale strappano le radici. Tu sei giovane, conosci un nuovo mondo e non lo puoi capire...” termina con un sospiro.

“Ma tu, almeno tu mi capisci? Sei la mia mamma, mi hai messo al mondo, tu mi hai cresciuta per vedermi felice; come puoi accettare questo mio dolore... aiutami.” Le lacrime le scorrono sul viso e gli occhi, se possibile ancora più belli così annegati in un oceano iridescente, mostrano una sofferenza immensa.

“Figlia mia, non ti disperare così; nel pomeriggio, quando tornerà dal lavoro parlerò a tuo padre. Spero di riuscire a farlo

ragionare. Adesso vai al residence e cerca di stare serena.” E l’abbraccia forte forte tentando di trasmetterle un po’ di speranza.

Come ogni mattina la ragazza percorre il cammino che la porta al lavoro, ma né le palme ondulanti né la spiaggia lambita dalle lievi onde del mattino le infondono la consueta sensazione di bellezza e di pace. Le sembra che tutto sia appannato, come immerso in un grigiore che le avvolge anche il cuore. Appena giunta al residence, benché lei faccia di tutto per mascherare il proprio stato d’animo, Assam capisce immediatamente che qualcosa non va.

“Ciao amore. Che cos’hai? Mi sembri pallida. Ti senti male?”

A quelle parole Amina non riesce più a nascondere la propria angoscia e tra i singhiozzi (per fortuna non c’era ancora nessun cliente) racconta tutto ciò che è accaduto. Sbigottito, quasi non credendo a quello che sente, il ragazzo cerca di rassicurarla.

“Ma no, Amina, non è possibile; lo so che tuo padre è un uomo all’antica e legato alle tradizioni ma ciò che mi dici è impossibile. Siamo nel 2006, certe cose non sono più ammesse” e guarda la ragazza cercando d’infonderle fiducia (benché si capisca che sta cercando di rassicurare anche se stesso). Troppo grande è lo sgomento suscitatogli dalle parole e dal pianto di Amina, quel pianto che gli spezza il cuore e gli mette addosso un gelo... come se una tempesta improvvisa fosse giunta a spazzare via la sua vita e i suoi sogni.

“Vedrai, tutto si aggiusterà; tua madre riuscirà a farlo ragionare”.

Come sia trascorsa quella giornata di lavoro Amina non riuscirà a ricordarlo nemmeno dopo mesi e mesi; forse non la visse veramente fino a quando non ritornò a casa. Ma appena

vede il viso della madre - sembrava che in quelle poche ore fosse invecchiata di anni - e la sua espressione piena di dolore capisce immediatamente che tutte le speranze che ha cercato di conservare sono svanite.

“Figlia mia, non so come dirtelo, non c’è niente da fare, tuo padre è irremovibile: ha dato la sua parola e intende mantenerla, altrimenti si sentirebbe disonorato. Ho cercato di farlo ragionare, ho supplicato e minacciato ma tutto inutilmente. Mi si spezza il cuore a dirti queste parole ma non c’è via d’uscita: o ti sottometti oppure...”

“Oppure che cosa, mamma; dimmi, che cosa posso fare?”
singhiozza Amina disperata.

“Oppure va’ via, lascia questo paese e le sue leggi vecchie e crudeli; vai a farti la tua vita in un mondo migliore. Io ti aiuterò come posso.”

Attraverso il velo di lacrime che le offusca la vista Amina la guarda sbigottita:

“Andare via ? E dove? Che cosa farei da sola in un paese straniero? E Assam, non lo vedrei più... Mamma, mamma, ma come puoi mandarmi via?”

“Tesoro mio, non ti mando via, preferirei morire piuttosto che doverti dire queste parole ma purtroppo non vedo altra soluzione. Non mi hai detto tante volte che ti hanno offerto occasioni di lavoro in Europa? Vai, sistemati, Assam ti potrà raggiungere più tardi - si lascia sfuggire un grosso sospiro e poi, porgendo alla figlia un pacchetto continua - ecco, qui c’è tutto quello che posso darti, potrà servirti per le prime necessità... e che Dio ti protegga.”

Italia 2006

Francesca precipita dalla nuvola dorata che l’avvolgeva. Un suono lacerante - e perfidamente insistente - l’ha strappata

senza il minimo garbo al sogno meraviglioso nel quale si beava: la sveglia, la maledetta sveglia è lì a ricordarle che deve alzarsi e andare a scuola. Ma perchè mai si deve andare a scuola? E se proprio si deve, perchè così presto? Lei non ha mai capito il motivo di quegli orari antelucani che costringono i poveri studenti a entrare nel mondo con gli occhi ancora pieni di sonno e le membra intorpidite. Cerca di non sentire il richiamo della sveglia (si sarebbe ben zittita prima o poi, l'aguzzina) e di ritornare al suo sogno preferito. Era davvero meraviglioso! Lei, mollemente sdraiata al sole, il corpo abbronzatissimo e perfetto come quello di una top-model, lei che si staglia in un contrasto favoloso contro il bianco madreperlaceo di una sabbia impalpabile. Intorno, miriadi di palme che ondeggiano a una brezza leggera mentre una musica in lontananza la culla dolcemente.

Che paradiso! Beati coloro che vivono in quei posti da sogno, tutto il giorno sdraiati al sole o immersi nelle acque tiepide e cristalline! Quella sì che è vita!

Ma il suono continua imperturbabile a lacerarle le orecchie e il cervello come se qualcuno si divertisse a trapanarle il cranio. In realtà Francesca potrebbe stare ancora un po' di tempo a letto ma... come farebbe a prepararsi come vuole lei? Il rito mattutino prevede operazioni assolutamente necessarie: innanzitutto lavarsi i capelli, poi asciugarli tirandoli con la piastra fino a che non diventino lisci e lucidi come fili di seta, poi, dopo l'abluzione quotidiana (in verità alquanto sommaria) infilarsi in un paio di jens rigorosamente strappati e in una maglietta che lasci scoperto l'ombelico; quindi... il tocco finale della vestizione mattutina: il trucco. Matite ombretti fard vengono adoperati con una sapienza e una velocità da far invidia al migliore dei visagisti e... finalmente, lo specchio rimanda un'immagine che soddisfa la ragazzina. Anche se... uffa! Nonostante le diete, nonostante la palestra, lo specchio le rimanda un corpo pieno di curve come...

come... le montagne russe. Accidenti, aveva già deciso di farsi un piercing all'ombelico ma con tutta quella ciccia non se ne parla proprio.

Deve trovare il modo di dimagrire.

Ecco, Chicca - la sua amica del cuore - la sta chiamando a gran voce; oggi è l'ultimo giorno di scuola e si sapranno i risultati degli scrutini. Francesca è molto brava (anche troppo, secondo alcuni compagni che la trovano un po' "secchiona") e quindi non dovrebbe avere problemi ma... con certi *prof* non si sa mai: c'è quella d'inglese, per esempio, che se ha la luna storta è capace di tutto... È un vero film dell'orrore vederla quando, con un'espressione degna di Crudelia Demon, scorre con l'indice l'elenco alfabetico del suo registro sussurrando con voce agghiacciante: "adesso interroghiamo..." E tutti che cercano di farsi più piccoli possibile mentre un brivido gelido scorre loro lungo la schiena. Come se quell'unghia - acuminata come un artiglio - invece della pagina del registro percorresse con lentezza spasmodica la loro colonna vertebrale. Le due ragazze inforcano i coloratissimi motorini e via. Davanti al portone della scuola è tutto un cicaleccio: capannelli variopinti si compongono e scompongono come mazzi di fiori al vento, alcuni - pochissimi in verità - pur ostentando suprema indifferenza hanno le lacrime agli occhi, gli altri ridono felici. Ce l'hanno fatta, anche per quest'anno è andata bene. Qualcuno si ritrova con alcuni "debiti" ma la cosa non sembra turbarlo eccessivamente. Tanto, si sa, alla fine i *prof* aiuteranno tutti. Adesso c'è da pensare alle vacanze: tutta un'estate è davanti a loro piena di promesse e di programmi fantastici. Chi al mare, chi in montagna, chi in località più o meno esotiche, quasi tutti hanno davanti agli occhi mete colme di bellezza e, soprattutto, di libertà: niente levatacce mattutine niente compiti niente ore inchiodati a un banco mentre le gambe fremono e il cervello vola fuori dalla finestra. E vai!

Il mondo è loro.

Anche Francesca e Chicca partecipano alla generale euforia: tutto è andato bene, nessun *prof stron...* ha infierito su di loro e le vacanze sono assicurate. Andranno ambedue al mare (purtroppo con le rispettive famiglie) e si divertiranno un mondo. Certo, non saranno le spiagge immense e incontaminate del sogno di Francesca ma... anche queste assicureranno meravigliose vacanze da sballo.

Sì, il mondo è loro.

Francesca si stende al sole e cerca di concentrarsi su l'ultimo libro acquistato. Cerca di concentrarsi, perché in questi giorni nemmeno la lettura, che le è sempre piaciuta tanto, riesce ad appassionarla. Sembra proprio che non esistano più libri adatti a lei: o sono troppo infantili o si sdilinquiscono in stupide storie che possono interessare solo i vecchi. I suoi amici stanno giocando a palla nell'acqua bassa e danno l'impressione di divertirsi un mondo: del tutto incuranti delle proteste di alcune signore (probabilmente con i capelli freschi di parrucchiere) che non vogliono essere schizzate e mandano urletti da vecchie galline. "Ma perché non ve ne state a casa a fare la calza?" protesta "molto gentilmente" uno dei ragazzi più bulli lanciando loro sguardi carichi di scherno e insofferenza. Lei ha accampato un forte mal di testa e si è defilata. In realtà avrebbe voluto unirsi come di solito al gruppo ma - non voleva confessarlo nemmeno a se stessa - le pareva che tutti la osservassero nel suo nuovo involucro: specialmente per quegli stupidi seni che sembrano farlo apposta a ondeggiare nei salti e nei tuffi del gioco. No, solo l'idea di dover attraversare tutta la spiaggia per raggiungere l'acqua e mostrarsi allo scoperto la terrorizza; meglio, molto meglio starsene da sola, a pancia in giù, cercando di mimetizzarsi il più possibile con la sabbia.

Una voce cantilenante le giunge alle orecchie. “Maasagio, maasagio” e una figuressa avvolta in un lungo abito variopinto le si avvicina. Beata lei, pensa Francesca, quella non ha davvero problemi. Così vestita nessuno può vedere il suo corpo. Ah, potersi ricoprire tutta con un burqa!

“Non c’è mama oggi?” le chiede timidamente la ragazza nel suo italiano un po’ stentato “ho portato anelli da farle provare; come avevo promesso.”

“No, è ancora a casa. Ma, vedrai, più tardi verrà senz’altro a fare una nuotata e a rinfrescarsi un po’. Se vuoi, puoi fermarti qui ad aspettarla.”

La ragazzina ringrazia con un timido sorriso, quasi senza sollevare lo sguardo da terra e, probabilmente per vincere l’imbarazzo, si mette a riordinare la scatola dei suoi “gioielli”. Proprio lo sguardo e l’atteggiamento riservato incuriosiscono e attraggono Francesca.

“Quanti anni hai? E da dove vieni?” chiede per rompere l’imbarazzato silenzio.

“Ho sedici anni e sono di Zanzibar.”

“Hai solo un anno più di me.” Poi incalza: “E come ti chiami? È bello il tuo paese? Ti manca?”

“Mi chiamo Amina e, sì, il mio paese è molto bello” risponde la ragazza un po’ stordita da quella valanga di curiosità. Solo all’ultima domanda non risponde: un velo di tristezza oscura il suo viso gentile e Francesca può intravedere sotto le palpebre abbassate un lampo di acuto dolore. Capisce di essere stata troppo invadente e cerca disperatamente qualche parola per rimediare quando, provvidenzialmente, arriva la mamma. Un cordiale saluto e poi la conversazione prende una direzione più frivola: orecchini anelli collane occupano tutta l’attenzione delle tre donne.

Francesca in verità finge soltanto di interessarsi ai monili:

la sua mente, nemmeno lei sa perché, è ancora presa dal desiderio di conoscere quella sua coetanea, di gettare un ponte tra le loro due vite; vite che, data la comune età, potrebbero essere simili e invece sono tanto differenti. Stranamente si sente maggiormente attratta da quella straniera che dalle sue amiche d'infanzia le quali, quest'anno, d'improvviso le appaiono infantili e superficiali. L'inverno trascorso non ha solo mutato il suo corpo ma sembra anche averla spogliata di un mantello protettivo di spensieratezza, rendendola in qualche modo maggiormente recettiva, come priva di difesa rispetto alle sensazioni e alle emozioni.

Più tardi, mentre sembra immersa nella lettura, la signora Nora osserva perplessa la figlia. In quegli ultimi mesi si era trasformata: dall'adolescente androgina era emersa - come una farfalla con tutte le ali spiegate - una splendida donna. Ma invece di godere del proprio corpo in fiore sembrava volerlo mortificare, nascondere a se stessa e agli altri, quasi in un rifiuto della propria femminilità. E anche il carattere era cambiato: la bambina sempre allegra e appagata si era trasformata in un essere quasi incomprensibile, che alternava atteggiamenti infantili (per esempio quando battibeccava come una bimbetta col fratello) a interessi e modi di fare da adulto. Negli ultimi tempi, poi, aveva assunto un comportamento incomprensibile: invece di divertirsi con i soliti amici se ne stava isolata con un libro o con la cuffia appiccicata alle orecchie e sembrava interessarsi, più che ai vecchi amici, a quella ragazzina straniera che niente aveva in comune con lei. Io non sono certo razzista - rimugina osservando di sottocchi la figlia - ma di che cosa possono parlare due persone così differenti? Un'adolescente europea, abituata a vivere negli agi, in una famiglia che si occupa di lei e le dà tutto il sostegno e l'affetto possibili, e una poverina che si trova in un paese straniero e trascorre le giornate trascinandosi sulle spiag-

ge per guadagnarsi il pane.

In effetti Francesca è diventata incomprensibile anche a se stessa: mentre prima la vita le appariva come un'oasi di gioia e serenità e l'affrontava con la spensieratezza e l'allegria di un cucciolo giocherellone, adesso si sente quasi sempre tesa, insofferente a tutto, con il mondo che sembra proprio avercela con lei. E specialmente gli sguardi dei suoi amici le procurano un disagio inspiegabile: quelli delle compagne di sempre le appaiono ora come carichi di una sottile invidia quasi si confrontassero con lei e la trovassero immeritatamente andata avanti, quelli dei maschi appiccicaticci e subdolamente gentili. Tanto che, trascinata da emozioni confuse, sempre più spesso si isolava a rimuginare sui suoi veri o immaginari problemi.

E così in quest'ultimo periodo, chissà perché, continuava a interessarsi della piccola massaggiatrice straniera con la quale si soffermava spesso a chiacchierare. E la ragazzina sembrava ben lieta di aver trovato, in quel paese sconosciuto, qualcuno che s'interessasse a lei; infatti pur timidamente e con riserbo, incominciava ad aprirsi e a svelare piccole cose della propria vita. A volte il rapido trascorrere di un sorriso le illuminava il volto restituendole per un attimo le sembianze della giovinezza.

Poi, un giorno, accadde l'inaspettato.

Quel pomeriggio, appena Amina comparve nel suo raggio visivo, Francesca si accorse che c'era in lei qualcosa di strano. La ragazzina camminava con passo lento e pesante, come se invece del suo giovane corpo portasse un pesante fardello; quando poi si avvicinò maggiormente rivelò un viso sconvolto con lo sguardo colmo di dolore e di paura.

Le due amiche - se amicizia si poteva già chiamare quello strano rapporto che da qualche settimana le univa - di solito si appartavano sotto un ombrellone un po' discosto dagli altri, al riparo dagli sguardi curiosi e talvolta persino un po' scandaliz-

zati dei bagnanti “per bene”: ma via, una ragazza di buona famiglia che si intratteneva con un’extracomunitaria! Chissà dove si andrà a finire! Ed è lì che Amina, dopo aver guardato con occhi supplichevoli l’amica, scoppia in un pianto silenzioso ma incontenibile.

“Amina, che cosa c’è? Che ti è successo?”

Grosse lacrime corrono, inarrestabili, sulle guance della giovinetta che non trova neanche la forza di parlare

“Ma via, dimmi, non fare così... mi spaventi...”

Tra un singhiozzo e l’altro parole smozzicate: “ Sono... sono incinta... aspetto un bambino...”

Francesca spalanca gli occhi incredula: questa è proprio l’ultima cosa che si sarebbe aspettata. Lei certamente sapeva tutto sul sesso: aveva letto libri e giornali che trattavano l’argomento, aveva sentito le spiegazioni (veramente più cenni che spiegazioni vere e proprie) degli insegnanti, aveva visto scene di sesso in televisione, ma... in realtà certe cose la mettevano in imbarazzo. Anche quando alcune sue amiche si mettevano a parlare con tono esperto di vere o presunte esperienze amorose, lei si sentiva a disagio. Era il solito discorso: da una parte avrebbe voluto “essere grande” e rivaleggiare con le compagne, dall’altra invece era quasi terrorizzata dall’argomento. Perché non voleva riconoscerlo ma per lei quello della sessualità era ancora un vero scoglio. E ora la sua nuova amichetta le annunciava, come un fulmine a ciel sereno, di essere in stato interessante. Ma come era possibile? Si rende conto d’improvviso di non conoscere niente di lei: sì, sapeva che era immigrata da Zanzibar, che si guadagnava da vivere facendo massaggi e vendendo monili, ma in realtà della sua vera vita era del tutto all’oscuro. Le loro erano state solo conversazioni superficiali, da spiaggia: Amina era stata sempre molto riservata e lei non aveva approfondito il discorso, forse proprio per un inconscio timore di affrontare realtà dure

e sconosciute.

E adesso che cosa poteva fare? Come poteva aiutare la giovane, così disperata? Quelle erano cose da grandi. Forse avrebbe potuto parlarne con la mamma... Ma no, si sarebbe subito messa in ansia e avrebbe incominciato la solita predica sulle amicizie sbagliate... la gioventù moderna... etc. Al padre nemmeno pensarci: era sempre indaffarato e poi - avrebbe senz'altro detto - quelle erano... cose da donne. Forse... forse... l'unica poteva essere la nonna: era una donna ancora molto in gamba, che aveva girato (e continuava a girare) il mondo, s'interessava di un'infinità di cose e... non entrava subito in paranoia come invece accadeva invariabilmente ai suoi genitori. Sì, avrebbe chiesto aiuto alla nonna.

Si accosta alla ragazza, le mette un braccio sulle spalle e cerca di calmarla come meglio può; poi, appena questa ha smesso di piangere e solo alcuni lievi singhiozzi rimangono a testimoniare la sua disperazione, le si rivolge con dolcezza, ostentando una sicurezza e una fiducia che è ben lontana dal possedere.

“Su, smettila, non fare così, a tutto c'è rimedio; vedrai che le cose s'aggiusteranno. Parlerò della faccenda con mia nonna: lei è un fenomeno e sono sicura che troverà una soluzione.”

A quelle parole e alla voce affettuosa (se non altro non si sentiva più così sola), Amina si calma, si ricompone e s'avvia lentamente al suo solito giro; non senza aver salutato l'amica rivolgendole uno sguardo tra il supplichevole e il fiducioso. Francesca rimane annichilita sulla sdraia tentando inutilmente di immergersi nella lettura.

La sera, a cena, Francesca è più taciturna e scorbutica del solito. Persino il fratello, lui che si preoccupa solo del proprio aspetto di ASF (adolescente sfigato foruncoloso e con una orrenda voce baritonale) persino lui si accorge del suo cattivo umore; e naturalmente non si lascia sfuggire l'occasione di pun-

zecchiarla.

“Ehi, principessa, hai ingoiato un rospo?” Lei lo squadra dall’alto del suo anno in più e dopo avergli lanciato un gelido. “Sei proprio un moccioso!”

Si alza da tavola e corre a rinchiudersi in camera.

“Ciao nonnina, come stai?” La signora Luisa sorride tra sé alla voce squillante della ragazza. La nipote le è molto cara e la sente sempre con gioia ma non s’illude troppo: sa benissimo che quando è lei a chiamarla e per di più usando vezzaggianti significa che ha bisogno di qualcosa. A volte è un aiuto per intercedere presso la madre troppo severa (almeno così la reputa Francesca), a volte per sostenerla in qualche progetto che non incontra l’approvazione dei genitori, spesso per farsi regalare un oggetto di cui ha assoluta necessità ma per acquistare il quale la sua paghetta non è sufficiente... Che cosa le servirà adesso?

“Sai, nonnina, avrei bisogno di parlarti di una cosa molto importante; importantissima. Ma non devi dire assolutamente niente alla mamma, mi raccomando, sai com’è fatta tua figlia! Posso venire a trovarti domani, dopo che hai fatto il tuo riposino?” (Francesca sa benissimo che la nonna è sempre molto disponibile per lei ma... guai a rovinarle la pennichella; quella è sacra).

Così, l’indomani, trascorse le intoccabili ore della siesta, la ragazza si reca tutta timorosa a casa della sua confidente e dopo i primi baci abbracci e chiacchierii vari... butta fuori il rospo: lo strano disagio che prova in quel periodo, l’inconsueta amicizia con la giovane straniera, le loro timide confidenze, lo sgomento per l’inaspettata e improvvisa rivelazione.

“Che cosa posso fare, nonna? Amina ha bisogno di aiuto ma io non so proprio da che parte incominciare; è una cosa troppo grande per me; e con tua figlia, lo sai, di certi fatti non si può parlare...” e le rivolge uno sguardo smarrito ma pieno di

fiducia: la nonna sì, lei avrebbe senz'altro saputo che cosa fare.

La signora Luisa guarda sbigottita la nipote: questa non se l'aspettava proprio. Già da tempo ne aveva avvertito il disorientamento ma non si era stupita né spaventata più di tanto: sapeva che erano problemi tipici dell'età e sarebbero passati. Francesca sarebbe cresciuta, avrebbe accettato la sua nuova personalità e trovato la propria strada; e forse l'incontro con la straniera sarebbe stato utile, il venire a conoscenza di altre realtà l'avrebbe aiutata a maturare. Ma il problema che si presenta adesso la prende alla sprovvista; è davvero troppo grande per i quindici anni di Francesca! Vede l'espressione imbarazzata sul viso ancora infantile, quel viso che tanto discorda con il corpo ormai da donna... E lei, come potrà aiutarla? In fondo non sanno nulla di quella ragazzina... chissà che cosa ha alle spalle... E d'altronde - cerca di convincersi - non è un nostro problema. Poi guarda la nipote che attende fiduciosamente da lei un soccorso e no, non può deluderla, e non può disinteressarsi della cosa facendo finta che quella disperazione non la riguardi...

“Senti, Francesca” esordisce dopo aver riflettuto per alcuni minuti “così su due piedi non so proprio che cosa dirti; ma vedrai che troveremo una soluzione. A tutto c'è rimedio. Ma mi sembra che per prima cosa dovrei incontrare quella ragazza, conoscere la sua storia, quali sono le sue condizioni e i suoi progetti; non sappiamo nulla di lei...”

E così rimangono d'accordo: Francesca avrebbe cercato di convincere l'amichetta ad accompagnarla dalla signora Luisa (o almeno lei sperava di riuscirci) e poi si sarebbe visto il da farsi.

Alcuni giorni sono trascorsi. Trascorsi come al solito tra stupidi scherzi (o almeno tali sembrano a Francesca) con gli amici di sempre, brevi nuotate e pigre letture al riparo dell'ombrellone. Era soltanto verso sera che la ragazza sembrava ripren-

dere vita, quando si appartava nel suo angolo preferito con la piccola massaggiatrice a intessere dialoghi che apparivano sempre più concitati. Le due ragazzine parlavano sottovoce ma si capiva che erano in disaccordo: Amina scuoteva la testa con aria spaventata quasi sul punto di scappare, e Francesca cercava di convincerla a qualcosa, con tono gentile ma sempre più deciso. E così, un pomeriggio, un'Amina tremante si trovò, mano nella mano dell'amica, davanti alla porta della signora Luisa.

“Vieni” le diceva Francesca quasi trascinandola “vieni, non aver paura”.

Ma la paura di Amina invece era grande, come se tutto il mondo le fosse nemico; e quello sgomento le si leggeva nel viso pallido, negli occhi lucidi di lacrime trattenute, nel tremito delle labbra.

Appena vide quel visino disperato, alla signora Luisa si strinse il cuore: quella ragazzina, nell'età in cui la maggior parte dei suoi coetanei si occupava quasi esclusivamente di telefonini e abbigliamenti all'ultima moda, si trovava di fronte a una vita tanto difficile e a problemi più grandi di lei. Con fare amichevole la invitò a sedersi vicino alla nipote, le offrì una piccola merenda e, dopo qualche parola scherzosa per rompere il ghiaccio, la spronò a parlarle dei suoi problemi.

E allora Amina racconta. Gli occhi colmi di lacrime raggelate - troppo grande è il dolore perché un pianto liberatorio possa sgorgare - racconta: della irremovibile sentenza del padre, del dolore impotente della madre, dell'ultimo incontro con Assam e dello straziante addio reso appena meno disperato dalla promessa di riunirsi presto... e poi... Il resto della narrazione rimarrà nella mente della signora Luisa come un incubo, come un film dell'orrore le cui immagini s'imprimono indelebilmente e segnano per sempre l'anima.

Con sforzo immane - perché ci sono episodi della vita che

vorremmo dimenticare, ferite che il solo ricordo fa ancora sanguinare - Amina racconta.

“I giorni che precedettero la mia fuga da Zanzibar li ricordo come un brutto sogno: mi sembrava di vivere avvolta in una nebbia, una nebbia soffocante ma nello stesso tempo provvidenziale perché attutiva la disperazione, allontanava il terrore dell’ignoto e mi dava la forza di affrontare i problemi della realtà. Vendetti per pochi soldi le modeste cose che possedevo e consegnai quasi tutto il ricavato a chi - in assoluta segretezza - doveva organizzarmi il viaggio verso l’Italia; verso il paese della libertà e della ricchezza, nel quale il simpatico turista che avevo conosciuto tempo prima mi avrebbe trovato un lavoro sicuro e ben retribuito. Custodivo come un tesoro il biglietto con il suo indirizzo e cercavo di non soffermarmi su quello che avrei dovuto affrontare prima di raggiungere la meta desiderata. Sarebbe stato un lungo viaggio - pensavo - ma ero giovane e forte; l’avrei superato, e una volta giunta a destinazione avrei lavorato duramente fino a raggranellare la somma che mi avrebbe consentito di chiamare Assam. E poi, finalmente (e un brivido di gioia mi percorreva il corpo al solo pensiero) finalmente avremmo fondato la nostra famiglia. Nel paese dove ognuno è libero di amare chi vuole e di costruirsi il proprio destino. Mi misi sul viso una maschera di calma rassegnazione che servì a ingannare mio padre e gli altri famigliari (ma non mia madre: a lei bastava il tono della mia voce a rivelarle tutto il dolore che avevo dentro) fino al giorno della partenza. Alle prime luci dell’alba, mentre tutto dormiva, salutai la mia casa e il mio paese. Avrei mai potuto rividerli? Mentre indugiavo per un ultimo sguardo un’ombra mi si avvicinò in silenzio: mia madre, col viso reso improvvisamente vecchio dalla sofferenza, mi abbracciò stretta stretta dandomi la sua benedizione. Poi mi girò le spalle per non farmi vedere che piangeva.”

Amina s'interrompe quasi a cercare dentro di sé la forza per continuare; lei vorrebbe cancellare la memoria di quello che ha patito, di ciò che l'ha fatta precipitare in un baratro dal quale non riesce ancora a emergere. La signora Luisa la guarda con occhi amichevoli, cercando di comunicarle con lo sguardo la sua solidarietà e comprensione, mentre Francesca le stringe la mano per infonderle coraggio.

“Amina, se non te la senti non continuare. Noi ti siamo vicine lo stesso; vero nonna?” suggerisce la ragazza che non sa come affrontare un dolore tanto grande, il racconto di un'esperienza che la coglie del tutto impreparata e la disorienta, un'esperienza distante anni luce dal tranquillo scorrere della sua giovane vita.

Ma Amina riprende:

“Dopo un breve tragitto in barca, durante il quale vidi allontanarsi lentamente il mio paese (mi pareva di non averlo mai visto così bello) raggiunsi la terra ferma: in una piccola spiaggia nascosta e deserta scorsi uno sparuto gruppo di persone che, come me, si apprestava ad affrontare l'ignoto.

E qui incominciò l'inferno.

Fummo contati e poi, a spintoni, ammicchiati come pecore al macello su un vecchio camion la cui parte posteriore era ricoperta da un sudicio telone; ognuno con le sue povere cose che avrebbero dovuto alleviare la fatica del lungo viaggio: un vecchio materasso, una coperta sdrucita, una pentola... Tutti con gli occhi pieni di dolore ma anche di speranza: il miraggio di una vita meno disperata per sé e per i propri cari.

Quello che successe nei giorni seguenti è come un buco nero che mi ha inghiottito e che ancora non mi lascia uscire. Un susseguirsi infinito di sofferenza, ore interminabili tutte uguali appena scandite dall'alternarsi del giorno e della notte: caldo e sete... freddo e fame... febbre e sporcizia... e sempre, eternamente presente, la paura. Quella paura che d'allora in poi sarebbe

stata la compagna della nostra vita.

Abbiamo attraversato deserti, sfiorato cadenti paesi fantasma, senza mai uscire alla luce del sole, nascosti come topi in una fogna. Una bottiglia d'acqua ogni tanto, un misero cibo - proprio il minimo per sopravvivere - e, quando era possibile, qualche breve sosta notturna per svuotare il corpo e sgranchirci le gambe; questo è tutto ciò che a noi veniva concesso. Ai nostri lamenti gli autisti rispondevano di tacere, che loro stavano facendo tutto il possibile per portarci in salvo e non avevano voglia di sentire i nostri piagnistei; se qualcuno alzava la voce lo picchiavano ferocemente minacciando di abbandonarlo lì.

D'altronde, una volta intrapreso quel viaggio non sei più nulla, devi solo pensare a sopravvivere.

E finalmente un giorno, dopo quella infinita tortura, giungemmo nei pressi di una città sul mare: ci dissero che eravamo in Libia e che ora dovevamo solo attendere la barca che ci avrebbe portato in Italia. Eravamo ridotti come dei disperati: magri affamati gli occhi rossi per le trafitture dei turbini di sabbia e per la stanchezza... ma eravamo finalmente arrivati; adesso bastava salire sulla nave, attraversare un tratto di mare, e avremmo raggiunto un nuovo mondo, un mondo che ci attendeva per darci accoglienza lavoro e libertà. Stremati ma felici: non immaginavamo che cosa ancora ci attendeva”.

Con un filo di voce Amina chiede ancora un po' di tè. “Facile come bere un bicchiere d'acqua” dicono in Italia, ma lei sapeva bene come potesse essere difficile avere anche un solo sorso di quel liquido prezioso: l'aveva imparato durante l'interminabile viaggio attraverso l'Africa ma ancora di più - e gli si era impresso nella carne - durante la traversata in mare. Come dimenticare quell'orrore?

“Abbiamo trascorso alcuni giorni nascosti in una baracca in periferia (nessuno possedeva documenti in regola e alcuni

erano già stati espulsi precedentemente) passando ore interminabili accucciati per terra tra la polvere e la sporcizia. Solo alcuni, i più coraggiosi o quelli che avevano bambini da sfamare, si avventuravano nella cittadina alla ricerca di qualche lavoretto con cui raggranellare un po' di denaro: come aiuto - ciabattino, aiuto - muratore o... aiuto - uomo di fatica... Un po' di denaro per superare quei giorni d'attesa. E poi, una sera, fummo chiamati a raccolta e condotti a una spiaggia dove ci attendeva un gommone che ci trasbordò su una nave. Finalmente! La nave della nostra speranza.

Nel buio, vedemmo che era tutto un brulicare di corpi ammassati tra i quali, a stento, trovammo un posto. Stretti uno all'altro, gli occhi spalancati dal terrore, attendevamo con tutti i sensi all'erta che la nave si allontanasse dalla terra africana.

Per paura della polizia.

Perché hai paura che ti sparino o che ti prendano e ti rimandino indietro, che ti facciano ritornare in quella terra che è la tua casa ma dalla quale sei stato costretto a fuggire.

Ma tutto andò bene e partimmo.

Alla luce del giorno la prima tremenda sorpresa: la nave, che ci avevano assicurato come grande e nuova, si rivelò un vecchio rottame che non si capiva come facesse a galleggiare. I nostri corpi ammassati si inzuppavano dell'acqua che filtrava dalle fessure del legno marcio, con il sale che rendeva ancora più dolorose le nostre ferite.

E così si aggiunse una nuova paura, quella che l'imbarcazione non ce la facesse a superare il viaggio. Alcuni avrebbero voluto scagliarsi sul pilota, altri, terrorizzati e senza più forze, incominciarono a pregare: ognuno di noi invocava il suo Dio, tutti uniti in un'unica supplica.

Solo mare all'orizzonte, e la notte che ritornava con la luna a illuminare i nostri corpi stremati, un cumulo di morti viventi.

Il viaggio, che avrebbe dovuto durare due giorni, non terminava mai: il pilota non conosceva la rotta e così, col passare delle ore, abbiamo finito dapprima la benzina... poi il cibo... e infine l'acqua... Di giorno non si resisteva dal caldo e dalla sete tanto che alcuni si buttavano in mare per rinfrescarsi e bere... e bevevano sale; la notte invece faceva freddo e non si riusciva a dormire. C'era chi si lamentava senza sosta - un po' per il mal di mare un po' per la disperazione - chi vomitava e chi non riusciva più a controllare il proprio corpo... E così giacevamo lì, come animali, tra i nostri escrementi e la nostra miseria; senza neanche più reagire, ormai rassegnati alla cattiva sorte, quasi convinti di non meritare altro destino.

Passarono alcune navi ma nessuna si fermò: evidentemente per loro eravamo solo un problema da evitare, non esseri umani da soccorrere. Poi, quando ormai non speravamo più e aspettavamo solo la morte, ecco le luci di una barca che si avvicinava: era la polizia italiana ma a noi apparve come un vascello divino. Ci sollevarono per trasbordarci sul loro scafo - nessuno di noi era in grado di stare in piedi... la stanchezza, il terrore e le terribili sofferenze si erano accumulati nei nostri muscoli e nelle nostre ossa - e dopo poco tempo avvistammo una striscia di sabbia.”

Due lacrimoni scorrono sulle guance di Amina:

“Ma non tutti i miei sventurati compagni sono riusciti a raggiungerla: diversi di noi, specialmente donne e bambini, non avrebbero mai visto la terra dei loro sogni.”

La sera è scesa e la penombra vela le tre figure quasi immobili. Amina sembra sopraffatta dalla marea dei ricordi dolorosi, le due donne la guardano smarrite quasi incredule al racconto di tanta sofferenza; non immaginano quale orrore dovranno ancora affrontare.

“Francesca, mangia qualcosa; guarda, ho fatto il dolce che

ti piace tanto. Almeno assaggiolo, fallo per me.”

La ragazzina sbuffa annoiata: il tono lamentoso della madre la irrita più che mai. A ogni pasto la solita storia: la mamma le prepara i piatti di cui è più ghiotta nella speranza d’invogliarla ma lei non si lascia tentare. Vuole essere la più forte, comandare al proprio corpo: ha deciso di non mangiare e non mangerà. Tutta quella ciccia che le si è ammucchiata addosso, specialmente sul seno e sui fianchi deve sparire; lei vuole assolutamente ritornare a essere magra e senza forme, come sono le più belle indossatrici, com’era lei stessa l’estate precedente e come sono ancora le sue amiche. Per essere ancora parte del gruppo nel quale sono tutti uguali: non divisi in maschi e femmine ma solo compagni e amici. Per non sentirsi diversa.

“Mamma, non ti reggo più. Ogni volta è la solita storia: lo vuoi capire che non ho fame?” Detto questo (più che detto urlato) si alza bruscamente e va a rinchiudersi in camera sua, nel suo rifugio, nel suo porto sicuro... Chiude la porta - ben in evidenza il solito cartello con la scritta non disturbare - e si isola nel suo mondo.

La signora Nora alza gli occhi al cielo sospirando. Quella figlia non la riconosce più: era una bambina tanto dolce e affettuosa e adesso punge come un riccio. Non sa più come prenderla; e poi diventa ogni giorno più magra... solo a guardarla le si stringe il cuore.

Francesca, nel frattempo, come di consueto si è attaccata al telefono e noncurante delle proteste degli altri componenti il nucleo familiare che vorrebbero la linea libera, fa il numero della nonna. Del resto, con chi potrebbe fidarsi? Non certo con il fratello che è eternamente occupato con le sue Play Station o davanti allo specchio a riempirsi di gel nel disperato tentativo di diventare il più fico della classe; non con il padre che sbotterebbe: “Senti, ho lavorato tutto il giorno e adesso avrò ben diritto di

guardare la televisione in santa pace, no?!” men che meno con la madre che avrebbe fatto le solite tragedie ribadendo ancora una volta che ai suoi tempi... E le amiche? In questo periodo le sembravano così lontane.

Non rimaneva che la nonna. Lei non era assillata da mille impegni come i suoi genitori e trovava sempre tempo per stare ad ascoltarla.

“Sai nonna, da un po’ di giorni Amina è cambiata: quando mi vede mi saluta gentilmente ma non si ferma più a parlare. Che cosa credi sia successo? Si sarà offesa per qualcosa? Non so proprio che cosa fare...”

“Non fare niente; lasciale il tempo di decidere liberamente senza essere pressata. Forse raccontarci le sue traversie le risulta troppo doloroso... o forse qualcosa glielo impedisce... Deciderà lei se e quando confidarsi. Intanto tu riprendi la tua vita di sempre e, mi raccomando, goditi le vacanze. ”

Francesca abbassa la cornetta un po’ più serena: se la nonna le ha detto di stare tranquilla...

A sera si ritrova con gli amici al solito posto: più o meno accampati - chi seduto, chi appoggiato, chi a cavalcioni di un motorino - davanti alla balaustra di una terrazza che si affaccia sul mare e che ha alle spalle il loro bar preferito. Di lì entrano ed escono ininterrottamente, con bicchieri di coca cola gelati pizette... e quant’altro permetta loro la paghetta settimanale. Persino le ragazze più cicciottelle, che giurano e stragiurano di seguire diete ferree (di là da venire), si lasciano coinvolgere dal rito serale. Sembrano uno sciame di farfalle variopinte con le loro magliette colorate e i capelli dai colori più improbabili; parlano tutti insieme dell’ultimo manga giapponese, delle nuove vetture che si possono guidare anche solo con la patente A e che sognano di personalizzare con gli adesivi più originali e i gadget più fichi del momento, dell’ultimo telefonino che consente di

fare cose letteralmente da sballo...

Chiara, la sua amica più in, scende dal motorino in perfetto stile pop up: pantaloni rigorosamente neri ma firmati da spille multicolori, giubbotto di jeans, t-shirt variegata di enormi farfalle e - per completare il tutto - una sciarpa con mille fili di lana colorata. In mano tiene con noncuranza un casco - pingui- no che è la fine del mondo.

“È arrivata in ritardo per farsi notare di più” si sussurrano l’un l’altra alcune invidiosette che poi prorompono in gridolini di ammirazione degni di un attore consumato. Insomma, la solita serata.

L’estate sta morendo. La scarsa gente ancora sulle spiagge sembra parlare con tono più sommesso, come a non voler coprire la voce del mare che, finalmente non più soverchiata dal vociare della folla, porta suoni e racconti prima non percepibili. Passa il solito “vu cumprà”. Ha la spalla sinistra piegata sotto il peso di una borsa traboccante di calzoncini magliette parei... il viso sudato che emerge da una pila di cappellini variopinti, il braccio destro teso nello sforzo di trasportare un’enorme bachecca luccicante di monili “di vero argento e pietre preziose”

“Cappellini, collane, magliette firmate, tutto bello niente caro...” ripete con voce stancamente insistente nel tentativo, quasi sempre vano, di attirare l’attenzione di qualche probabile cliente.

“Vai via, non voglio niente” lo apostrofa con sgarbo un giovanotto comodamente seduto a un tavolino del bar; e, mentre il senegalese si allontana rassegnato, brontola tra i denti: “Ma guarda un po’, non si può più nemmeno prendere un aperitivo in santa pace. Ma perché non se ne stanno a casa loro? Se comandassi io...”

Francesca lo guarda con espressione incerta poi, rivolgendosi all’amica più vicina sussurra: “Perché l’ha trattato così

male? Non gli aveva mica fatto niente... e se è venuto fino qui un motivo ce l'avrà, altrimenti penso che avrebbe preferito rimanere al suo paese.”

L'amica la guarda stupita; da quando in qua Francesca s'interessa di queste cose? Come tutti loro ha sempre pensato solo a divertirsi e a godere il più possibile delle vacanze. Che cosa le prende adesso? Mah, da un po' di tempo non la capisce più.

I ragazzi si salutano avviandosi lentamente verso le rispettive abitazioni. Francesca sente uno strano incomprensibile peso sul cuore: a dire la verità, spesso, nemmeno lei si capisce più.

Appoggiata al parapetto di una grande terrazza sul mare Amina guarda fissamente davanti a sé. Lo spettacolo che si presenta ai suoi occhi è splendido: un cielo violaceo al tramonto, tre isolette che si bagnano nell'acqua, piccole onde spumeggianti che s'infrangono sugli scogli sottostanti - adorni di cespugli aromatici - sui quali si ergono due palme che con le loro mille dita accarezzano il vento. Certo, non sono le altissime audaci palme della sua Zanzibar, il sole che va a riposare dietro i monti non è l'enorme globo infuocato che sparisce in pochi attimi lasciando bruscamente la terra stupita alla notte; certo, l'aria non profuma di spezie ma di salsedine mescolata all'aroma delle piante mediterranee. Ma tutto è ugualmente bellissimo, come nella sua isola.

Amina però non sembra toccata da tanta bellezza. Lei guarda lontano quel mare sconfinato, quel mare che tanto aveva amato e che adesso le suscita solo paura e orrore; quel mare che aveva giurato - se si fosse salvata - di non rivedere mai più.

Perché non può, no, non riesce a cancellare dalla propria mente e dal proprio cuore ciò che ha visto accadere. Quelle onde che adesso giocano con gli scogli spruzzandoli di mille gocce

iridescenti sono forse le stesse onde che mordevano furiose la barca dei disperati in balia del mare, le stesse che afferravano i morti strappandoli ai pianti dei parenti.

Grosse lacrime le scorrono sul viso; le sembra che una nube scura, una pesante cappa l'avvolga strettamente isolandola dal resto dell'umanità. È sola, in questa terra che aveva tanto sognato e che le si è rivelata ostile e crudele.

“Ciao Amina, come stai?” è la voce di Francesca che spezza il pesante silenzio che le grava sul cuore. Una Francesca splendente di gioventù e bellezza; sì, perché anche se ha fatto di tutto - paludandosi in una maglia che la ricopre fino alle ginocchia - per nascondere la maledetta abbondanza delle sue forme, è pur sempre una graziosissima giovinetta che va incontro alla vita. Anche il suo viso appare sereno. Ha trascorso buona parte del pomeriggio a chattare con dei nuovi amici; ragazzi ai quali può confidare i propri problemi e sentimenti in piena libertà (tanto non la vedono mica) e ciò è stato molto appagante. E poco importa se la mamma, con il solito tono di voce tanto irritante - che sembra esprimere non un'opinione ma un dogma assoluto - le ripete che così si isola dal mondo reale e dai veri amici. Non la sta nemmeno a sentire: come al solito non capisce niente dei giovani...

Ma quando vede l'angoscia sul volto dell'amichetta e i suoi occhi pieni di lacrime, la serenità appena acquisita scompare. Istintivamente le circonda le spalle con un braccio e tenendola affettuosamente vicina la interroga piena d'ansia:

“Amina, che cos'hai? È successo qualcosa? Dimmelo, non aver paura.”

A quell'abbraccio e a quel tono affettuoso la ragazzina crolla: pesanti singhiozzi le scuotono il petto come ondate di dolore che la lasciano stremata.

“È il mare, è la vista del mare che mi ha portato tanti ri-

cordi dolorosi, immagini terribili che non riesco a dimenticare. E poi, i giorni passano e io non so che cosa fare di questo bambino... e della mia vita... Se avessi qui mia mamma... o Assam... e invece sono sola”

“Ma non sei sola; ci sono io, e la nonna: hai visto com'è buona... vedrai che ti aiuterà.”

Toccata da quelle parole e da quel tono accorato, Amina si riprende e, asciugandosi il viso col dorso di una mano, si rivolge all'amica:

“Scusami Francesca, non volevo rifiutare il tuo aiuto ma vedi, a volte mi prende uno scoraggiamento; e senza i miei cari, lontana dal mio paese, mi sento perduta. Se non mi sono più fatta vedere è perché ero arrivata a un punto del mio racconto troppo doloroso; a ricordi che non avevo il coraggio di rivivere. Ma hai ragione tu; se voglio superare questo momento ho bisogno del vostro aiuto, da sola non posso farcela.”

Adesso sembra quasi ritornata la ragazzina che dovrebbe essere, anche se la vita l'ha costretta a diventare precocemente adulta. Così è più serena e si avvia verso il paese a fianco della compagna; il giorno seguente si vedranno per recarsi insieme dalla nonna di Francesca, per chiedere consigli e aiuto.

Amina saluta affettuosamente - un timido sorriso velato di tristezza - e si accomiata dall'amica. È un po' più tranquilla; forse stanotte riuscirà a dormire.

È pomeriggio inoltrato. Ancora una volta le tre donne sono sedute di fronte a una tazza di tè; questa volta con la cannella come piace ad Amina. La ragazza cerca di sorridere ma dal suo viso traspare tutta l'intima sofferenza; una sofferenza accumulata giorno dopo giorno, come una goccia d'acqua che le ha scavato l'anima. Vuole ricominciare il suo racconto, riprendere il filo interrotto della sua storia, ma il dolore la trattiene. Perché

ci sono ricordi che vorrebbe cancellare, episodi del passato che al solo raccontarli riemergono vividi e strazianti. Cercherà di riportarli alla luce come se facessero parte di una storia accaduta ad altri, una di quelle storie che sembrano troppo spaventose per essere vere.

“Finalmente eravamo in salvo; finalmente avevamo raggiunto l’Italia.

Già al primo sguardo ci apparve come la terra della felicità. Uomini donne e bambini, i corpi seminudi abbronzati, si godevano il sole: chi giocava a palla, chi nuotava, chi immobile si lasciava accarezzare dai raggi luminosi.

Ma allora era vero! Qui la gente era allegra e spensierata... come ci avevano raccontato e come si vedeva in televisione. E anche noi avremmo condiviso tanta fortuna.

Ma avemmo subito la prima crudele delusione: ben pochi si curarono di noi che giacevamo sulla spiaggia quasi senza vita, ben pochi accorsero con indumenti asciutti, cibo, gesti di solidarietà. La maggior parte continuò con i propri passatempi, come se non esistessimo, o, peggio, come se potessimo contaminarli. Stavano a due passi da noi, poveri rottami trasportati dal mare, ma rimanevano indifferenti e ci osservavano quasi infastiditi; nemmeno per quelli che avevano perso la vita venendo in cerca di un futuro migliore, nemmeno per quelli mostrarono pietà.

Abitanti di una stessa spiaggia, di uno stesso mare, ma in due mondi tanto lontani...

Poi arrivò la polizia; ci caricarono su un camion e ci portano in un edificio poco lontano, un - così lo chiamarono - centro d’accoglienza. Finalmente, dopo giorni e giorni di sofferenze inumane, di morte... finalmente l’accoglienza.

Mi sono ritrovata in uno stanzone freddo e sporco, con materassi sul nudo pavimento, sui quali giacevano donne che ben poco conservavano del loro originario aspetto umano. Al-

cune di loro piangevano - erano lì da giorni e giorni senza sapere nulla dei loro famigliari né sul destino che le aspettava - altre stavano immote e silenziose come sopraffatte dalla disperazione. Una di loro, giovanissima e molto bella, mi apostrofò spavalda: “Tanto io domani vado via. Una guardia mi ha detto che se faccio l’amore con lei mi fa scappare.” E rise con un suono convulso che non si capiva se esprimesse più gioia o dolore. Nessuna di loro, però, voleva, o poteva, tornare indietro. Una ragazza nigeriana mi disse tra i singhiozzi che per partire aveva venduto tutto ciò che possedeva e aveva fatto anche dei debiti; e che aveva dovuto fare un giuramento woodoo per cui, se non avesse mandato a casa i soldi presi in prestito, sarebbe stata maledetta e con lei tutta la sua famiglia. Ho visto persone ingoiare lamette o buttarsi giù da una finestra, con lo scopo di ferirsi seriamente e così non essere rimpatriate.

Capii ben presto che fuggire di lì era l’unica aspirazione di quelle donne. Avevano lasciato i loro cari - spesso figli piccoli che avrebbero voluto ancora cullare e stringere al seno - nella convinzione di poter offrire loro un futuro migliore e ora si trovavano imprigionate, costrette in un luogo squallido e malsano con cibo scarso e spesso immangiabile, e non anelavano che a fuggire. Certo, ho poi saputo che non tutti i CPA sono come quello; ma io ero capitata lì e perciò, alla prima occasione favorevole anch’io fuggii.”

Amina fa una pausa. La gola chiusa da un groppo non riesce ad andare avanti. Quello che ora ha da raccontare è forse la parte peggiore della sua storia; quella più umiliante, quella che maggiormente l’ha segnata nello spirito oltre che nel corpo. E gli occhi puliti di Francesca - lo sguardo che era stato anche il suo - la bloccano. Come metterla a parte di una realtà che non l’aveva mai nemmeno sfiorata? Guarda con espressione supplichevole la signora Luisa come a chiederle il coraggio di continuare; gli

occhi amichevoli e comprensivi di lei le danno forza.

“Fuggii insieme a un gruppetto di altri immigrati, di disperati che non volevano correre il rischio di dover ritornare al dolore dal quale erano fuggiti. Veloci come saette ci allontanammo nel buio della notte attraverso una breccia nella recinzione, lasciandovi per la fretta e per la paura brandelli di vestiti... e di pelle. Altri pezzi della nostra vita che perdevamo per strada.

Io tenevo ben stampato nella mente il numero telefonico del turista italiano che mi aveva promesso lavoro e ospitalità: era il mio passaporto per il futuro, la carta magica che mi avrebbe permesso di esaudire i miei desideri e dato la possibilità di costruirmi una vita insieme ad Assam. Era il pensiero che mi aveva sostenuto in tutti quei giorni di sofferenza e orrore, la mia ancora di salvezza.

Non so come arrivai nelle grande città del nord nella quale abitava il mio benefattore; muovendomi sempre di nascosto, con il terrore di essere riacciuffata, mi sentivo come un animale braccato. Sai, signora, forse, per poter capire, tutti dovrebbero provare almeno una volta che cosa significhi trovarsi in una terra straniera, senza documenti e con pochissimo denaro - mormorò Amina con gli occhi pieni di lacrime - non ti senti nemmeno più un essere umano.

Come Dio ha voluto sono riuscita a mettermi in contatto con il signor Beppe. Non dimenticherò mai il suo sguardo quando ci incontrammo: con sgomento lessi nei suoi occhi quello che ero diventata, il fantasma della ragazza che ero stata, come se non mesi ma anni fossero passati su di me stritolandomi. Non più una giovane donna piena di vita, aperta al mondo e al futuro, ma una larva senza età, quasi nemmeno più un essere umano. Lui fu molto cordiale con me: passato il primo momento di stupore mi accolse con grande gentilezza. Nei giorni seguenti si preoccupò per prima cosa che mi rimettessi in forze e riac-

quistassi tranquillità; poi, quando ebbi ripreso un aspetto presentabile, mi accompagnò al posto di lavoro, il lavoro che mi aveva promesso e per il quale avevo sopportato tanto dolore. Si trattava del ristorante di un hotel in periferia, nel quale io avrei dovuto servire ai tavoli. La paga non sarebbe stata molto alta - mi disse - ma se fossi stata brava avrei senz'altro aggiunto allo stipendio delle mance sostanziose.

Io ero felice: finalmente mi si apriva il futuro, quel futuro che avevo tanto sognato. Sì, avrei lavorato duramente e sarei stata gentilissima con tutti; avrei guadagnato tanti soldi da far venire Assam e finalmente avremmo incominciato una nuova vita. Avremmo potuto camminare insieme tenendoci per mano pensando siamo liberi.

Piena di gioia promisi al mio benefattore (così ormai era nel mio cuore) eterna riconoscenza e lo assicurai che non avrebbe mai dovuto lamentarsi di me.

Per alcuni giorni vissi come in una nuvola; ma questa volta era una nuvola rosa: il mondo era nuovamente mio e tutta la sofferenza passata quasi un brutto ricordo.

Poi... dopo qualche tempo tutto tornò a crollarmi addosso. Scoprii che le premure e le gentilezze del mio amico avevano un chiarissimo significato: avrei dovuto essere carina e disponibile con i clienti, molto disponibile. I miei rifiuti, i miei pianti disperati non servirono a nulla. Mi ricordò che ero una clandestina e che quindi non avevo diritti. O mi mostravo arrendevole e collaboravo oppure quella è la porta - mi disse con voce di ghiaccio - vediamo come te la caverai". Aveva improvvisamente abbandonato i suoi modi gentili e guardandomi con disprezzo aggiunse: "Mi hai molto deluso; sei una stupida, non capisci che potresti guadagnare in una sera quello che guadagnavi al tuo paese in un mese. Allora dovevi rimanere lì."

Amina sospira profondamente mentre gli occhi le si velano

di lacrime. Le sembra di trovarsi di fronte agli effetti di una mareggiata: quando le onde portano sulla spiaggia tutte le cose che giacevano sul fondo e che non apparivano nel tempo in cui la superficie calma le celava ingannevolmente nel suo seno. Rifiuti nascosti come se non fossero mai esistiti. Così il solo ricordare le riportava gli orrori del passato che desiderava sepolti per sempre; perché oltre a soffrirne se ne vergognava, come se invece di essere la vittima fosse lei la colpevole di quell'abiezione.

La signora Luisa guarda con tenerezza mista ad angoscia le due ragazzine. Quale differenza nella loro vita! Francesca che si apre or ora al mondo, con l'unica preoccupazione dell'andamento scolastico e di un po' di curve in più del voluto, e Amina che ha già dovuto affrontare dolori e umiliazioni inenarrabili. Per quanto - riflette con la saggezza della sua esperienza di vita - anche le sofferenze dell'adolescenza non sono da sottovalutare: l'ingresso in un mondo così confuso e scarso di certezze come l'attuale non deve essere facile. Sì, anche la nipote ha bisogno di essere aiutata. E chissà, forse la vicinanza con quella ragazzina martoriata dal destino può aiutarla a crescere.

“Via, Amina, stai tranquilla: il peggio è passato. Vedrai che tutto si sistemerà” e le prende con delicatezza una mano stringendola tra le sue. Lei le rivolge uno sguardo pieno di gratitudine: non solo per la comprensione che le dimostra ma anche per non cercare di sapere di più. Solo scambiandosi uno sguardo si sono capite e non hanno voluto portare altro alla luce. Amina non ha trovato la forza di raccontare di tutte le violenze alle quali ha assistito, di quelle alle quali è miracolosamente sfuggita: non solo riviverebbe l'orrore ma si sentirebbe sporca di fronte a Francesca. Nella generosità della sua giovinezza desidera proteggere l'amica: che almeno questa non sappia, non venga toccata da quel fango, che continui a vivere innocente e spensierata;

come era lei un tempo.

“E così ancora una volta dovetti fuggire. Consumando i pochi soldi che ero riuscita a raggranellare, dormendo dove potevo e facendo quei rari lavoretti che riuscivo ad ottenere, sono riuscita a sopravvivere. Poi, qualche tempo fa, sono arrivata qui e ho trovato una mia conterranea che mi ha insegnato come comprare e rivendere piccoli oggetti; in più come offrire la mia abilità di massaggiatrice. Mi sono sistemata in una piccolissima casa insieme a lei e ad altre immigrate e in questa cittadina mi sembrava di aver trovato finalmente un po’ di pace. Le persone sono quasi tutte gentili, il paesaggio mi ricorda quello del mio paese e ho ricominciato a sperare. Ma il mese scorso mi sono accorta di essere incinta.”

Mentre pronuncia queste ultime parole Amina arrossisce: nonostante le terribili esperienze passate è rimasta nell’anima la fanciulla dolce e timida di una volta e si vergogna. Avrebbe capito la signora Luisa che quel bambino era il frutto del suo ultimo incontro con Assam? Di quando, disperati per l’imminente separazione si erano abbandonati al loro amore? Le avrebbe creduto? La guarda come guarderebbe la sua mamma (oh, poterla avere vicina!) e cerca di continuare il racconto.

“Con tutto ciò che ho passato non avevo prestato attenzione alla scomparsa del mio ciclo: credevo che fosse dovuto alle mie condizioni di debolezza e allo stress nel quale vivevo ma adesso non ho più dubbi. E non so che cosa fare... Io lo vorrei questo bambino; è l’unica cosa che ancora mi lega ad Assam, ma come potrò fare? L’estate sta per finire e non potrò continuare a fare massaggi sulla spiaggia e, in queste condizioni come potrò trovare un altro lavoro? Una immigrata e per di più incinta; figuriamoci! Ho anche pensato di presentarmi alla polizia e farmi rimandare a casa ma so che non è possibile: per mio padre sono morta ed è lui che comanda. Non mi accetterebbe mai. Che cosa

posso fare?”

Lo sguardo disperato della ragazza si specchia in quello sgomento di Francesca. Sembrano due naufraghe in balia di un mare in tempesta.

La signora Luisa non sa come rassicurarle ma vuole essere fiduciosa. Lei ha tante amicizie e si è sempre prestata per aiutare gli altri; forse adesso questa sua disponibilità verrà ricambiata e le permetterà di trovare un asilo e un lavoro dignitoso per Amina.

Francesca entra in punta di piedi nella cameretta dell'ospedale. Il suo viso raggiante è seminascondito da un enorme mazzo di fiori di pesco. “Ecco, Amina, ti ho portato i primi fiori del nostro giardino; ti piacciono? Sono l'annuncio che l'inverno è finito e sta per tornare la primavera.” Si china sull'amica che stringe vicino a sé - quasi avesse timore che glielo portino via - un fagottino dal quale spunta un roseo visino.

“Com'è bella la tua bambina; sei felice? E hai già pensato a come la chiamerai?” incalza con la solita irruenza.

Il viso ancora pallido ma pieno di una dolce sommessa felicità, la giovane mamma sussurra dolcemente: “Sì, ho deciso: la chiamerò Amina Francesca: con il nome della nostra tradizione e con quello della mia più cara amica”.

Poi aggiunge timidamente: “Se tu lo vuoi.”

“Perché, vedi - continua - tu sei stata il mio angelo custode. Senza il tuo aiuto e quello di tua nonna adesso non sarei qui, con la mia piccola fra le braccia e con la prospettiva di un futuro sereno insieme a lei e ad Assam. Forse questa volta lo spirito custode di una nuova Amina avrà trovato un albero nel quale rifugiarsi e vegliare su di lei. Non importa se non sarà un Cocco ma un Pesco; l'amore non conosce geografia.”

Un abbraccio impetuoso esprime meglio delle parole il

consenso e la gioia di Francesca. Amina sorride grata. Lei sa quanto sia preziosa la loro amicizia; e che solo attraverso questa amicizia potrà forse ritrovare una parte di se stessa, della sua giovinezza violata. E sperare che in futuro anche qui, come nella sua terra, lei e i suoi cari potranno vivere mano nella mano con chi li ospita.

Una mano bianca e una mano nera.

GLI AUTORI

Serena Castro nasce a St. Charles negli Stati Uniti il 15 aprile 1960. Ha vissuto per un breve periodo in Africa nello Zambia. Vive attualmente in Italia con il marito e tre figli, a Trieste, dove lavora presso la Scuola per Interpreti dell'Università. Si dedica con passione alla scrittura e partecipa fruttuosamente ai concorsi letterari dal 2005.

Francesco Fattorini, nato a Firenze nel 1962, di professione bancario, laureato in scienze politiche, non ha al suo attivo pubblicazioni, ma da anni si diletta a scrivere poesie, brevi racconti o pensieri. La partecipazione a questo concorso per lui ha rappresentato l'occasione di coniugare la passione di scrivere alla necessità etica di contribuire al sostegno di un'idea importante.

Pasquale Franco, nato a Napoli, il 16 gennaio 1969, laureato in Giurisprudenza. Giornalista freelance, attualmente svolge attività di responsabile Comunicazione e Ufficio Stampa nell'ambito imprenditoriale. Collabora con testate giornalistiche locali e nazionali, riviste letterarie e musicali, organismi di cooperazione e turismo responsabile e con l'Associazione Arabi Democratici Liberali. Si occupa delle problematiche concernenti il mondo dell'Islam e dell'area mediorientale.

Cinzia Manetti nata a Siena nel 1965 e laureata alla Facoltà di Giurisprudenza, specialista nella Pubblica Amministrazione e Direzione Gestionale delle Strutture Sanitarie. Ha lavorato nell'Azienda USL 7 di Siena con gli anziani, con gli psicotici e nella Direzione Sanitaria. Si occupa di e-procurement e di gare telematiche nel Dipartimento Appalti Forniture e Servizi dell'ESTAV Sud Est.

Saverio Tommasi è attore e autore. Scrive e rappresenta spettacoli di teatro civile in Italia e all'estero. Proprietario e direttore artistico di Cabina Teatrale, spazio sociale e fucina di idee dell'area fiorentina. Impegnato nella realizzazione di video inchieste, documentari e campagne d'informazione. Il suo sito internet è <http://www.saveriotommasi.it>

Maria Teresa Veronesi è laureata in Scienze Biologiche ed ex docente e preside di Scuola Media. Ha pubblicato opere di narrativa per l'infanzia tra cui *La favola della Scienza*, *Ufl dinosauro nel 2000*, *L'isolotto e la balena* nelle quali, pur con il linguaggio della favola, si parla di ambiente e solidarietà, e un saggio, *Madri si nasce?* sui problemi legati alla maternità.

APPENDICE

Premio Letterario
Firenze per le Culture di Pace
dedicato a Tiziano Terzani
Quinta edizione 2010

Sezione inediti

Testi segnalati

Disperso in Russia di Giuseppe Gregori
Prato

Uno sguardo di Giorgio Giaccaglini
Jesi (Ancona)

Nel respiro di ogni domani di Roberto Gennaro
Genova

Giuseppe Gregori

DISPERSO IN RUSSIA

Nel salotto della grande casa davanti al mare, dove vivo con i nonni materni e i genitori, mi attraevano, da bambino, alcuni quadri appesi alle pareti. Erano fotografie ingrandite e colorate in laboratorio; quando ristrutturammo la casa, nei primi anni Sessanta, furono messe in uno scatolone e scomparvero per qualche tempo. Una decina d'anni dopo le ritrovai, le ripulii e le misi alle pareti del mio studio. Sono ancora lì, nella casa di Carrara, a un centinaio di metri dal confine con la Liguria, in mezzo agli ulivi, dove vive mia madre.

C'è la fotografia di mio padre, con la divisa e il cappello piumato da artigliere alpino, c'è mia madre con un sorriso smagliante e i capelli raccolti in lunghissime trecce, e mio zio Ivano, fratello di mia madre, dall'aspetto molto giovanile, che suona il violino. Gli ultimi due quadri sono quelli che mi attraevano particolarmente: in uno c'è mio zio accanto a un altro giovane che gli somiglia molto, anche se pare più avanti nell'età, e infine il giovane sconosciuto da solo, con una giacca da militare. Non riuscivo a capire chi fosse questo personaggio, ma una volta avevo visto mia nonna che lo indicava parlando con una parente e piangeva.

Fu il giorno in cui si sposò mio zio Ivano: la casa era piena di persone che festeggiavano. Come accade in tali circostanze c'era una gran confusione e a brevi intervalli qualcuno lanciava il grido: - Viva gli sposi! - Cui seguiva un prolungato applauso e una bevuta.

Mia nonna uscì di casa e andò a nascondersi in cantina, seguita dalla parente, e singhiozzava. Non ricordo come riuscii

ad avvicinarmi e colsi una frase di mia nonna che suonava così:
 - Bisogna provare a vedersi partire di casa un figlio di vent'anni e non vederlo più...

Una sorta di pudore mi impedì per lungo tempo di chiedere lumi a chiunque: magari mi soffermavo a guardare la foto dello sconosciuto senza che nessuno mi notasse, desideravo sapere chi fosse, ma non avevo animo di chiedere. Poi un giorno accadde un fatto, fu ospite a pranzo una strana coppia di conoscenti: lei era alta e robusta, lui era piccolo e minuto; erano molto buffi e simpatici, mettevano allegria.

Si pranzò nel salotto, poi gli uomini uscirono sull'aia, a discorrere, a fumare sotto il sole; le donne rigovernarono e rimisero ogni cosa a posto. Ero l'unico bambino e facevo avanti e indietro fra l'uno e l'altro gruppo. Colsi una domanda che la signora ospite rivolse a mia madre: - Chi è questo bel giovane? - disse indicando la foto dello sconosciuto. Mia madre le rispose con un sospiro: - È mio fratello Andrea, disperso in Russia -

La signora chiese ancora: - Era molto giovane?

- Era nato nel 1921, è partito a vent'anni e non lo abbiamo più rivisto - rispose mia madre e mi accorsi che stava per piangere, così mi allontanai in silenzio, senza cogliere altro della conversazione.

Dunque lo sconosciuto ora aveva un nome, Andrea, ed era fratello di mia madre e di mio zio; non capivo cosa significasse esattamente "disperso in Russia", ma avevo più di una traccia per indagare.

Mi capitava spesso di passare un po' di tempo in casa di una anziana vicina, molto più vecchia di mia nonna, così almeno mi sembrava, che si chiamava Concetta. La sua casa era sempre piena del fumo di un camino puzzolente, ma stavo volentieri seduto accanto al fuoco con lei, la chiamavo nonna Concetta e ascoltavo le sue lamentazioni sul marito ubriaccone.

Ricordo che una volta, all'ora di cena, sentimmo una gran confusione e la Concetta piangere a dirotto, corremmo mia madre mia nonna e io per soccorrerla: il marito era tornato ubriaco, lei lo aveva rimproverato e lui l'aveva picchiata. Ora era lì, davanti a casa, che gridava frasi incomprensibili, mentre la povera Concetta piangeva. Mia nonna lo avvicinò, lo prese per la giacca e lo sbatté a terra come un fuscello, ammonendolo a non riprovarci: non avevo mai visto mia nonna così imbufalita.

Un pomeriggio di vento freddo, mentre eravamo seduti davanti a un bel fuoco, all'improvviso chiesi a nonna Concetta:

- Cosa significa disperso in Russia?

- Perché vuoi saperlo?

Le raccontai quanto avevo udito da mia madre e la vidi oscurarsi in viso, per un tempo che mi parve lunghissimo si limitò a guardarmi senza profferir parola, forse cercava il modo per sviolare da quella domanda o forse cercava solo le parole giuste per rispondermi.

- Tua madre aveva un fratello maggiore, Andrea, che andò in guerra, in Russia e non è mai tornato - disse.

- Non si sa se sia morto, anche se è molto probabile, ma la sua morte non è stata accertata. In questo caso si dice disperso...

- Non è possibile che torni? - incalzai io.

La faccia della nonna Concetta si illuminò:

- Speriamo - disse - Speriamo che un giorno lo vediamo tornare e che abbia fatto fortuna e magari abbia messo su famiglia, con moglie e figli, non si può escludere nulla.

La nonna Concetta morì d'infarto un paio d'anni dopo, proprio il giorno in cui nacque mio cugino, figlio dello zio Ivano. Ero agitato per l'emozione di avere finalmente in casa qualcuno più piccolo di me, ma nello stesso tempo sentii di aver perso qualcosa d'importante. Sul nome da dare al nuovo nato

si discusse un po'; mio zio propose timidamente Andrea, ma i nonni restarono silenziosi e così si scelse Daniele.

Una dozzina d'anni dopo, quando nacque il fratello di Daniele, fu finalmente possibile assegnargli il nome dello zio non più tornato dalla guerra. A quel punto ero un uomo e pensavo di sapere tutto, ma è meglio procedere con ordine.

Alcuni fatti accaddero per caso: quando frequentavo la scuola elementare fu approvata la legge che elevava l'obbligo scolastico a quattordici anni, così mi toccò andare alla scuola media. In seconda media fu scelto, dall'insegnante di Lettere, un libro di lettura che mi insegnò molte cose della guerra, soprattutto di quella maledetta campagna di Russia: *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern. Ricordo con molto affetto quella professoressa, perché mi trasmise una cultura di pace, sia attraverso il libro straordinario di Rigoni Stern (che ne avrebbe scritti tanti altri), sia attraverso la scelta di alcuni poeti, a partire da Salvatore Quasimodo e dalle sue poesie sulla guerra.

Leggere *Il sergente nella neve* significò rendermi conto da vicino di quale poteva essere stato il destino di mio zio Andrea. Allora incominciavo a occuparmi di politica, ero affascinato dal comunismo, la domenica diffondevò *L'Unità*. Il comunista di casa era mio padre e fu a lui che feci le prime domande, ma lui fu molto reticente, mi consigliò di non parlarne, perché in casa erano tutti antifascisti, però pensavano fosse colpa di Stalin, dunque del comunismo, se lo zio non era tornato.

Ma io avevo bisogno di sapere, anche se non avevo il temperamento per affrettare le cose, per rischiare una frattura. Avevo chiaro che i soldati italiani erano, loro malgrado, invasori in Unione Sovietica, che gli alleati tedeschi li avevano poco considerati e che i partigiani e i soldati russi, magari con grande ferocia in talune circostanze, difendevano il proprio paese.

Avevo in mente il racconto di Rigoni Stern su quanto era

accaduto il 26 gennaio 1943, a Nikolaevka, mentre alcuni battaglioni della *Tridentina* combattevano per rompere l'accerchiamento. Il Sergente entrò in un'isba, inseguito dalle pallottole nemiche; c'erano dei soldati russi che mangiavano prendendo il cibo da una zuppiera comune...

Il Sergente ha il fucile in mano, ma nessuno si muove, chiede da mangiare in russo e una donna gli dà un piatto di latte e miglio, prendendolo dalla zuppiera comune. Il Sergente si mette il fucile in spalla e mangia con un cucchiaino di legno e tutti stanno in silenzio e mangiano. Quando ha finito, la donna riprende il piatto e poi lo accompagna alla porta, il Sergente vede del miele e ne chiede un po' per i suoi compagni; la donna glielo dà, lui se ne va, nessuno si muove...

Un'unica notizia mi dette mio padre: lo zio Andrea era un alpino. Le divisioni alpine in Russia erano tre, la *Tridentina*, quella di Rigoni Stern, *La Julia* e la *Cuneense*. Mi pareva di aver sentito il nonno che aveva raccontato un viaggio a Cuneo in treno negli anni della Seconda Guerra Mondiale, dunque lo collegai alla possibilità che lo zio fosse arruolato tra gli alpini in quella città.

Con molta diplomazia, un giorno in cui aiutavo mio nonno a raccogliere il fieno, gli chiesi se lo zio Andrea fosse un alpino della *Cuneense*; lui non manifestò alcuna sorpresa, né imbarazzo, rispose affermativamente e mi raccontò, con calma, il viaggio a Cuneo per salutare il figlio che doveva partire per l'Albania e che invece andò in Russia e non è più ritornato.

Mi disse che non perdonava a Mussolini e ai fascisti di aver causato la guerra e di aver mandato suo figlio a morire, forse, a migliaia di chilometri di distanza, in una guerra assurda. Ma non riusciva a perdonare neanche a Stalin e al comunismo sovietico di non aver fatto sapere nulla sulla sorte di chi non era morto in combattimento, o il cui piastrino di riconoscimento

non era stato consegnato agli ufficiali.

- Ho perso una figlia di cinque anni - raccontò - cadde in un paiolo d'acqua bollente e non ci fu modo di salvarla. Morì dopo una notte di tormenti: avevo lavorato tutto il giorno e mi sobbarcai molti chilometri a piedi per andare a chiamare un medico, ma fu tutto inutile. Fu un dolore incredibile. Ma piano piano mi ripresi, avevo Andrea di sei anni e tua madre di appena un anno, poi nacque Ivano: il tempo cura il dolore... Con Andrea è stato diverso, per anni abbiamo aspettato che tornasse, abbiamo sperato, perché il suo nome non compariva tra le liste dei caduti. È stato un lungo tormento: ci metti più tempo a riprenderti, è snervante, avvilente...

Gli dissi quello che sapevo, per averlo letto sui libri, sulle condizioni in cui si erano trovati gli alpini nel gennaio del 1943 sul fronte del Don, dopo che gli Ungheresi avevano ceduto e i nostri erano stati chiusi in una sacca. Ritirarsi nella neve, a trenta gradi sotto zero, attaccati dai partigiani e dai carri armati russi fu una tragedia immane. Pochi erano morti combattendo, la maggior parte erano morti dal freddo, dai congelamenti, abbandonati quando ancora respiravano e dunque non era possibile prendere il piastrino di riconoscimento. Se qualcuno era stato preso prigioniero, o era tornato, o era morto nella lunga marcia verso i campi di prigionia.

Non c'erano più soldati italiani in Unione Sovietica: lo dicevano persone che avevano competenza per farlo, come lo stesso Rigoni Stern e Nuto Revelli, testimoni oculari e reduci di quella disastrosa avventura.

Chi mi fece conoscere i tratti umani dello zio Andrea fu mia nonna. Soffriva di artrosi alle gambe e le indicarono un medico di Montecatini Terme che curava la malattia iniettando un liquido violaceo là dove il dolore era più acuto. La terapia andava ripetuta due volte alla settimana e, quando ebbi la patente di

guida, toccò a me accompagnare mia nonna, con l'automobile di mio padre o di mio zio. Il viaggio durava un'ora all'andata e altrettanto al ritorno, si parlava di tante cose, a seconda del tempo e dell'umore di ciascuno.

Capitò in più di un'occasione che lei si soffermasse sul figlio Andrea, inghiottito dalla guerra infame di Mussolini e dalla ferocia di Stalin, non più tornato. Gli anni passati le avevano dato un po' di distacco e mi raccontò episodi dell'infanzia dello zio Andrea simili a quelli di tutti i ragazzi della sua età e della sua condizione sociale. Era orgogliosa che avesse continuato la scuola dopo la licenza elementare e che avesse conseguito un diploma in meccanica all'Accademia di Carrara.

Aveva persino costruito una attrezzo per sbucciare i fagioli, suscitando l'ammirazione dei vicini e degli amici; era un gran giocatore di bocce e con alcuni coetanei aveva costruito un campino dove giocare, nei giorni di festa. È vero che ogni madre stravede per i propri figli, ma dai racconti della nonna usciva l'immagine di un ragazzo pulito, per bene. Me lo figuravo tenace e mite come suo padre, mio nonno, rispettoso di tutti, ma saldo nei suoi convincimenti, saggio e onesto.

Aveva fatto domanda per arruolarsi nei Carabinieri, ma era stata respinta per motivi sanitari: il babbo e il fratello di mia nonna erano morti molti anni prima di tubercolosi. Su questo fatto mia nonna conservava a distanza di anni un grande rincrescimento: se la domanda fosse stata accolta, forse, suo figlio si sarebbe salvato. Così lei pensava.

Fu in conseguenza delle chiacchierate con i miei nonni che, quando fu annunciata la nascita del secondo figlio di mio zio, dodici anni dopo Daniele, pensai ad alta voce che avremmo potuto chiamarlo Andrea. Tutti furono d'accordo e fu certamente bello, per tutti, crescere quel ragazzino discolo che portava il nome del figlio, del fratello partito per la guerra e non più

tornato e dello zio mai conosciuto.

Pensavo di sapere tutto, avevo cercato affannosamente sui libri di storia e di memorialistica qualcosa sulla fine della *Cuneense*, ma non ricavai molto. La divisione, comandata dal generale Batisti, come tutto il corpo d'armata alpino sul Don ormai circondato, alla sera del 17 gennaio 1943 iniziò una ritirata che presto divenne tragica. Perse i collegamenti coi comandi superiori e continuò a dirigersi verso una località, Valuiki, già occupata dal nemico.

Lungo la strada, a trenta gradi sotto zero, dovette subire assalti furiosi da colonne motorizzate di soldati nemici, combatté con disperato coraggio per aprirsi una via di fuga, ma il 27 gennaio 1943 i resti della divisione caddero prigionieri dei sovietici, proprio nella località di Valuiki.

Qualche mese dopo la morte di mio padre, parecchi anni dopo, mia madre mi chiese di riordinare alcune scatole di documenti, agende, copie di contratti e altre scartoffie che lui aveva accumulato negli anni. Sono incombenze che non si fanno mai volentieri, ma spesso regalano sorprese inattese. Infatti venne fuori una vecchia scatola da scarpe piena zeppa di fotografie di tutti i miei familiari. Vi trovai anche, con grande sorpresa, cinque cartoline postali per le forze armate e una lettera scritta in carta intestata Partito Nazionale Fascista, Direttorio Nazionale, Ufficio Combattenti.

Sono tutte di mio zio Andrea, alpino del 2° reggimento, battaglione Borgo San Dalmazzo, compagnia comando. Non avevo pensato a fare una ricerca attraverso gli archivi delle forze armate, certamente avrei potuto avere tutti questi dati, ma mi sarei privato della sorpresa.

Ci sono anche le foto in bianco e nero che sono servite a fare gli ingrandimenti appesi alle pareti del mio vecchio studio. Quella dello zio Andrea conserva, sul retro, gli appunti del fo-

tografo per eseguire gli ingrandimenti e la colorazione, si legge ancora: occhi celesti, colorito roseo.

Il nome Borgo San Dalmazzo fece scattare nella mia memoria qualcosa, andai a ricercare nei libri e nelle riviste, finché non trovai un lungo articolo di Nuto Revelli, su *Storia Illustrata* del dicembre 1967, un numero speciale dedicato alla “Campagna di Russia, 1941-43”. La ritirata del corpo d’armata alpino è descritta quasi giorno per giorno, riferendosi a ciascuna delle tre divisioni.

Il 19 gennaio, mentre il 5° e il 6° reggimento della *Tridentina* combattono per aprirsi un varco e uscire dall’accerchiamento, la *Julia* e la *Cuneense*, prive di armi anticarro, sono sottoposte a continui attacchi di mezzi corazzati. E poi poche parole terribili: “Il battaglione Borgo San Dalmazzo, del secondo reggimento alpini, scompare dalla lotta”.

Le cinque cartoline sono tutte dei primi giorni di gennaio 1943, il 1°, il 2, il 7, l’8 e il 9; la lettera è del 4 gennaio. Lo zio dice di stare bene, dice di godere ottima salute. Il 7 gennaio dice di aver passato bene la festa dell’Epifania. Non fa nessun riferimento alla situazione, non vuol preoccupare i familiari, li invita a fargli avere notizie di alcuni compaesani che sono al fronte (8 gennaio). Le cartoline e la lettera sono tutte indirizzate a “Carissimi Genitori”, non c’è nessun riferimento particolare a qualcuno dei familiari, ma il 7 e l’8 gennaio c’è un saluto per il fratello minore: “Ciao Ivano”.

Nella lettera del 4 gennaio risponde ad alcune missive del dicembre dei familiari, che lamentano di non aver avuto sue notizie: gli dice di stare tranquilli, è colpa delle linee ferroviarie che sono “interrotte e ingombrate”. Chiede notizie della raccolta delle olive e incoraggia tutti a essere ottimisti. Spera di tornare presto a casa, “in congedo assoluto”, dopo aver vinto la guerra.

Sa certamente che c’è la censura sulla posta: la carta da

lettera del Partito Nazionale Fascista, su cui scrive, è incorniciata da frasi che esortano i soldati a non parlare del servizio. Ne basta una per esempio: “Militari! Non riferite mai, a voce o per iscritto, notizie che riguardano il vostro servizio. Tacete con tutti, anche con i vostri cari”. Non da’ alcuna notizia, ma fa capire bene qual è la situazione e il suo pensiero.

Se la prende con coloro che restano “sempre a casa a fare le discussioni” e che pensano che “la guerra sia una festa da ballo”. “Bisognerebbe farli provare, per vedere cosa dicono al ritorno, se ritornano”. E in questo “se ritornano” c’è tutta la tragica incertezza della sua condizione.

Il 9 gennaio, a una settimana dall’inizio della ritirata, dieci giorni prima che il battaglione Borgo San Dalmazzo scompaia dalla lotta, dopo aver affermato di star bene, dice: “Attendo vostre notizie da parecchi giorni. Qui per il presente tutto va bene, fatemi un po’ sapere qualche cosa di bello”. Se non arriva dai familiari “tutti uniti in famiglia”, come dice spesso, da dove può arrivare qualche cosa di bello? Secondo il racconto di Rigoni Stern, in quei giorni circolava già la voce che tutto il corpo d’armata era circondato.

Per ironia della sorte, nella cartolina postale è stampata la seguente frase di Mussolini: “In questa immane battaglia fra l’oro e il sangue, l’Iddio giusto che vive nell’anima dei giovani popoli, ha scelto. VINCEREMO”.

Non so se mio zio abbia avuto modo di pensarci, in quel tragico 19 gennaio 1943.

Giorgio Giaccaglino

UNO SGUARDO

Per un attimo Gianni incrociò lo sguardo di quell'uomo e subito sentì una morsa allo stomaco. Quegli occhi neri cercavano un appiglio, una via di fuga, qualunque cosa potesse mettere fine agli insulti e alla vergogna.

Gianni era solito accompagnare suo figlio alla partita di calcio. Lorenzo aveva dodici anni, e tirare quattro calci al pallone era il pensiero che accendeva le sue fantasie di bambino e riempiva le sue giornate. Il pomeriggio del giovedì era un momento di incontro tra un genitore e un figlio: attimi in cui Lorenzo sentiva il calore silenzioso del padre dalla piccola tribuna e Gianni si godeva il figlio, grande abbastanza da capire le parole di un genitore e non così adulto da non ascoltarle più. La piccola fabbrica, che Gianni aveva tirato su con passione e orgoglio, avrebbe fatto a meno della sua presenza per un paio d'ore.

Ma quel giorno, la serenità di quei momenti sarebbe stata turbata da quello sguardo che, per una frazione di secondo, avrebbe avuto la forza di mille parole.

“Delinquente, non fuggire.”

Gianni e Lorenzo stavano per salire in auto e andare alla partita quando quelle voci attirarono la loro attenzione.

“Fermati, disgraziato.”

Altre urla in una strada normalmente silenziosa.

Gianni alzò la testa e vide un uomo correre. Guardò avanti, in direzione della corsa di quell'uomo. Incontrò una massa di persone. C'era chi urlava, chi dava spinte, e chi, in disparte,

rideva e suggeriva parole ai più esaltati. In mezzo a quel gruppo c'era un ragazzo di colore; Gianni incrociò il suo sguardo.

“Ha preso il pane dal furgone.”

“Negro.”

“Torna al tuo paese.”

Era solo, là, in mezzo alle urla. Gianni vide il ragazzo indietreggiare, inciampare sul cordolo del marciapiede e cadere a terra. Lo vide muoversi carponi per poi rialzarsi. Lo vide sollevare le braccia nere per proteggere il suo viso.

“Metti giù le mani, non mi toccare.”

“Chiamo la polizia.”

Imprecarono ancora contro di lui.

Per un po' di pane sottratto dal furgone del panettiere, quell'uomo stava per perdere i propri sogni.

“Non ho fatto nulla” pensava Gianni, seduto sulla piccola tribuna mentre guardava la partita di calcio di suo figlio. Ripeteva dentro di sé che avrebbe dovuto aiutare quel ragazzo invece di lasciarlo là, in mezzo ai guai.

“Avrà avuto fame...” pensava, “potevo fare qualcosa, aiutarlo, non ho fatto nulla e sono andato via.”

Gianni stava in silenzio ma quel pomeriggio non aveva l'animo sereno che di solito gli suscitava la vista di quei ragazzi in mezzo al campo. Aveva avuto l'occasione di testimoniare gli ideali in cui credeva fin dai tempi della scuola, e ora si era reso conto di non aver la forza per sostenerli.

I suoi tristi pensieri erano interrotti, di tanto in tanto, dalle urla di genitori che inveivano tra di loro o contro bambini che giocavano felici in mezzo al campo o contro un arbitro poco più grande dei loro stessi figli.

La sera, a cena, Lorenzo non parlò, come era solito fare,

della partita di calcio o della buona posizione in classifica della sua squadra o del rigore che quel giorno aveva parato.

Chiese: “Babbo, cos’era quella confusione in strada oggi? Perché urlavano?”

Gianni spiegò del furto.

“Un piccolo furto di pane” disse.

Evitò di dare spiegazioni più dettagliate. Aggiunse solamente:

“Lo sai che non si deve rubare, che bisogna lavorare per comprare il pane?”

Lorenzo rimase in silenzio; i suoi occhi erano svegli e fissi come di chi avesse un pensiero nella mente e ci stesse rimuginando sopra. Dopo un po’, continuando a tenere lo sguardo fisso sul suo piatto e a separare con la forchetta i pezzi di carne magra da quella grassa, si rivolse ancora al padre, e disse:

“Però, a me gli occhi di quell’uomo... quell’uomo negro, non sembravano cattivi.”

Il padre si girò di scatto a guardare il figlio; confuso, rimase zitto per qualche secondo e poi, tornando a osservare le immagini che scorrevano sulla televisione, disse: “Si dice nero, Lorenzo, non si dice negro.”

Non parlarono più dell’episodio di quel pomeriggio e la cena proseguì silenziosa.

La mattina seguente Gianni era nel suo ufficio; seduto alla scrivania, scarabocchiava su di un foglio che aveva davanti a sé; poi prendeva a leggere alcuni documenti, ma dopo alcune righe si interrompeva, fissava ancora il foglio su cui aveva scritto poco prima e riprendeva a scarabocchiarci sopra. E così faceva di continuo.

La porta della sua stanza era sempre aperta. A un certo punto, la segretaria entrò a testa bassa, salutò frettolosamente

con un buongiorno e cominciò a dire: "Ci sarebbero queste carte da firmare e poi..."

La segretaria stava per elencare gli appuntamenti del giorno, ma non appena alzò lo sguardo in direzione della scrivania, si interruppe. Quella donna, con diciannove anni, cinque mesi e venti giorni di militanza in azienda, conosceva bene il proprio direttore e, se lo vedeva tracciare una serie di righe orizzontali e verticali che si incrociavano all'infinito, sapeva che una tempesta era in arrivo.

L'esperienza le aveva insegnato che sarebbe toccato a lei risolvere i problemi, anche quelli meno ortodossi. Lasciò allora le carte sulla scrivania, ricordò gli appuntamenti e cercò, con passo spedito, di recuperare la via di fuga.

"Senta..." cominciò a dire Gianni.

"Eccoci, lo sapevo" sussurrò la segretaria a un passo dalla salvezza. Si fermò sull'uscio della stanza e si volse verso il direttore.

"Senta, lei abita in questa zona da molti anni."

La segretaria annuì senza pronunciare parola.

"Senta", disse ancora con un tono titubante della voce, "lei conosce ogni persona di questa azienda e sicuramente molti di quelli che abitano nel quartiere."

La segretaria annuì per la seconda volta.

"Avrà sentito parlare della scena di ieri, qui fuori, quella del furto."

La segretaria annuì ancora.

"Senta, lei mi dovrebbe trovare quel ragazzo di colore. Lo voglio assumere."

La segretaria rimase muta e immobile.

Gianni parlava, guardava quel foglio che aveva lì davanti a sé e continuava a disegnarci sopra righe orizzontali e verticali. Ormai era diventato un muro impenetrabile.

“Ho sempre eseguito qualsiasi lavoro lei mi avesse ordinato, ma non credo che quello che mi ha chiesto faccia parte delle mie mansioni” disse infine con piglio deciso la segretaria.

Gianni, che diciannove anni, cinque mesi e venti giorni fa aveva assunto lui stesso quella donna, smise di scarabocchiare e con calma disse: “Quest’anno gli affari stanno andando meglio del previsto, dovrei pensare a dare qualche aumento.”

Passò una settimana e quel ragazzo iniziò a lavorare.

Gianni aveva costruito l’abitazione della sua famiglia accanto alla fabbrica. Tra i due edifici aveva lasciato un piccolo pezzo di terra: ci aveva messo del prato all’inglese e una piccola porta di calcio su cui suo figlio potesse giocare. Lorenzo, al ritorno dalla scuola, in attesa che la madre lo chiamasse per il pranzo, non appena aveva del tempo libero, era lì anche da solo, a tirare quattro calci al pallone.

In un angolo di quel prato Samuel era solito trascorrere la pausa del lavoro. Un po’ di sole e si metteva seduto a terra; chiudeva gli occhi e pensava alla sua terra, alla sua famiglia, al suo bambino, al calore del suo sole. In quei momenti dimenticava la diffidenza che sentiva intorno a sé, dimenticava il colore della sua pelle. Erano istanti in cui il cuore si stringeva per l’angoscia, erano pensieri in cui trovava la forza per sperare ancora.

Un giorno Samuel sentì la palla colpire le sue gambe. Aprì gli occhi.

“Mi passi la palla?”

Era la voce di Lorenzo.

Samuel si alzò, prese la palla con i piedi, fece un paio di palleggi senza farla cadere a terra e calciò in direzione del bambino.

Lorenzo riconobbe quegli occhi neri.

“Vuoi giocare con me?” gli chiese.

“Io sto in porta; mi fai qualche tiro?”

Samuel ebbe un attimo di esitazione: era la prima volta che qualcuno richiedeva la sua compagnia. Acconsentì con un cenno della testa.

Da quel giorno, Samuel cominciò a trascorrere la pausa del lavoro in compagnia di Lorenzo e, poco a poco, l'innocenza del bambino ebbe la forza di sopraffare l'inquietudine dei suoi pensieri.

“Da dove vieni?” chiese un giorno Lorenzo.

“Dal Camerun, sai dov'è?”

“In Africa, ma non so di preciso dove.”

“Domani ti porto qualche foto. Ne ho della mia città, della mia famiglia, di mio figlio. In Camerun ci sono leoni ed elefanti. Sono liberi non stanno negli zoo e...”.

“Come si chiama tuo figlio?” lo interruppe Lorenzo.

“Si chiama Jacques. Più o meno, ha la tua età.”

“Ma Jacques è un nome africano?” chiese Lorenzo.

“Ti sembra strano, vero?”

Samuel sorrise. Lorenzo era confuso.

“In Camerun ci sono molti nomi di origine francese, anche i nomi delle vie sono scritte in francese. Per molto tempo il Camerun è stata una colonia della Francia”.

“Cosa significa?” domandò Lorenzo.

“La Francia” spiegò Samuel “aveva conquistato il Camerun.”

“Ah!”, disse Lorenzo che ora aveva capito.

“Ma perché sei venuto via, perché hai lasciato la tua famiglia?” domandò ancora.

“Qui tutto sembrava bello. Tutti sembravano felici. Anch'io volevo che mio figlio fosse felice. Anch'io volevo che mio figlio avesse un campo di calcio vero su cui giocare.”

Samuel si sentiva tranquillo quando stava con Lorenzo e parlava senza reticenza.

“Sai, io in Camerun ero povero; lo sono anche qui, ma non è questo che mi mette paura. La solitudine mi fa male. Per strada mi guardano malamente. Non un sorriso, una parola. Vedo persone che baciano i loro cani per strada e poi per un pezzo di pane erano pronti a prendermi a calci.”

Con un gesto della mano Samuel fece per coprirsi gli occhi, li strofinò e continuò a parlare d'altro prima che la commozione diventasse troppo intensa.

“Sai cosa sono i Leoni Indomabili?”

“Cosa?” chiese Lorenzo.

“I Leoni Indomabili. Sono i giocatori di calcio del Camerun. Li chiamiamo così. È la nostra nazionale di calcio. Sono fortissimi. Abbiamo partecipato ai mondiali e giocato contro l'Italia. Abbiamo pareggiato contro di voi e quasi vi avevamo eliminati. Poi l'Italia è diventata campione del mondo. Tu non ti ricordi, forse non eri neanche nato. Abbiamo vinto la coppa d'Africa per quattro anni e i nostri calciatori giocano in Europa, con le più forti squadre.”

Gianni osservava, dalla finestra della sua casa, quel rapporto di amicizia che giorno dopo giorno diventava sempre più profondo. E ne andava fiero.

“Sei contento?”

“Sì. È bellissimo.”

Gianni glielo aveva promesso e prima o poi doveva portare suo figlio in uno stadio vero. Tutto era imponente e irresistibile: le tribune piene di persone, le urla dei tifosi, i cori, gli striscioni e le bandiere; e poi gli esercizi di riscaldamento dei calciatori.

Ma quel giorno non erano lì solo per soddisfare un desiderio di Lorenzo.

“Si ricorderà di questo momento. Si ricorderà di quando

siamo stati insieme alla sua prima partita di serie A. Sono questi i ricordi che gli rimarranno per tutta la vita” pensava Gianni.

E mentre Lorenzo guardava attonito ogni particolare di quello che accadeva intorno a sé, Gianni rievocava i suoi ricordi. Ricordava di quando il padre l’aveva portato allo stadio per la prima volta, della sconfitta della sua squadra e delle bandiere bruciate dalla tifoseria avversaria. Ricordava della sua bandiera tenuta arrotolata e ben nascosta sotto le gambe per evitare che facesse la stessa fine. Ricordava dell’urlo contemporaneo di migliaia di persone e della paura che ne aveva avuto e di come si fosse stretto al padre.

“Sarà così anche per Lorenzo, si ricorderà di questi momenti.”

“Samuel, guarda... guarda quell’esercizio!” gridava Lorenzo.

“Segnalo sul tuo blocco.”

Samuel era con loro, era diventato l’allenatore personale di Lorenzo. Sulle gambe teneva un piccolo quaderno e ci annotava i movimenti e gli esercizi che eseguivano i calciatori durante il loro riscaldamento. Ma i suoi disegni erano disturbati dagli strattoni del bambino.

“Samuel guarda, guarda il portiere. Palla bassa a destra, poi palla alta a sinistra. Segna, segna l’esercizio, poi lo ripetiamo insieme.”

“Va bene, fammi scrivere però” implorava Samuel.

“Guarda l’altro portiere.”

“Lascia il braccio. Non riesco a disegnare.”

“È girato, di spalle. Al fischio si volta e deve prendere il pallone.”

“Lascia, non riesco a scrivere.”

“Guarda come è bravo nelle uscite alte.”

Continuarono, l'uno a stratonare, l'altro a supplicare, per tutto il periodo di riscaldamento delle squadre.

Samuel era felice insieme a Lorenzo: ogni giorno in più trascorso in quel piccolo campo di calcio insieme a lui, era un giorno in meno al momento in cui avrebbe potuto abbracciare di nuovo la sua famiglia.

Gianni era seduto alla sinistra di Lorenzo. Lorenzo teneva la sua mano destra sul braccio di Samuel e lo stratonava quando voleva avvertirlo di un nuovo esercizio che vedeva in campo o cercava di guardare quello che l'amico scriveva sul quaderno.

Con il suo braccio sinistro invece indicava ora un giocatore, ora un esercizio, ora uno striscione. E parlava in continuazione. Era eccitato.

Sullo stadio soffiava un vento freddo. Gianni alzò allora il cappuccio della felpa rossa di suo figlio e poi fece scivolare la mano sulla sua spalla. Lorenzo si girò verso il padre, lo guardò e gli diede un bacio. Gianni lo strinse a sé, nel calore del suo corpo. Erano così vicini che riconosceva l'odore della pelle di suo figlio. Pose la mano sul viso di Lorenzo: lo riscaldava e lo teneva stretto. Attimi che valevano più di un'intera vita insieme. Il calore di un abbraccio, spontaneo e sincero, in cui ci si abbandona completamente, in cui il tempo sembra fermarsi. Era quello il momento che Gianni cercava per rimanere nel futuro di suo figlio.

Diede un bacio sulla testa di Lorenzo e il tempo riprese a scorrere. Suo figlio si sentiva grande ormai e non erano permesse tenerezze troppo prolungate.

Samuel guardava gli esercizi e poi buttava giù goffi scarabocchi: giocatori fatti con un tondo e cinque aste e frecce a indicare il percorso del pallone. Osservava, scriveva, ma il suo cuore era attento a ciò che accadeva accanto a lui, tra un genito-

re e un figlio. E pensava al suo bambino. Forse in quel momento stava giocando a calcio. Forse, su quella strada rossa e polverosa, Jacques e i suoi amici stavano mettendo quattro bidoni vuoti di vernice per indicare la posizione delle porte. Li avrebbero sistemati un po' spostati rispetto al centro della strada per permettere il passaggio di macchine occasionali costrette a un percorso a zigzag.

“Il Camerun è sullo stesso fuso orario dell'Italia... a quest'ora sarà in strada, a giocare con gli amici, con un pallone di cuoio riparato a malo modo e che dovrà gonfiare di tanto in tanto” pensava Samuel.

Jacques, al telefono, aveva raccontato al padre del pallone bucato; Samuel aveva promesso di mandargliene uno nuovo, uno che Lorenzo gli aveva regalato.

“Ne ho così tanti” aveva detto ingenuamente Lorenzo.

Un pallone da calcio, scarpette nuove invece di quelle rotte con le punte aperte, un campetto con due porte vere invece dei bidoni di vernice. Il sogno di far sentire il suo bambino un piccolo campione.

“Presto ce la farò, li farò venire.”

Samuel si volse verso Gianni. I due si guardarono con uno sguardo intenso. Ognuno, senza parole, stava ringraziando l'altro.

I giocatori erano tornati negli spogliatoi. Mancava mezz'ora al fischio d'inizio della partita. Samuel poteva riporre ora il suo quaderno e riposarsi un poco. Le tifoserie cominciarono a fronteggiarsi, con i canti, le bandiere, i tamburi, con i lanci di petardi e razzi. Un gruppo di poliziotti era schierato tra le tifoserie avverse.

“Strano” pensava Gianni “che li abbiano messi in settori così vicini.”

Gli sfottò dei due gruppi si facevano sempre più pesanti, le urla sempre più forti, le braccia sempre più agitate. Ci furono lanci di bastoni. La polizia cominciò a serrare le file. Un razzo fu sparato in direzione dell'altra tifoseria. Non ci furono feriti, ma l'esplosione ebbe l'effetto di distruggere l'ultimo barlume di ragione. Gli ultras delle due squadre si avvicinavano e poi di nuovo si ritiravano in un movimento a fisarmonica. La recinzione metallica che, oltre al muro di poliziotti, separava le due tifoserie, prese a ondeggiare sulla spinta delle cariche dei più scalmanati. Altre persone invece si allontanavano in cerca di un posto più sicuro.

“Lorenzo, Samuel... non mi piace. Spostiamoci.”

Gianni afferrò per mano suo figlio e si diresse in direzione dell'uscita. Samuel non si alzò; continuò a scrivere sul suo quaderno e nel frattempo la rete che divideva le due tifoserie cedette.

“Ma cosa fai? Sbrigati, vieni via” gridò Gianni.

Samuel finì di scrivere, ripose il quaderno in tasca e cercò i suoi amici con lo sguardo. A malapena riusciva a vedere Gianni, ormai troppo lontano per essere raggiunto.

La calca di persone in fuga era diventata una massa incontrollabile: provare a fermarsi o dirigersi in direzioni diverse da quella della folla era impossibile. Si doveva in ogni modo rimanere in piedi. Samuel vide cadere una donna davanti a sé. Allungò la mano per aiutarla, ma fu trascinato via. Le parole non avevano ormai più senso.

“Lorenzo.”

Samuel sentì la voce dell'amico chiamare il figlio.

“Dove sei babbo? Dammi la mano.”

“Lorenzo” urlò Gianni di nuovo.

Lorenzo aveva perso la stretta del padre e la sua mano

scomparse, risucchiata dal movimento ondeggiante e incalzante della folla.

“Dove sei?” gridava Lorenzo.

Samuel sentiva le urla del bambino provenire di lato. Si sforzò per guardare tra le fessure che si aprivano nel movimento di braccia e gambe della folla e vide per un attimo il colore rosso della felpa di Lorenzo. Spinse, cercando di andare in quella direzione, ma inutilmente.

“Babbo...”

Riconobbe di nuovo la sua voce, questa volta più lontana. Samuel si arrampicò allora sulle teste delle persone, percorse alcuni metri sopra di loro, per poi cadere vicino a Lorenzo, anch'esso disteso a terra. Samuel afferrò la caviglia del bambino e lo tirò a sé. Gli si mise sopra e si tenne sollevato al fine di proteggerlo dalla calca e farlo respirare. Resistette in quella posizione finché un bastone non lo colpì e gli procurò uno squarcio letale al collo.

“Babbo come stai?” disse Lorenzo svegliandosi nel suo letto d'ospedale.

Era stato fortunato. Aveva subito solo poche escoriazioni e sarebbe presto tornato a casa.

“Io sto bene. Stai tranquillo. Domani lascerai l'ospedale” rispose il padre.

Gianni era seduto accanto al letto di suo figlio. Teneva una mano sul suo braccio e con l'altra sfogliava un quaderno. Era il quaderno di Samuel. Era lì, appoggiato al letto di Lorenzo; erano pagine piene di scarabocchi, tranne l'ultima su cui era scritto un indirizzo:

*Jacques M'Bida
Rue Jamot Akwa, BP5121
Yaoundé, Cameroon*

Gianni sollevò gli occhi in direzione di suo figlio, ripensò al giorno in cui aveva visto quell'uomo nero cadere sul marciapiede, poi di nuovo abbassò lo sguardo sull'ultima pagina scritta di quel quaderno.

Samuel avrebbe comunque dato un piccolo campo di calcio a suo figlio; avrebbe comunque realizzato i propri sogni. Uno sguardo li aveva salvati.

Roberto Gennaro

NEL RESPIRO DI OGNI DOMANI (MARYAM)

Fuggii da Gaza prima dell'invasione di terra dell'esercito israeliano. Il tempo sgocciolava sangue dalle nostre fronti, trasudava contando i minuti della vita della popolazione della Striscia. Eravamo profughi, nella terra che i nostri padri ci dicevano essere nostra. Nessuno di noi giovani capiva il senso della segregazione, convivevamo semplici e nudi con il nostro status di braccati, di rifugiati, di senzaterza. I giorni erano scivolati con una lentezza esasperante dal 27 dicembre, quando i bombardamenti della IAF avevano dato inizio a *Oferet Yetzukah*, Piombo Fuso, e il nostro cuore aveva tremato, scosso dai boati. Fuggii dalla mia famiglia, lasciai a Gaza una madre inferma e un fratello maggiore ad accudirla. Mio padre era morto tre anni prima, tra le vittime di *Ghishmé Kayitz*, Piogge Estive, nei bombardamenti del 30 giugno. Da allora mio fratello e la comunità avevano provveduto al nostro sostentamento, vigeva nel campo la solidarietà di chi non ha nulla di che spartire, se non la voglia di vivere e di sopravvivere al concentramento prima, alla guerra poi. Ci allontanammo in sette, quattro uomini e tre donne. Riuscimmo a valicare i confini sud occidentali grazie all'appoggio di alcuni militari di Hamas, che ci spianarono la strada accompagnandoci fino alla frontiera, per poi lasciarci al nostro destino. Raggiungemmo la Libia dopo ventidue giorni di viaggio. Un tragitto estenuante, che portammo a termine solo in cinque. Sa'di e Zahira, una giovane coppia di sposi, si fermarono in Egitto, dove, grazie a Hamid, un contatto locale il cui riferimento ci era stato fornito da uno dei membri di Hamas, speravano di ottenere un visto e di trovare un lavoro, forzando sul fatto che la donna era

incinta di sette mesi.

Quando lasciammo la Striscia di Gaza credevamo di avere abbandonato dietro di noi l'inferno. Non potevamo immaginare che il rogo del deserto libico ci avrebbe prostrato più di quanto eravamo stati provati nei Territori. Hamid, in Egitto, ci aveva indirizzato verso una persona di fiducia, che avremmo trovato una volta arrivati ad Al Zuwarah. La bisaccia che ci aveva consegnato conteneva i dinari per pagare il traghetto, così aveva detto, che ci avrebbe condotto verso l'Italia, dove saremmo stati accolti come rifugiati di guerra. Giungemmo al villaggio libico al crepuscolo, smarriti come passeri caduti dall'unico nido fino ad allora conosciuto. Fummo scortati da due uomini armati verso un accampamento di tende rabberciate. Uno di loro pretese il saldo anticipato per la *navigazione*, gli consegnammo l'intero contenuto della bisaccia di Hamid, facendo il nome che l'egiziano ci aveva indicato. Bofonchiò qualcosa sull'inopportunità delle raccomandazioni, disse che l'uomo che cercavamo era stato portato via dalle autorità la settimana precedente e si trovava in carcere. Avrebbe gestito lui il nostro trasferimento oltremare. Ci assegnò a una tenda nella quale c'erano già altre otto persone dicendoci che quando sarebbe arrivata la nostra *nave* ci avrebbe chiamato. La notte successiva venimmo svegliati dalla luce penetrante di una torcia elettrica. L'uomo che aveva preso i nostri soldi ci fece cenno di seguirlo verso il mare. La nostra *nave* era un'imbarcazione di fortuna, una decina di metri di scafo fatiscente in cui già erano ammassate un numero esorbitante di anime umane. Salimmo, incastrandoci tra gli arti spigolosi degli altri. Nessuno si lamentava, nessuno proferiva parola. Nonostante il coacervo di etnie su quella carretta legnosa, il silenzio della disperazione era univoco e potente, un urlo lacerante che penetrava le orecchie di tutti. Fu quel silenzio lacerante l'unica fonte di dialogo, la costante che ci attanagliò per tutta la durata della

navigazione. L'acqua potabile bastò solo per i primi giorni. Avevamo cercato di razionarla, centellinandola alla goccia e creando non pochi dissapori a bordo. Il rapporto tra le scorte e il numero degli uomini e delle donne sulla barca era di una scarsità irrisoria. La notte del terzo giorno morirono due donne, i loro corpi furono gettati a mare dai due scafisti libici, senza rispetto, senza disprezzo. Pezzi di carne, come zavorra, consegnati alle onde di altura senza nemmeno una preghiera. A quale Dio avremmo potuto raccomandare le loro anime? La mattina dopo il mare montò, infuriato. Il timoniere lottava per mantenere a galla il barcone, lottava in primis per la propria pelle. Le onde valicavano le sponde e ci inzuppavano, fradici di acqua salata eravamo sferzati dal duro vento di mare, gli arti congelavano. Il motore si ingolfò fermandosi senza più ripartire. Eravamo alla completa deriva. Perdemmo il senso del tempo. Altri tre uomini perirono, sulla barca ci fu più spazio. Lo spazio necessario per morire.

Fummo abbordati da una motovedetta. Eravamo, ci fecero capire, nelle acque territoriali del governo italiano, ci avrebbero scortati fino all'isola di Lampedusa. I militari ci rifocillarono, per quanto poterono. Sbarcammo sull'isola di notte, al porto più che i soccorsi si contavano i giornalisti. Le loro macchine fotografiche scattavano, incessanti, i flash abbagliavano i nostri occhi salati ed esausti. Da corpi di zavorra a immagini di coperlina. Non era possibile sentirsi uomini, donne. Già a Gaza avevo dimenticato di appartenere al genere umano. Ero stata un'esule, una ricercata, una braccata, una bombardata, una fuggiasca, una profuga, una mendicante di terra. Ora ero una *clandestina*. Fu quello il primo termine italiano che imparai. Mi portarono al Centro di Accoglienza dell'Isola e lì mi smistarono in un dormitorio femminile.

L'indomani mi schedarono, come una carcerata. Era il 14 febbraio del 2009.

Trascorsi sette mesi al CPT di Lampedusa. Fu un tempo di nulla, lasciato trascorrere alla giovinezza dei miei diciannove anni, un tempo che mai nessuno mi avrebbe ridato indietro. Imparai le regole del campo, in fretta. Eravamo sorvegliati da uno sparuto numero di guardie, poche erano donne. Il centro si andava spopolando a vista d'occhio, nel giorno di pochi giorni dal nostro arrivo rimanemmo in pochi rinchiusi a chiederci il motivo per il quale non lasciassero andare anche noi. Gli uomini in uniforme gestivano la nostra vita, i nostri ritmi, privandoci anche di quell'ombra di libertà che viene comunque lasciata anche a un detenuto in isolamento. La libertà di pensare, di riflettere, di sperare. Imparai ad aver paura degli uomini. A Gaza avevamo paura per la vita, a Lampedusa avevo paura di sopravvivere. I soprusi incominciarono un mese dopo l'inizio della mia permanenza. Un giorno mi fu rifiutato il cibo, quando cercai di chiederne il motivo fui portata da una guardia gallonata fuori dalla sala da pranzo, verso un locale vuoto sulla cui porta c'era scritto *sala ricreativa*. La guardia abusò di me, in silenzio. Non ebbe bisogno di picchiarmi, ero consapevole e rassegnata, conscia del fatto che qualunque mio gesto di ribellione mi sarebbe costato molto caro. Mormorai una sola parola, in italiano. Fu invano. Quando ebbe finito, mi riportò nella sala da pranzo, e mi servì personalmente la mia razione. Dalla sopportazione dell'abuso alla sua gestione il passo fu rapido e breve. La violenza psicologica che avrei dovuto subire nel piegarmi al volere delle altre guardie era troppo dura da affrontare, così decisi di vendermi. Ero io stessa che stabilivo quando e come, ben presto fui io a pretendere un compenso. Cibo, detergenti, lezioni di lingua italiana. Pianificavo la mia vita fuori dal CPT, nel territorio in cui attualmente ero schiava. Volevo essere libera in quella terra, e dovevo per questo mettermi in forze e imparare i rudimenti della lingua locale. In poco tempo instaurai un rapporto di com-

plicità con alcune delle guardie, non erano tutti cattivi d'animo come Samuele, il primo che aveva abusato di me che, venni a sapere, era il loro capo. Nei mesi che seguirono potei contare molto su Rocco e Giacomo, due giovani dell'Italia Settentrionale che si alternavano di turno, così da non essere mai di guardia insieme. Soddisfacevo anche loro, ma le loro non erano tanto pretese, quanto richieste di compagnia. Non avevano fidanzate ad aspettarli al loro paese d'origine, e vedevano in me un'icona e un paradigma della deficienza della società in cui vivevano. Furono loro a insegnarmi l'italiano, erano pazienti e io apprendevo con la sete di chi non beve da giorni. Stare con loro mi aiutava a credere in me stessa. Nonostante vendessi il mio corpo, quello che ricavo da quei giovani non erano solo favori materiali, ma una corrispondenza di umanità che da tempo non avevo avvertito, e di cui avevo bisogno quanto il pane. Marco e Giulio, gli altri due secondini di grado inferiore, erano più materialisti. Di rado si soffermavano a parlare con me, si limitavano a prendere quanto credevano spettasse loro in forza di appartenenza al corpo. Anche nei loro comportamenti, tuttavia, c'erano tracce di cattiveria. Mi trattavano semplicemente come un oggetto che garantiva il soddisfacimento carnale, un gioco animato da usare quel poco che basta per tenersi vivi. Nel loro materialismo erano generosi. Spesso i loro compensi erano sovrabbondanti rispetto ai patti a suo tempo sanciti. Li ritenevo incapaci di provare sentimenti, ma non erano irricoscenti. Samuele, il capo delle guardie, dopo la prima maledetta volta nella *sala ricreativa* non mi cercò più. Per lui ero diventata il balocco dei suoi sottoposti, lui mi aveva iniziata e poi concessa loro per farli divertire. Mi guardava come un cane rabbioso osserva l'acqua. Mi odiava, con un disprezzo penetrante, tagliente, lancinante. Sapeva delle mie origini; Giacomo mi disse che era di origine ebraica, suo padre era il rabbino di una comunità nell'ascolano, e con-

siderava il popolo palestinese come la peste del Medio Oriente. Avere un' *appetata* nel suo campo era un'onta alla quale si era veementemente opposto con i responsabili del CPT, ma invano. Perdurava quindi nella sua condizione di odio. Ma non mi torse più un capello.

Fu Giacomo a rendersi conto dei miei progetti di fuga, ai primi di settembre e si offrì di aiutarmi, per quanto era nelle sue possibilità. Sarei scappata dal centro una notte nella quale era lui di guardia, era già successo in passato che altri clandestini fuggissero mentre era di monta e se l'era sempre cavata con una semplice lavata di capo. Il difficile, mi spiegò, era trovare rifugio sull'isola per le ore immediatamente successive alla fuga e ancor più difficile era raggiungere l'isola più grande, la Sicilia. Per fare ciò avrei dovuto contare solo su me stessa. Non avevo piani, al di là di quello di andarmene da lì dentro. Il cielo, quel cielo dal quale avevo visto piovere così tanto fuoco, e nelle cui stelle rivedevo gli occhi di chi mi aveva lasciato, forse mi avrebbe aiutato. Così confidavo, così speravo, in un afflato di speranza che muoveva ogni mio battito di cuore. Settembre volse al termine. Un mattino dei primi di ottobre Giacomo mi disse di tenermi pronta, quella sera mi avrebbe fatto uscire dal portoncino accanto alla guardiola del cancello secondario. Mi disse che mi sarei dovuta dirigere verso la spiaggia della Guitgia, mostrandomi su una cartina di Lampedusa dove si trovasse e come arrivarvi dal CPT. Era in programma, in quel luogo, la serata finale di uno spettacolo di musica leggera, il concerto avrebbe richiamato migliaia di persone e mi sarei potuta confondere tra la folla accorsa. La manifestazione era una ricorrenza annuale, un famoso cantautore italiano la organizzava, tramite una fondazione da lui presieduta, per solidarizzare la terra di Lampedusa con la tragedia vissuta dagli immigrati che sbarcavano sull'isola. "Forse", disse Giacomo, "troverai aiuto in qualcuno". Non aveva

altre speranze da trasmettermi, il giovane italiano, e non sarebbe stata quella speranza a muovere i miei passi e a smuovere il mio destino. Solo le stelle del cielo potevano accorrere in mio aiuto, le persone care che avevo lassù mi avrebbero guidato e soccorso. Raccolsi le mie poche cose in una borsa recuperata dagli scarti delle altre recluse. Alle dieci di sera uscii dal dormitorio, la vigilanza era scarsa, passai accanto alla guardiola in cui era seduto Giacomo e uscii dalla porta che aveva lasciato aperta. Corsi, corsi disperatamente, viaggiando sulle gambe sulla traccia indicata da Giacomo sulla cartina. La musica proveniente dal mare mi guidò. Mi affacciai su un oceano di gente, mai ne avevo visto tante persone in vita mia in ascolto di un solo uomo, che si muoveva con eleganza maestosa su un palco di luci. Mi confusi tra la folla, giunta al centro della spiaggia crollai a terra, mordendo i granelli di sabbia fina con le unghie che più non avevo. Piansi tutte le lacrime che riuscii a richiamare agli occhi dal resto del mio corpo. Piansi il mare di lacrime represses a Gaza, acqua che non scendeva dagli occhi per non affliggere chi mi stava accanto e per la paura di essere bruciata dalle bombe. Piansi le lacrime per aver perso per sempre mio fratello e mia madre, abbandonati nella mia terra. Piansi mio padre morto anni prima per una maledetta bomba, per una maledetta decisione politica. Piansi la fuga da Gaza, l'assurdità di viaggio attraverso l'Egitto. Piansi il mio arrivo alla spiaggia libica, espulsi gli occhi nel rivedere la *nave* e mi persi nel mare insieme a quei corpi - zavorra che non ce l'avevano fatta a raggiungere l'Italia. Piansi per me stessa, per quello che avevo fatto al CPT. Avevo venduto ciò che avevo di più prezioso per sopravvivere, non ero degna di sopravvivere... La musica, la melodia forte nelle note, e la voce malinconica di alcune canzoni, accompagnavano il mio diluvio personale. Le crome mi entravano dentro, quasi che la penna che l'aveva inchiostrate sul pentagramma stesse cercando di incidere la pelle

della mia anima. Non riuscivo a cogliere tutte le parole dei testi, sentivo incessantemente parlare d'amore, cantare d'amore. Amori perduti, amori vissuti, amori voluti e sognati. L'amore era dentro a quel luogo, quella sera, sotto a quel cielo rubato all'estate. Era con me, assieme a una palestinese clandestina nel baricentro di una spiaggia di Lampedusa. Mi rialzai, voltai gli occhi al palco. Sullo sfondo, dietro al cantante e ai musicisti, campeggiava uno striscione con una scritta bianca, sullo sfondo del colore oltremare: *"O' Scià. Nessun uomo è un'isola. Ogni respiro è un uomo"*.

"Hai ancora lacrime?" Una voce, dietro di me, mi fece quella domanda, nella pausa di applausi tra una canzone e la successiva. Pietro si presentò così, con un interrogativo che per molti sarebbe stato stupido, ma che mi affilò il cuore. Una persona, un uomo, aveva assistito al mio strazio. Mi aveva lasciato piangere, disperata e seduta sulla sabbia. Mi aveva osservato, mentre ero impotente. Mi aveva visto rialzarmi e guardare il palco, ascoltare la musica. Mi voltai per insultarlo, l'avrei fatto nella mia lingua madre, cosicché non capisse, non doveva capire, non poteva capire. Non meritava di capire. Vidi un giovane, della mia età, della mia statura, mi impressionò la sua magrezza. Aveva capelli biondi e corti, pettinati all'indietro. Occhi scuri gli scavavano due buchi nel viso, ma con dolcezza; le labbra e il naso sottili tratteggiavano un profilo affilato. Portava un piccolo brillantino all'orecchio destro, le dita delle mani erano ornate da anelli d'argento. Gli insulti che desideravo scagliargli contro morirono, come era morta la mia anima tempo prima. "Aiutami" gli mormorai, in italiano. "Sono fuggita dal centro per gli immigrati. Aiutami, ti prego".

Pietro mi tenne con sé per alcuni giorni, nella sua casa di Lampedusa. Mi nascose, anche se in verità le forze di polizia non scatenarono alcuna caccia all'uomo per ritrovarmi. Orga-

nizzò un trasferimento nel continente tramite nave, un battello di pescatori suoi amici ci avrebbe portati in Sicilia, di lì ci saremmo trasferiti al nord, in Toscana, dove viveva, a bordo di un traghetto. Delineò il piano con lucidità, la notte stessa in cui ero fuggita. Lo concepì non appena entrò in casa, mettendomi a parte di ogni dettaglio, di ogni modifica, di tutta l'organizzazione. Mi disse che una volta arrivati in Toscana non ci sarebbero stati problemi. Aveva amici influenti che mi avrebbero fatto avere in tempi brevissimi il permesso di soggiorno. Per agevolare le pratiche mi avrebbe formalmente assunta nella sua tenuta agricola, mettendomi in regola come sua dipendente. Fatto ciò e lasciato trascorrere il tempo necessario a non destare inutili sospetti, sarei stata libera di decidere cosa fare della mia vita. Gli chiesi perché facesse questo. Non conoscevo la parola italiana *altruismo*, conoscevo il termine *pietà*. Era l'unica parola che era uscita dalla mia bocca quando mi ero trovata in quella stanza, con Samuele. Pietro mi rispose, con molta semplicità, che eravamo nei tempi di O'Scià, e che lui aveva appena ascoltato ogni mio respiro, sotteso alle lacrime del pianto. In quella notte di canzoni, *notte di note* la chiamava lui, rubando il titolo di una canzone che avevo ascoltato, il mio respiro aveva superato i toni della musica, e gli era entrato dentro. Diceva di essere a Lampedusa per seguire il concerto per la quarta volta, ogni anno raggiungeva l'isola pregando di trovare un senso alla sua vita, in quella terra di dolore venuto da lontano. Il mio respiro, *scià*, era un senso più che vero, era il dolore che lui sapeva di poter lenire.

Arrivammo in Toscana a metà ottobre. Mi accolse un panorama immenso. Le colline, ancora verdi mentre l'autunno esitava, erano rigogliose di vita. Il mare che si scorgeva dalle alture dove sorgeva la tenuta di Pietro conferiva all'aria il sapore del tempo, salando le dolci curve che ammantavano il panorama. Eravamo nella piena stagione del vino, la vita era frenetica, Pie-

tro aveva poco tempo libero, immerso nei cento impegni giornalieri che incombevano sui suoi compiti di organizzatore del lavoro. Ciononostante mi dedicava molti spazi, mi aveva messo a disposizione un'ala della villa in cui abitava e ogni sera ci vedevamo per cena. È breve il passo che muove dalla pietà all'amore. È ancor più breve scoprire che il respiro che hai conservato dentro, quel respiro che ti ha rotto il pianto e che ha urlato così forte da raggiungere il cuore di un uomo, quel respiro ti porta a innamorarti di lui, di lui che l'ha bevuto per primo. Alla tenuta mi avevano accolto tutti con benevolenza e amicizia. Imparai a conoscere i toscani, dai più giovani ai saggi più anziani. Mi divertiva sentirli parlare con l'*accento del volgo*, di cui erano orgogliosi. "Imparare l'italiano in Toscana è il sogno di ogni studente straniero!" mi dicevano scherzando. Entrai in confidenza con una zia di Pietro, la sorella del padre. Mi raccontò di come il nipote avesse perso da piccolo i genitori nell'alluvione che aveva spazzato il paese in cui erano passati in macchina durante una notte di ritorno alla tenuta. Pietro si era fatto da solo, la terra, la vite e la forza del mare lontano l'avevano strappato a una brutta strada che per qualche tempo aveva intrapreso, complici amicizie sbagliate. Non si era mai legato a una donna, prima di accogliermi in casa sua, benché avesse già ventotto anni. La zia ignorava i motivi di questa presa di posizione del nipote, e più volte aveva cercato di suggerirgli che una donna della sua età l'avrebbe aiutato se non altro nella gestione dell'azienda. Capii di essere la prima donna di Pietro la notte in cui si concesse. Era il 14 di febbraio, un anno esatto dopo il mio ingresso al CPT di Lampedusa. Pietro mi spiegò che era il giorno della ricorrenza di San Valentino, la festa degli innamorati. Aveva sempre aborrito questo giorno, precisò, considerandolo un mero trucco consumistico per indurre le coppie a spendere denaro inutile e a vantare promesse ancora più inutili. Quel giorno, però era

diverso. Era diverso perché ora sapeva cosa significava essere *innamorato*.

Suonò la musica quella notte di febbraio, il volume sufficiente a farci ascoltare i nostri respiri. Suonarono le note e le parole di quelle canzoni che avevo ascoltato sulla spiaggia della Giutgia, e che in quel tempo in Toscana avevo imparato a memoria, ascoltandole mentre lavoravo, mentre sistemavo casa, mentre aspettavo che Pietro rientrasse la sera, per cena. “Maryam, io te, da ora, da sempre... *con tutto l'amore che posso*”, sussurrò Pietro. Gli risposi, sfiorando le sue labbra: “Da quella notte a Lampedusa, per sempre... *tu sei quel respiro*”.

A gennaio aveva aperto l'agriturismo nella dependance della villa padronale. Pietro mi diede da gestire esclusivamente quell'attività, aveva notato e apprezzato come sapevo gestire la casa e gli ospiti riguardevoli che venivano alla tenuta per selezionare ordinativi importanti di vini. Marzo fiorì, e con i suoi profumi la campagna toscana si popolò di turisti. Ogni weekend avevo il tutto esaurito e spesso dovevo dirottare gli avventori in altre strutture, prenotando per loro soggiorni disponibili solo dopo la prima metà dell'estate veniente. Accadde la mattina del 15, stavo lavorando alla scelta del menu del giorno assieme al cuoco quando entrò Samuele, accompagnato da una donna. Mi squadrò, non esitò a riconoscermi. Non aveva perso il disprezzo nello sguardo e non risparmiò le parole: “E cosa ci fa qui la puttana delle guardie? Fin qui sei fuggita?”. Dietro di lui entrò Pietro e afferrò quelle frasi. Colpì Samuele con una furia rabbiosa, da dietro, senza dargli possibilità di replica. La donna urlò, minacciando di chiamare la polizia. Samuele si rialzò, la prese sottobraccio e si diresse verso la porta. Si voltò, mormorando “Cagna palestinese, solo la puttana potevi fare”. Afferrai Pietro con tutte le mie forze, certo che se non l'avessi trattenuto l'avrebbe ucciso sul posto. Quando Samuele sgommò via con la

sua auto fuggii in camera, chiudendomi dentro a chiave. Sentii bussare, era Pietro, riconobbi le sue nocche, riconobbi il suo profumo attraverso la porta. Come affrontarlo, come spiegarmi, come parlargli. Come dirgli che Samuele aveva ragione...?

Come dirgli che aspettavo un figlio da lui?

La sera imbrunì, quando fui certa che Pietro non era più dietro alla porta uscii dalla stanza. Andai nella pineta accanto alla tenuta, viaggiai per un'ora sotto le chiome frustate degli alberi sempreverdi. Ascoltavo il suono del vento tra le fronde, i pensieri scossi ondeggiavano tra la disperazione e la rassegnazione. Gli aghi caduti a terra pungevano i miei piedi, pungeva l'amore che provavo per Pietro, fino a farmi sanguinare il cuore. Non avevo più versato una lacrima da quella notte a Lampedusa, riuscii a trattenermi anche quella sera, ma il prezzo fu una tempesta di pianto che si riversò all'interno della mia anima, graffiando salata ogni mio organo con ondate simili a quelle che sfasciavano la *nave* che mi traghettò nelle acque del Mediterraneo, poco più di un anno prima. Giunsi alla radura, dalla quale si scorgeva il profilo lineare dell'orizzonte, diviso tra l'acqua del mare Tirreno ed il cielo di Toscana. Rivolsi gli occhi alle stelle, le anime che da lassù sapevo vegliavano sulla mia esistenza avevano accolto le mie preghiere di aiuto a Lampedusa e avevo trovato Pietro, a salvarmi dalla clandestinità. Forse avrebbero ascoltato ancora la mia voce, la voce di una ragazza ormai donna che chiede al cielo come proseguire la propria esistenza. Come affrontare il proprio passato, e superarlo, qualunque esso sia stato.

Un boato mi scosse, una bomba nel cielo fu annunciata da un lampo scintillante. Tremai, di una paura ancestrale, flashback di Gaza, dei raid della IAF. Attesi, attonita, di respirare la polvere, quel pulviscolo sottile che si solleva dai crateri frutto delle esplosioni e che ti riempie i polmoni, soffocandoti e facendoti tossire tutta l'aria che hai in corpo... ma l'aria di Toscana

restò tersa, cristallina. Solo un refole di fumo lambiva il cielo a mezz'aria, una piccola nuvola chiara segnava la scia residua della deflagrazione. Un tracciante la attraversò, ed esplose in una rosa di colori. Erano *fuochi d'artificio*, dal mare lontano si levavano a festa illuminando il cielo di arcobaleni. Me ne aveva parlato Pietro, ricordai, mentre volgeva al termine il mese di dicembre. Nei giorni precedenti al capodanno, mi aveva spiegato che i fuochi artificiali erano un modo per celebrare una ricorrenza, e che nulla avevano a che spartire con la guerra, con le bombe vere, portatrici di morte. Nonostante quella spiegazione preventiva, la notte di San Silvestro ero trasalita al primo scoppio, ma era avvenuto in lontananza, più leggero di quello che ora mi aveva sorpreso, e allora le braccia di Pietro mi avevano accolto, le sue mani avevano chiuso le mie orecchie e l'amore aveva tacitato ogni tuono. I colpi divennero incessanti, il ricordo di *Oferet Yet-zukah* montò la cresta, insinuandosi tra le mie paure, ma i colori che fiorivano come salici nel cielo mi fecero capire che quello spettacolo non avrebbe fatto vittime. Le scintille di luce punteggiavano l'aria e il mio sguardo si perse dentro esse, sciogliendo la rimembranza dei bombardamenti nella Striscia. Strinsi le ginocchia con le braccia, i miei piedi nudi afferrarono quanti più aghi di abete potevano, raccogliendo i doni della terra. Le bombe a colori mi mostrarono che il passato è un cerchio che ruota e che si ripropone, ma torna in modo diverso, più lieve... e un cuore disposto ad affrontarlo, e a respirare le sue spire in sincronia con l'amore che lo fa palpitare, può trovare la forza e la consapevolezza di guardare avanti, di vivere la vita che ha in dono, di vivere quella che sta per donare.

PENSIERI DI PACE

Antologia

a cura di
Bianca Maria Bruscastelli e Luisa Rupi Paci

Era la fine dell'autunno quando fu colpito in piena fronte da un proiettile, durante l'assalto alle trincee nemiche. Cadde a terra come uno straccio, senza nemmeno un grido, poi fu ricoperto di terra dalle esplosioni di alcune granate. Aveva le dita di una mano che uscivano dal suolo, ma nessuno se ne accorse quando furono raccolti i feriti e i morti. Così rimase lì, dimenticato da tutti gli uomini. Non aveva parenti, o amici, che si ricordassero di lui. Fu iscritto tra i dispersi, dopo di che sul milite fu il silenzio.

Ben presto venne l'inverno con le sue piogge e i suoi freddi venti. La terra si preparava, lentamente, al ritorno della primavera. I semi attendevano la bella stagione per affondare le radici nel suolo e spingere i germogli verso l'alto.

Il campo di battaglia era abbandonato a se stesso. La natura avrebbe cancellato le ferite ricevute. Il terreno sconvolto avrebbe nascosto, sotto un tappeto d'erba, ogni solco e ogni trincea.

Chi fosse transitato di lì, già l'estate seguente, non avrebbe mai immaginato che in quel luogo c'era stato uno scontro.

Passarono i giorni che lentamente si facevano sempre più lunghi. I cieli sereni divennero frequenti e allora le nuvole si limitavano a cavalcare nell'azzurro giocando con il vento.

E in quel baloccarsi formavano le più strane figure viste unicamente da qualche solitario pastore che, seguendo un confuso istinto, volgeva lo sguardo verso l'alto. Ma erano le pecore la loro quotidiana realtà e gli slanci lirici erano destinati a essere unicamente qualcosa d'indistinto che gli si agitava dentro in un bisogno che non capivano. E continuavano, giorno dopo giorno, a vagare per valli e per colline in una monotonia che inaridiva sempre di più i loro animi in una solitudine che inaspriva tutti i loro sentimenti. Erano diventati rudi uomini che combattevano quotidianamente per il proprio nutrimento, per le loro esistenze.

A volte transitavano per quel campo dove un sepolto riposava con le dita della mano, ormai ossa, che biancheggiavano sul verde dell'erba novella.

Ogni tanto un uccellino andava a cercare semi o vermicciattoli nella terra in cui giaceva il soldato. Dopo avere frugato attentamente volavano via. Un chicco sfuggì a quelle minuziose ricerche, così mise delle radici che incontrarono parte dei resti del milite. Le si avvolsero attorno per trarne ogni nutrimento, lasciando soltanto arida polvere bianca impastata con l'humus.

Quando il fiore sbocciò, in una solatia mattina d'aprile nella quale alcune nubi galoppavano in un vento profumato di primavera, la sua corolla aveva il colore del cielo. I petali contornavano il volto di un uomo giovane e sorridente, con gli occhi chiusi, pervaso di una grande pace.

Altri fiori come lui gli nacquero attorno, riempiendo il campo d'azzurro e facendolo diventare un pezzo di cielo caduto sulla Terra. Rimasero anche durante l'inverno, per danzare con i freddi venti e per farsi bagnare dalle frequenti piogge. Ed essere il ricordo di uno sconosciuto.

da *Il fiore* di Alessandro Corsi, Livorno

... E io guardo loro due: Tahar e Mafoud, i due exacerrimi enemici chini sui loro quaderni a quadretti e mi viene in mente una domanda che un dotto Rabbi un giorno pose ai suoi discepoli nella sua scuola di Sapienza:

“Qual è il momento esatto in cui la notte termina e inizia il giorno?”

I suoi discepoli s'impegnarono subito a gara a trovare la

risposta:

“Quando spunta il sole!” ...

“Quand’è possibile distinguere i colori!” ...

“Quando un raggio di luce filtra dalla finestra!” ...

Il Rabbi scuoteva il capo.

“Quando il cielo diventa azzurro!” ...

“Quando canta il gallo!” ...

Il Rabbi continuava a scuotere la testa...

E alla fine rivelò: “Quando riesci a riconoscere nel volto dell’altro il volto di un fratello, allora la notte termina e inizia il giorno”.

da *Quando la notte termina e inizia il giorno* di Paolo Borsoni, Ancona

...A volte leggo forte qualche cosa dai giornali per tutti quelli che sono con me in trincea. Perché quasi tutti qui non sanno mica leggere.

E forse se quelli che sappiamo leggere eravamo di più questa guerra non la facevamo mica.

... Perché non vengono qui a vedere che cosa è davvero la guerra?

Ma quelli sono solo capaci di scrivere con quei paroloni che non si capisce neanche cosa vogliono dire. Parole. Mucchi di parole. Che poi quando si spara non servono proprio a un bel niente.

Ma intanto quelli scrivono e i generali sono belli contenti.

Quante parole inutili ho sentito in questa guerra. Non ne hai proprio idea.

... Ti ricordi l'acqua del torrente sotto il monte? Quella che esce dalla roccia e che è fredda anche d'estate? A volte la sogno. Chissà se io la bevo ancora.

da *Manoscritto trovato in una borraccia* di Benedetto Mor-
tola, Camogli (Genova)

Tolleranza. No, forse è meglio spiegare l'atteggiamento in modo diverso. Un giorno l'ultimo maharaja di Cochin, quasi centenario, sentì qualcuno osservare alla sua tavola che l'induismo è la più tollerante delle religioni. Il maharaja ribattè: "Non tanto tollerante quanto indifferente".

Non importa in cosa si crede, purché si creda. Era una bella giornata di maggio, i raggi di sole entravano dalle numerose finestre e il maharaja indicò ai suoi ospiti il panorama che si godeva dal palazzo. Da lì si abbracciava con lo sguardo una distesa di palme e acque: il Kerala. In quella terra verde sorgevano l'uno accanto all'altro - e sorgono - templi e sinagoghe, moschee e chiese.

Che sia l'indifferenza il vero succo della pace? Del resto l'etimologia del verbo tollerare ha troppo a che fare con una sopportazione silenziosa, con un atto di grazia da parte di chi si sente superiore ad altri e però li accetta, considerandoli inoffensivi. Meglio l'indifferenza, allora.

Sono fermo sul bordo della strada, non c'è nessuno nei paraggi: salvo i pellegrini, che mi passano accanto e per un istante mi rivolgono uno sguardo inespressivo, concentrati come sono sul loro formulario. È un attimo, unico come lo sono tutti; già l'effetto doppler sfuma l'intensità di quelle voci rapidamente

lontane, come un'ambulanza che passa e va. Se non fosse per il salmodiare di questi uomini la notte Keralese sarebbe silenziosa e buia, attraversata dal solo frinire delle cicale.

da *India di guerra e di pace* di Stefano Casacca, Cinisello B. (Milano)

La testimonianza di Sanela mi ha fatto capire che proprio il disperato bisogno di normalità, quello che più di tutto manca alle popolazioni che da anni vivono in zone dove ci sono conflitti in corso, in Iraq, in Afganistan, nella striscia di Gaza o nelle tante guerre dimenticate in Africa.

La libertà di potersi vestire a festa, uscire, passeggiare in strada, parlare con la gente senza la paura di bombardamenti, esplosioni, sparatorie.

La guerra invece, al di là delle speculazioni degli osservatori internazionali, delle parole dei politici o delle bugie dei padroni delle ricchezze del mondo, è prima di tutto ciò che ti toglie la casa, la strada, gli amici da incontrare, la dignità.

da *Una ricetta per la pace* di Elisa Lizzi, Vienna

Chiede una signora:

“E che faceva di bello con quel vento di tramontana?”

“C'era un gran dispiegamento di forze dell'ordine. Hanno organizzato un blitz in grande stile in tre magazzini affittati

ai cinesi in via Rossigni. Il mio giornalajo sta nei paraggi, sulla piazzetta, e ho potuto vedere tutta la scena. Tutti i clandestini che erano nei magazzini venivano fatti salire sui furgoni della polizia e portati via. Dalle terrazze e dai balconi sopra la strada, alcuni italiani applaudivano i militari e li incitavano a *buttarli tutti fuori da Prato*. Sotto, lungo i marciapiedi fino a via Pistoiese, sostavano centinaia di cinesi, a guardare, attenti, in silenzio, senza una benché minima reazione, ma fieri. La mia mente si portò sull'immensa Piazza *Tien an men* nella Pechino di qualche anno fa, con quel giovane cinese solo e disarmato davanti a un enorme carro armato. Erano i giorni nei quali veniva fermata la rivolta dei giovani cinesi contro il loro stesso governo, per chiedere più democrazia e più diritti umani. Là, sulla piazza, non c'erano terrazzi pieni di gente urlante ma certamente, nelle stanze del potere, si inneggiò perché l'anelito di libertà di tutto il popolo era stato fermato (o calpestato)".

da *Il mio giardino pubblico* di Giuseppe Campaioli, Prato

Indice

Saluto di Riccardo Nencini, Assessore al Bilancio ai Rapporti alle Riforme Istituzionali della Regione Toscana	3
Saluto di Marco Romoli, Presidente dell'Associazione Un Tempio per la Pace	5
Presentazione di Angela Staude Terzani	7
Presentazione di Marco Marchi	9
Serena Castro, <i>La memoria e il sogno</i>	17
Francesco Fattorini, <i>La pace di Piero</i>	31
Pasquale Franco, <i>Nevé Shalom-Wahat as-Salam, un'oasi di pace</i>	43
Cinzia Manetti, <i>Il girotondo di pace</i>	67
Saverio Tommasi, <i>Guerra contro qualcuno è guerra contro tutti. Omocausto: una tragedia dimenticata</i>	99
Maria Teresa Veronesi, <i>I nuovi schiavi</i>	125
Gli autori	167
Appendice	
<i>Testi segnalati</i>	173
<i>Antologia Pensieri di pace</i>	213

